Sac. Dott. Giovanni Bisoni

Gli Ungheri in Italia

Studio Storico-Critico

Estratto dal Periodico
La Scuola Cattolica e Scienza Italiana

MONZA
TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI-ORFANI D. F. DI MARIA
1901

ALLA CARA MEMORIA

DEGLI ILLUSTRI SACERDOTI

CARLO ONSENIGO E CARLO CASSINA

Le irruzioni degli Ungheri in Italia, nella prima metà del secolo X, studiate alla stregua delle fonti storiche e dei monumenti, è un lavoro al tutto nuovo. Ne parlano, è vero, gli storici delle singole città, contenti di seguire una fonte qualsiasi, e di esporre i danni fatti alle loro città in particolare; ma uno studio ordinato ed intero non fu mai compiuto.

E' inoltre un lavoro del maggior interesse, perchè riesce a fare un po' di luce in quella prima metà di un secolo sì oscuro e sì importante per la nostra storia. E' in questa prima metà di secolo che sorge un regno italiano, e ricevono grande impulso quelle libertà comunali, che avranno poi il loro sviluppo sul principio del secolo XI. I popoli di Italia, contro la ferocia di questi nuovi invasori, abbandonati a sè dalla noncuranza e dalla impotenza dei loro principi, che erano intenti unicamente a combattersi a vicenda, devono necessariamente provvedere alla propria salvezza; quindi una selva di torri, di rocche, di castelli, che si inalzano in ogni luogo, ove è un drappello di forti che sanno combattere.

Le città si fortificano e allargano la cerchia delle loro mura; alcune sono abbandonate, perchè non sicure, ed altre sorgono a sostituirle; altre, distrutte ed incendiate, risorgono più forti dalle loro rovine.

Sono tutte cose che gli storici, o hanno taciuto, o hanno raccontato gli uni discordi dagli altri e nella cronologia, e nella realtà

dei danni, appoggiati chi all' uno, chi all' altro dei cronisti più o meno contemporanei, senza un giusto ed esatto apprezzamento delle fonti a cui ricorsero.

Dopo un breve cenno storico dell' origine, del carattere, dei costumi e dei nomi di questo popolo, sarà mio compito assodare appunto l' attendibilità e l' autorità dei principali cronisti ed annalisti, che parlano delle invasioni degli Ungheri in Italia. Studieremo poi le varie irruzioni, raccogliendo i danni dagli Ungheri cagionati alle singole città, mostrandone assieme gli effetti. Da ultimo, come in appendice, si parlerà delle tradizioni principali, che la fantasia del popolo ha creato intorno a questi feroci invasori.

Non ostante le ricerche più diligenti, per alcuni luoghi dovremo star paghi di accertare il passaggio degli Ungheri, senza poter dare notizie particolareggiate dei danni ; ma di ciò si deve incolpare la mancanza di memorie, che, in secolo sì luttuoso, o non furono scritte, o andarono miseramente perdute.

Questo lavoro io compiva nel 1896, quando gli Ungheresi celebravano il millenario della costituzione del loro regno. Si vedrà infatti come nell' anno 896 gli Ungheri condussero a fine la conquista di tutto il paese, che dal loro nome fu detto Ungheria, avendo tratto vantaggio dalla discordia, sorta, dopo la morte di Zundebolco, re dei Moravi, tra i suoi due figli Moymir e Zwentibaldo.

Ora, dopo tre anni, poichè ebbi tempo di ritoccarlo, anche per assecondare ai desiderî di uomini illustri 1), lo do alle stampe.

1) Rendo grazie al ch. Conte Prof. C. Cipolla, dell' Università di Torino, che ebbe la pazienza di leggere tutto il mio lavoro, e di farmi preziose osservazioni ; al Prof. A. Rolando, dell' Accademia Scientifico-Letteraria di Milano; al Dott. A. Ratti, dell' Ambrosiana ; al Prof G. Noè, del Seminario Arc. di Monza ; e soprattutto al carissimo amico Dott. G. Mercati, della Vaticana, che mi furono di valido aiuto.

CAPITOLO I.

Gli Ungheri.

1. Origine. — 2. Nome. — 3. Costumi. — 4. Come occupano il paese che dal loro nome è detto Ungheria e come si avvicinano all' Italia.

I. — Non convengono i dotti nel determinare l' origine degli Ungheri. Eberardo Fischer 1) asserisce che la loro prima dimora fu nei paesi situati intorno alla città di Farfan, all'occidente della Cina, donde, dopo lungo errare, si recarono a stabilirsi nella Baschiria. Cacciati poi di là dai Petschenegi o Patzinaci, dopo molto tempo si rifugiarono nelle terre dei Romani, e fissarono il loro soggiorno in Pannonia.

Cristoforo Koch 2) dice che gli Ungheri, denominati anche Magyari da una loro tribù, popoli pagani e fieri, abitavano un tempo le regioni, che sono al Settentrione del Mar Caspio. Verso l' anno 889 o 892, partiti sotto la condotta di Almus e Arpad, invasero e sottomisero la Dacia e la Pannonia, abitate da popoli di varie nazioni.

Lo storiografo Teher sostiene essere gli Ungheri d' origine partica, e reca in prova una canzone del secolo X, nella quale i nomi di Ungheri e di Parti sono usati nel medesimo senso. Al quale argomento ne aggiunge un altro l' accademico Ierney, a cui riuscì di decifrare un manoscritto magiaro del secolo XI: in questo, in una specie di preghiera, o pia ammonizione, è fatto cenno espresso dei santi e celebri antenati Magiari o Parti.

M. Schloezer 3) sostiene l' origine finnica degli Ungheri. Il principale suo argomento deriva dalla grande affinità che si incontra tra la lingua ungarica e la finnica, come ha dimostrato l' Ungarese Gyazmath in un trattato dal titolo « *Affinitas linguae hungaricae cum linguis finnicae originis gramatice demonstrata.* »

Simon de Keza 4) asserisce che gli Ungheri, così nominati dal

1) Quaestiones Petropolitanae, Gottingae, 1770, pag. 5 e 36.

2) Quadro delle rivoluzioni dell' Europa, Trad. italiana, Milano, 1831, pag. 86 e seguenti.

3) Nestore, Tom. 3. pag. 120 e segg.

4) Ex gestis Hungarorum; Ed. Einemann. in M. G. H. SS. XXIX.

fiume Hung, in riva al quale abitarono per qualche tempo, sono della medesima famiglia degli Unni.

Eccherardo dice che gli Ungheri erano avanzi degli Unni e degli Avari « *Dalmatii conduxerunt adversus eum Avares, quos modo vocamus Ungarios, qui reliquiae sunt Hunnorum* » 1).

Giorgio Pray 2) e Stefano Katona 3) respingono la vana genealogia, che fa discendere gli Ungheri da Attila e dagli Unni, e dicono che « *sono oriundi dalla Scizia. Vennero scacciati*, scrivono, *dalla patria dei loro maggiori e spinti verso l' Occidente dalla forza superiore di più lontane tribù, che uscite dal fondo dell' Asia si impadronirono man mano dei paesi che trovarono lungo il cammino. Alcuni monumenti tartari provano la migrazione di questo popolo sulle rive dell' Irtisch. La ragione od il caso condusse gli Ungheri verso il confine dell' impero romano, e, secondo le loro abitudini, si fermarono alle rive dei grandi fiumi. Nei dintorni di Mosca e di Kiovia, e nel territorio della Moldavia si sono scoperte le vestigia del loro passaggio* ». Si vedono nei deserti posti a libeccio di Astrakan le rovine di una città, detta Madsciar, che attesta essere soggiornate in questi luoghi bande di Ungheri o Magyar 4).

Nè mancarono, massime nel Medio Evo, scrittori che ritenevano gli Ungheri di razza turca 5).

Non è mio compito studiare queste varie opinioni dei dotti, per istabilire quale sia la vera. A tale risultato forse non si arriverà mai; cosa per altro che si verifica quasi sempre, quando si vuole rintracciare l' origine di qualunque popolo antico.

E' però certo che gli Ungheri nella loro lingua erano detti Magyar; che una delle parecchie tribù, chiamata Magyar, per i meriti di Arpad, suo capo, divenne la più considerevole, e diede il suo nome a tutte le altre; che le tribù degli Oniguri, dei Cumani, degli Uri e dei Kazari, che formavano il popolo ungarico, appartengono tutte alla grande famiglia degli Oniguri, detti spesso

1) Chronicon Universale in M. G. H. SS. VI. p. 179.

2) Dissertationes et annales Veterum Hungarorum. Viennae, 1775. p. 30-37.

3) Historia critica ducum et regum Hungariae stirpis arpadianae, Pest, 1878-1881, pag. 7 e 133.

4) Cfr. Mathe-Brun, Geografia universale; Trad. dal Francese, Milano, 1828, Tom. 1. p. 353.

5) Liutprando, Antapodosis, lib. II. cap. II. Costantino Porfirogeneta, De administrando imperio, Lugduni Batavorum, 1611, c. XXX.

anche Ogor, o meglio Ongor. La quale famiglia era uno dei rami della razza finnica orientale, e abitava in origine al Nord-Ovest dell' Asia 1).

II. — Una sorgente di errori e di confusioni è la moltiplicità dei nomi dati agli Ungheri nel Medio Evo. Talvolta bisogna ricorrere alla geografia ed alla cronologia per sapere, se le cronache ed altri scritti vogliono parlare degli Ungheri, chiamandoli con nomi, co' quali sono designati in quel tempo anche i Saraceni, i Normanni ed i Turchi.

I Greci li distinguevano dalle altre tribù della Scizia col nome di Turchi, siccome usciti, secondo loro, da quella gigantesca nazione, che avea conquistata tutta la estensione di paese, situato fra il Volga e la Cina 2).

Suida ed altri storici li dicono Οὖννοι, nome comune a tutte le popolazioni che venivano dalla Scizia. Troveremo indistintamente chiamati *Unni*, o *Hunni*, o *Huni* anche gli Avari.

Liutprando ora li chiama *Ungari*, ora *Turchi*. Sono detti anche *Avares* o *Avari*, forse perchè cogli Avari ebbero comune l' origine, o meglio perchè occuparono il paese, che prima avevano abitato gli Avari. Witichindus Corbejensis Monacus nei suoi Annali scrive: « *Dalmatii conduxerunt adversus eum (Ottone) Avares, quos modo Ungaros vocamus*. Così Roswita Gandersheimensis 3), Ditmarus Mersepungensis Episcopus 4), gli Annales Fuldenses 5).

L' Anonimo Panegirista di Berengario li chiama *Ungri* « *Ungrorum cupit infantes differre sagittas* » 6).

Epidauno ed altri li chiamano *Agareni* 7), nome col quale generalmente erano designati i Saraceni, discendenti di Agar; forse

1) Klaproth, Tableaux Historiques de l' Asie, Paris, 1826, pag. 255. Cfr. Eichoff, Parallèle des langues de l' Europe et de l' Asie — Cfr. Dussieux, Essai historique sur les invasions des Hongrois en Europe, Paris, 1879, pag. 11, 12. Cfr. Atto Vannucci, nelle note a Tacito, Germania pag. 46.

2) Muratori, Annali d' Italia, Milano, 1744, V, 193. Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell' impero romano, Trad. italiana, Milano, XI, 63.

3) Avaresque per hunc (Enrico, fratello d' Ottone) soevi saepissime victi.

4) Ecce iterum Avares, idest Ungari adversum nos arma commoverunt.

5) Pacem Graeci eodem anno (896) cum Avaris, qui dicuntur Ungari facientes ecc. — (a. 900) Avari qui dicuntur Ungari, tota devastata Italia, regressi sunt. (in M. G. H. I. p. 410).

6) Libro II in M. G. H. SS. IV. p. 189.

7) Si legge negli *Annales Sangallenses Majores:* « a. 899. *Agareni Italiam intraverunt et Longobardos bello vicerunt.* » (M. G. H. SS. I. p. 77)

così nominati gli Ungheri per analogia; nè mancano scrittori che chiamano i Saraceni col nome di Ungheri 1).

Niceta ora li dice Οὔγγρους, ora Παίονας, ossia Pannoni. Alcuni li dicono Magyar 2).

Sono anche designati coi nomi più generici: « *Pagani, barbara gens, barbari, gens Paganorum*, nomi co' quali gli scrittori cristiani chiamano anche i Saraceni, i Turchi, i Normanni, ed in generale tutti i popoli non ancora battezzati 3).

Così nelle varie cronache sono detti: *Ungeri, Ungares, Humgari, Onogari, Hunugari, Hunnoguri, Unnogunduri, Onogouri Uturguri, Cuturguri, Ouitigouri, Wengri*, Μεγερῆ.

Nella derivazione del nome Ungari, o Ungheri, sono discordi i dotti. Secondo Klaproth 4), deriva dall' Alemanno « Ungern ». Simon de Keza 5) lo deriva dal fiume Hung, in riva al quale soggiornarono i Magiari. Secondo il Deguigues 6), il nome Ungheri sarebbe una corruzione di Oniguri « vero e primitivo nome, dice egli, col quale si denominavano quelle orde uscite dalla Scizia Asiatica o Tartaria. Il Fischer 7) vorrebbe che in origine si chiamassero *Iugri*, da cui, per corruzione, venne Hungri, Ungri o Ungheri.

Cristiano Engel dice che il vero nome, col quale gli Slavi chiamavano i Magiari, era *Ugri*, e *Ugria* la regione da loro abitata; qualche volta si intrometteva un *N* eufonico; quindi *Ungri, Ungria* « come si legge, dice, nei documenti antichi ». Ma, continua, « *quidam medii aevi scriptores, potissimum versifices, pro-*

1) « *Anno ab Incarnatione Domini 917, Rodulfus rex constitutus est, et XXI regni sui anno ab Ungris idest Saracenis interfectus est*, » (Hugonis chronicon, lib. I. in M. G. H. SS. VIII. p. 357.

2) Migne, Patrologia greca, CXXXIX, CXL.

3) Vedi Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, Tom. V, parte II p. 522. — Cfr. Muratori. Antiquitates Italicae Medii Aevi, Milano, 1738-39, vol. VI. col. 275. Era comunissima nei contratti di quel tempo la clausola « *Si gens Paganorum casis et rebus non incendiderint et non pegioraverint.* »

4) O. c. p. 256.

5) M. G. H. SS. XXIX p. 531.

6) Historie général des Huns, des Turcs, des Mogols et des autres ecc. Paris, 1768, p. 49.

7) O. c. p. 36.

lungandi voces studio ducti, Hungariam efformarunt, ut scilicet canere possint:

« Felix ergo Hungaria
Cui dona data sunt varia 1). »

III. — Gli antichi scrittori ci lasciarono degli Ungheri questa descrizione: « Gente cupida, audace, ignara di Dio, esperta d'ogni scelleratezza, avida di rapine 2) .... Stirpe ferocissima, più crudele delle fiere stesse, erranti in vasti terreni, raramente coltivati, senza stabili case, pascolando armenti, traendo seco sui carri donne e figliuoli, nutrentisi di latte e di miele, vivendo di caccia e di pesca, coprendosi solo di pelli, restando quasi ignudi. Combattono a cavallo; fingono la fuga per tornare impetuosi a ferire; sicchè il loro modo di combattere è pericoloso ed ingannatore, e spesso quando si credono vinti, diventano vincitori. Non sanno combattere davvicino in giusta battaglia, nè conoscono l' arte di espugnare le città 3). Del resto crudelissimi coi vinti, mangiavano palpitante ancora il cuore dei prigionieri, ritenendolo rimedio a molti mali; non provavano pietà, nè compassione; di spirito torbido, irrequieto, frodolente, di poche parole, cupi e meditabondi, esercitandosi nelle interne discordie, quando non correvano a predare sulle terre a loro confinanti 4).

Eccetto le prodezze e la gloria militare, questi barbari giudicavano vile e degno di disprezzo tutto quanto gli altri popoli stimavano. La violenza naturale del loro animo acquistava forza dall' orgoglio di trovarsi in molti e da un sentimento ingenito di

1) Monumenta Hungrica, Viennae, 1809. — Pref. p. XX.

2) Liutprandi Antapodosis, lib. I cap. 5 in M. G. H. SS. III. p. 268

3) Regino, Chronicon, lib. II. a. 899. in M. G. H. SS. I. p. 536. — « Non avendo eglino forse costumato di portar seco quegli attrezzi necessarî per formare gli assedî a luoghi murati e difesi, o non avendo voluto trattenersi, sul timore di perdervi il tempo inutilmente, estesero le loro scorrerie e rapine alla campagna e alle terre aperte, ove non incontravano resistenza; onde è che le città ed i borghi cinti di mura andavano per lo più esenti dalle loro crudeltà e devastazioni. » (Fumagalli, Delle Antichità Longobardico-Milanesi, Milano 1793, III, 240). Cfr. Hillinus, Ex miraculis Sancti Forlani, ed. O. Holder-Egger in M. G. H. SS. XV. pars II. p. 925. — Cfr. Mabillon, Annales Ordin. S. Benedicti, Lucae 1739, Tom. III. lib. XLII c. XIX p. 334, e lib. XLIII c. LXXIX pag. 404.

4) Regino. l. c.; Cfr. Annales Fuldenses in M. G. H. I, 414.

libertà. Avevano tende di cuoio, si radevano i capelli, e si facevano ferite sul volto; lentamente parlavano; operavano prontamente. Alcuni hanno lodato la loro semplicità; ma essi si astenevano da un lusso che non conoscevano, ansiosi però di impadronirsi di tutto quanto fermava il loro sguardo. Nelle loro migrazioni e spedizioni guerresche scorgevasi dopo la retroguardia del l'esercito un nugolo spaventoso di polvere, sollevata dalle migliaia di pecore e di buoi, che mantenevano fra essi una salubre e costante copia di latte e di nutrimento. Le prime cure del capitano volgevansi all' abbondanza dei foraggi, e quando le mandrie erano sicure del loro pascolo, que' coraggiosi guerrieri non sentivano più le fatiche, nè temevano i pericoli. L' arco fu sempre l' arma loro principale. I loro figli ed i loro schiavi venivano addestrati fin dai primi anni al tiro delle frecce, ed al governo dei cavalli; forniti di braccio vigoroso e d' occhio sicuro, durante rapidissima corsa, sapevano volgersi addietro e ferire il nemico; terribili al nemico se fuggivano, terribili se lo inseguivano. In battaglia le prime line serbavano un' apparenza di ordine; ma spinte avanti dall' impeto delle linee posteriori, scagliavansi con impazienza sul nemico. Violavano con impudenza i trattati, 1) ed erano troppo orgogliosi per negare o palliare le trasgressioni, che, contro gli obblighi più solenni, a sè medesimi permettevano. Portarono l'abuso della vittoria a tale eccesso, che l' Europa ne rimase attonita. Anche le donne avevano un animo inacessibile alla pietà; esse deformavano il volto ai loro bambini, per assuefarli fin dai teneri anni a sopportare il dolore.

Ottone di Frisinga nel seguente modo descrive gli Ungheri del secoto X: « Sunt autem praedicti Ungari facie tetri, profundis oculis, statura humiles, moribus et lingua barbari et feroces, ut iure natura culpanda, vel potius divina patientia sit admiranda, quae, ne dicam hominibus, sed talibus hominum monstr's tam dilectabilem exposuit terram 2). In hoc autem Graecorum imitantur solertiam, quod nullam rem magnam sine crebra et lunga consul-

1) Περίεργα δὲ εἰσι τὰ τῶν Τούρκων φῦλα, και κρύπτοντα τὴν βουλὴν αὐτῶν, ἄφιλα δὲ καὶ ἄπιστα ὄντα, καί δια τῆς ἀπληστιὰς τῶν χρημάτων κρατούμενα, ὅρκου περιφρονοῦσι, μὴτε ξυνθὴκας φυλάττοντα, μὴτε δώροις ἀρκοὺμενα, ἀλλὰ πρὶν το δοθὲν δέξοντα ἐπιβουλὴν μελετῶσι καὶ ἀνατροπὴν τῶν συνθηκῶν. (Leo. X. 48 p. 289).

2) Vedremo più innanzi la descrizione che lo stesso Ottone fa della Pannonia.

tatione aggrediuntur. Denique cum vilissima in vicis, vel oppidis ibi, idest ex cannis tantum, rara ex lignis, rarissima ex lapidibus habeantur habitacula, toto aestatis vel autumni tempore papiliones inhabitant. Ad curiam regis suis singulis ex primoribus sellam secum portantibus conveniunt, ac de suae Reipublicae statu pertractare et discutere non negligunt: hiemis algore in domiciliis, qui habent, id ipsum facientes. At omnes sic principi suo obsequuntur, ut unusquisque, ne dicam manifestis illum contradictionibus exasperare, sed et occultis sussurris lacerare nefas arbitratur. Hinc est, ut cum praedictum regnum per LXX vel amplius divisum sit Comitibus, de omni iustitia ad regem duae lucri partes cedant, tertia tantum Comiti remaneat, nullusque in tam spatioso ambitu, Rege excepto, monetam vel telonium habere audeat. Quod si aliquis ex Comitum ordine Regem vel in modicum offenderit, vel etiam de hoc quandoque non iuste infamatus fuerit, quilibet infimae conditionis lixa, a Curia missus, eum, licet satellibus suis stipatum, solus comprehendit, in vinculis ponit, ad diversa tormentorum genera trahit. Nulla sententia a Principe per pares suos exposcitur, nulla accusatio excusandi licentia datur, sed sola principis voluntas apud omnes pro ratione habetur. Si quando vero exercitum Rex ducere voluerit, cuncti sine contradictione quasi in unum corpus adunantur. Coloni quidem, qui in vicis morantur, novem decimum, vel etiam septem octavum, vel infra si necesse fuerit, cum supellectili ad bellum necessaria instruunt, caeteris pro cultura terrae domi relictis. Qui vero de militum ordine sunt, nulla occasione, nisi gravissima, domi remanere audebunt. At in ipsa regis acie hospites, quorum ibi magna copia est, et qui apud eos principes dicuntur, latus Principis ad muniendum ambiunt. Omnes pene tetri, tetris in armis procedunt; nisi quod iam ab hospitibus, quos nunc solidarios dicimus, educati, vel ab iisdem etiam geniti, quandam non innatam, sed quasi extrinsecus affixam virtutem trahentes. Principes tantum et hospites nostros in pugnandi peritia armorumque splendore imitantur 1). »

Gran delitto era presso di loro il furto. 2) Se uno schiavo commetteva un delitto, per la prima volta gli era tagliato il naso, obbligandolo a pagare cinque vacche; la seconda volta perdeva le orecchie ed era costretto ad un' ammenda simile alla prima: la terza volta era punito colla morte. Quanto all' uomo libero,

1) De gestis Friderici I. in M. G. H. SS. XX p. 369.
2) Reginonis Chronicon ad a. 889.

non soggiaceva al supplizio capitale, se non dopo il quarto delitto; in pena del primo perdeva la libertà 1).

Erano pagani; adoravano però un essere supremo, che in loro linguaggio chiamavano *Isten*, ed una quantità di genii buoni e cattivi. Il principio del male dicevano *Urdung*. I loro sacerdoti si chiamavano *Taltos* 2). Immolavano cavalli bianchi in riva alle sorgenti e sulle montagne 3).

IV. — Come tutti i popoli nomadi, gli Ungheri hanno spesso cambiato dimora. Nel secolo V abitavano quel paese, posto alle sorgenti del Volga, che conservò a lungo il nome di *Grande Ogoria* o *Ongria* 4): di quì si avvicinarono alle Paludi Meotidi ed al Don; e nel secolo VII li troviamo stanziati tra il Volga e le dette Paludi, paese denominato, secondo Costantino Porfirogeneta 5), col nome dei fiumi, che lo percorrono. In questo territorio forse si sarebbero fermati più a lungo, se i Patzinaci, cacciati dai loro paesi dai Cazari, non avessero costretti gli Ungheri ad emigrare dalla loro terra 6). Cacciati di quì, gli Ungheri si divisero in due grandi orde; l' una ripassò il Don e ritornò verso il Caucaso 7); l' altra, sotto il comando di Almus, si diresse sulla città di Kiet, senza che loro fosse dato di impadronirsene, essendo valorosamente difesa dal gran duca Oleg 8). Attraversando la Lodomaria e la Galizia (888), dove i re fecero omaggio dei loro regni, gli Ungheri l' anno 889 9) occuparono la Pannonia, che fu detta di poi, dal nome dei conquistatori, Ungheria.

1) Katona, o. c. Tom. I. p. 231-232.

2) Dussieux, o. c. p. 15.

3) Cantù, Storia Universale, Torino, 1887, Tom. V. p. 111.

4) Bayer, Geografiae Russiae ecc. p. 338.

5) Ὁ τῶν Πατξινατικῶν τόπος, ἐν ᾧ τῷ τότε καιρῷ κατῴκησαν οἱ Τοῦρκοι, καλεῖται κατὰ τὴν ἐπωνυμίαν τῶν ἐκεῖσε ὄντων ποταμῶν (o. c. cap. XXXVIII)

6) Sylvestre de Sacy, Histoire gènèrale de Hongrie, Paris, 1778, Introduction.

7) Idem. pag. 72.

8) Katona, o. c., pag. 93.

9) Simon de Keza pone la irruzione degli Ungheri in Pannonia nell'anno 872, e ne descrive minutamente l' occupazione (M. G. H. SS. XXIX, 531). Ma il Keza è molto confuso in questo punto; perchè dice nell' 872 « Gubernante Greciam Antonino Duro », il quale non si trova fra gli imperatori di Costantinopoli. Il Dümmler la pone nell' 894 (v. Ostft. Reich ed. 2., III, 422). Il Koch la pone nel 900. Ma secondo le più attendibili testimonianze la dobbiamo porre nell' 899. (Vedi Auctorium Gavstense a. 899. in M. G. H. SS. IX, 556. — Annales Sancti Rudberti Salisburgensis a. 899, in M. G. H. SS. IX, 770)

Ottone di Frisinga fa di questo paese la seguente descrizione: « Ungaria eo quod circumquaque sylvis et montibus clauditur, ex antiquo Pannonia dicta, intus planicie campi latissima, de cursu fluminum et omnium cospicua, nemoribus diversarum ferarum generibus plenis conferta, tam innata amoenitate faciei laeta, quam agrorum fertilitate locuples esse cognoscitur, ut tamquam paradisus Dei, vel Aegyptus spectabilis esse videatur. Habet enim pulcherrimum, ut dixi, naturaliter spectaculum, sed ex barbarie gentis moenium vel aedium rarum ornatum, terminosque non tam montium vel silvarum, quam cursu maximorum fluminum septos. Attingitur ab Oriente, ubi Sovva famosus fluvius Danubio recipitur, Bulgaria; ab Occidente Moravia et Orientali Teutonicorum Marchia; ad Austrum Croatia, Dalmatia, Histria vel Carinthia; ad Septemptrionem Boemia, Polonia, Rutenia.... Crebras vero barbarorum irruptiones passa, haud mirum, si moribus aut lingua agrestis manet et insulsa. Nam primo Hunnorum direptioni patuit: postmodum Avarorum crudis et immundis carnibus vescentium conculcationi; ad ultimum Ungarorum a Scythia egressorum, qui et adhuc eam incolunt, relicta est possessioni 1).

Occuparono gli Ungheri questa deliziosa regione, sottomettendo gli Avari, e commettendo ogni sorta di crudeltà 2). « *Hungari*, dice lo scrittore di Fulda, *multa miserabilia perpetravere. Nam homines et vetulas matronas penitus occidendo, juvenculas tantum et iumenta pro libidine exercenda secum trahentes, totam Pannoniam usque ad internicionem deleverunt* » 3). E Costantino Porfirogeneta: « ἐλθόντες οἱ Τοῦρκοι τούτους παντελῶς ἐξωλόθρευσαν, καὶ ἐκράτησαν τὴν αὐτῶν χώρα, καὶ οἱ ὑπολειφθέντες τοῦ λαοῦ διεσκορπίσθησαν, προσφυγόντες εἰς τὰ παρακεὶμενα ἔθη. » 4).

Dalla Pannonia, come punto di partenza, gli Ungheri, sotto la guida del re Arpad, 5) figlio di Almus, il quale dopo la conquista dell' Ungheria aveva abdicato al potere, muovono alla con-

1) De Gestis Friderici I. in M. G. H. SS. XX, p. 568-69.

2) Dümmler, De Arnulfo Francorum Rege, Berolini, 1852, pag. 82 e segg.

3) Annales Fuldenses, Pars V, in M. G. H. SS. I, 410.

4) O. c., cap. 41. — Cfr. Annalista Saxo in M. G. H. SS. VI, pag. 391. Cfr. Anonymus Boelae regis Notarius, Gesta Hungarorum in M. G. H. SS. XXIX, cap. 44. — Cfr. Leo Sapiens in Tactica, cap. 18, § 60, pag. 291.

5) Pray et Fröihlich, Annales veterum Hunnorum et Ungarorum, Viennae, 1763-67, pag. 21, Cfr. Costantinus Porpyrogeneta, l. c. Cfr. Katona o. c. pag. 37.

quista di altre regioni. Occupano dapprima la Moldavia e la Bessarabia; tolgono alcune terre ai Bulgari, che erano impegnati in una guerra con Leone VI, il Filosofo. Nell'anno 892 Arnolfo, imperatore, avendo dichiarato guerra a Zundebolco 1), che s'era a lui ribellato 2), ed impotente a resistergli, domandò scccorso ad Arpad 3) e coll'aiuto di questo vinse i Moravi, e ne devastò il paese. Ma gli Ungheri non deposero le armi, e nell'893 4) conquistarono sopra gli Slavi ed i Valacchi il paese limitato dai fiumi Temes, Marosch, Korosch e Theiss; nell'895 occuparono la Schiavonia, la Croazia e la Dalmazia 5); e nell'896, approfittando della discordia sorta fra i figli di Zundebolco, tolgono ai Moravi il paese situato tra il fiume Gran e il Waag 6); e così compirono la conquista di tutto il reame di Ungheria.

Tutta la popolazione fu divisa in sette parti, con a capo di ciascuna un principe, detto nella loro lingua « Waywode », il quale riconosceva un capo comune, detto « Khakhan », l'autorità del quale si riduceva ad una semplice preminenza di grado e di dignità. Ciascun principe poteva radunare l'esercito, fare scorrerie, saccheggiare e devastare a piacer suo i paesi confinanti: aveva solo il dovere di unirsi cogli altri contro un nemico, che minacciasse la patria 7).

Finchè visse, Arnolfo seppe tenere a segno questi feroci invasori; ma quando si ammalò gravemente, sì da far presagire vicina la morte 8), allora le scorrerie e le devastazioni loro non ebbero più limite. Ben presto arrivarono fino al Norico, alla Carinzia, alla Stiria ed alla Carniola, tutto mettendo a ferro e a fuoco 9).

1) Gli storici Slavi lo chiamano Svatopluchus.

2) Struvii Corpus historiae germanicae ecc., Dresdae, 1755, I, 240.

3) « Arnulfus in auxilium vocavit gentem sceleratissimam Hungarorum, retro saeculis ignoratam, a Scithia, quam Tanais sua refusione in immensum porrigit, tunc egressam. » (Annalista Saxo in M. G. H. SS. VI, p. 587). Il Mabillon (o. c., vol. III, pag. 290) pone questo fatto nell'anno 897 : « Primus hanc barbaram gentem Arnulfus biennio ante obitum ad debellandos Moravos accersiverat.

4) Pray et Fröihlich, o. c., 29.

5) Pray et Fröihlich, l. c.

6) Idem, l. c.

7) Koch, o. c. p. 68; Cfr. Costantinus Porfyrir. o. c. cap. XL.

8) Muratori, Rr. Ital. Scriptores, II pars I p. 628.

9) Simon de Kèza, o. c. pag. 533-34.

Di tutto questo gli Storici hanno fatto colpa ad Arnolfo, perchè, secondo essi, avrebbe tolti nell' anno 892 gli Ungheri da una specie di prigione, in cui erano stati chiusi. Vitichindo parla di un « *ingenti vallo* » 1) con cui erano stati circondati. Gli Annales Sangallenses Maiores (a. 892) ci narrano che « Arnulfus contra Maravenses pergebat, et *Agarenos, ubi reclusi erant, dimisit* 2).

Giustamente però questa notizia è dal Dümmler 3) detta una favola; perchè nessuno aveva chiuso in Pannonia questo popolo irrequieto ed insofferente di giogo. Questi storici hanno confuso gli Ungheri cogli Avari, i quali furono per le loro continue devastazioni, chiusi da Carlo Magno con grandi ripari nel loro territorio 4).

Luitprando non parla di ripari, in cui sarebbero stati chiusi gli Ungheri, ma biasima aspramente Arnolfo, perchè fece ricorso ad una gente sì crudele: « Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, caedis et omnium rapinarum solummodo avidam in auxilium convocat, si tamen auxilium dici potest, quod paullo post, eo moriente, tam genti suae, quam caeteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, imo excidium fuit. Quid igitur? Sventeboldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed domino solus. O caecam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o

1) Witichindi Monachi Annalium libri tres, Francofurti, 1621, tomo I.

2) Cfr. Chronica Sigeberti, dove si legge; « Ad quem (Zuendebaldum) debellandum cum non sufficeret (Arnulfus), *apertis clusis*, gentem Ungarorum Deo inimicam regno immisit..... (M. G. H. SS. VI, 343, 344). — Cfr. Vita Wicberti, in M. G. H. SS. VIII, p. 510, 514. — Cfr. Cronicon Modetiense di Bonincontro Morigia: « Ungarorum gens barbara, *ruptis clusis*, quibus prius nec ad meridiem, nec ad occidentem exeundi habuerat potestatem.... (Muratori. Rr. it. SS. XII, 1061). Cfr. Leibnitii ann. imperii, II, 133.

3) De Arnulfo Francorum Rege, Berolini, 1852, pag. 87.

4) Eccherardo nel suo « Chronicon universale » scrive: « .... quos (Avares) postremo Pannoniam inhabitantes, Karolus Magnus devicit, et ut dicitur a consueta gentium depopulatione ingenti vallo circumclusos prohibuit; quod opus Arnolfus imperator destruxit. » (in M. G. H. SS. VI, 179). — Cfr. De-Rubeis, Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, p. 361. — Carlo Magno si impegna in una guerra contro gli Avari, che dura otto anni 791. 799). — Cfr. Egirardi Vita Caroli Magni. — Cfr. Mon. Sangall., gesta Karoli Magni, II, 1. — Cfr. Einhardi Annales ad a. 796. — Dümmler, De Arnulfo Francorum rege, pag. 87 segg. — Cfr. F. Giambullari, Istoria dell' Europa dall' anno 887 al 947, Livorno, 1831, vol. I pag. 25 seg. e pag. 48

infelicem amarumque diem! Unîus homuncionis dejectio fit totius Europae contritio. Quid mulieribus viduitates, patribus orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates, ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, caeca ambitio paras! »

Arrivato a questo punto del mio lavoro, io devo necessariamente fare un brevissimo cenno intorno alle condizioni, nelle quali si trovava l' Italia nel tempo delle irruzioni degli Ungheri; e perchè di regola generale, a ben giudicare di un fatto, è necessario conoscere l' ambiente, in cui esso ebbe svolgimento, e perchè da questo rapido sguardo si verrà a comprendere, come gli Ungheri poterono scorrere l' Italia e portarvi le loro devastazioni senza quasi trovare ostacolo. Serviranno poi queste brevi notizie intorno alle condizioni d' Italia a dar risalto agli effetti di dette irruzioni, dei quali parleremo in appresso.

CAPITOLO II.

Condizioni dell' Italia nel tempo delle irruzioni degli Ungheri.

1. Condizioni politiche — 2. Come vive il popolo — 3. Condizioni letterarie.

Alla morte di Carlo il Grosso sorsero due pretendenti al regno d' Italia, vantando parentela coi Carolingi; l' uno era Guido, duca di Spoleto, nato da una figlia di Pipino; l' altro Berengario, duca del Friuli, nato da una figlia di Lodovico il Pio. Questi, più rapido del rivale, corre a Pavia, e si fa eleggere re, e coronare da Anselmo, Arcivescovo di Milano 1). Intanto Guido da Spoleto,

1) Carlo Romussi (Milano nei suoi monumenti, Milano, 1893, pag. 357) vede in questo fatto un' « aperta esplicazione di una nazione italiana ». Osserviamo che le origini della nazione italiana risalgono a tempi più antichi, e così quelle del regno italiano. Esse risalgono fino al tempo in cui Augusto ordinò l' Italia in regioni. Si muterà in seguito la distribuzione interna dell' Italia, si muteranno i confini del regno italiano, se ne muterà anche il nome: ma del concetto della nazione e del regno non occorrerà più in seguito di ricercare le origini. (A. Rolando, Geografia politica e Corografia d' Italia Imperiale nei secoli IX e X, in Archivio Storico Italiano, vol. V della serie IV, pag. 237).

dopo aver cercato invano di formarsi un regno in Francia, torna in Italia, arma un esercito, dà battaglia a Berengario su quel di Brescia, e rimane sconfitto; ma, ripetuta la battaglia l'anno dopo alla Trebbia, sbaraglia Berengario, e lo costringe a ritirarsi in Verona 1). Anch'egli è riconosciuto re d'Italia in Pavia, 2) nel posto del vinto Berengario, e nell'891 ai 27 di Febbraio è da Papa Formoso incoronato imperatore 3).

Così continuano le malaugurate contese per la corona d'Italia, già incominciate tra i Carolingi francesi della seconda metà del secolo IX, che portarono a poco a poco ad un progressivo dissolvimento di ogni ordine politico.

I grandi di Italia avevano posto come a fondamento della loro politica l'elezione di due re, affinchè coll'uno tenessero in freno l'altro, e, mentre i due re pensavano a combattersi, essi la facessero da veri sovrani 4). Noi assistiamo, nel nostro periodo, alla triste scena di re che si succedono, che si scacciano, che si acciecano, che si uccidono, invece di attendere al benessere dei loro sudditi; quindi elezioni contro elezioni, autorità contro autorità, chiamate di stranieri, ribellioni e tradimenti 5); sì che il nostro periodo si può con ragione chiamare il più infelice per

1) Erchempert, Historia Longobardorum Beneventanorum, in M. G. H. SS. III, p. 240 c. 82. — Panegir. Bereng., I verso 147 e segg. Cfr. Annales alamannici ad a. 888 (in M. G. H. SS. I. 29). — Cfr. Annales Fuldenses ad a. 888 (l. c.). — Cfr. Liutprandi Antapodosis, I, 17, 18.

2) Muratori, Rerum Ital. Scriptores, II. p. 416. — Cfr. Dümmler, o. c. p. 97, 98.

3) Chronicon Casauriense Dachery spicileg. II, 939; — cfr. Flodoardi Histor, Rhem, IV. 2. — Cfr. Dümmler, o. c. pag. 102.

4) « Semper Italienses geminis uti dominis volunt, quatinus alterum alterius terrore coerceant. » Liutprandi Antap. I. 36.

5) Ecco i nomi dei re, che in poco più di 50 anni ebbe l'Italia:
anno 888 Berengario I, nell'anno 915 è incoronato imperatore.
» 890) Guido, nell'anno 891 è incoronato imperatore.
» 892) Lamberto re ed imperatore.
» 896) Arnolfo imperatore.
» 900) Lodovico III, 901 incoronato imperatore.
» 921) Rodolfo re d'Italia.
» 926) Ugo re d'Italia.
» 931) Lotario II re d'Italia.
» 950) Berengario II ed Adalberto.

l' Italia, 1) il periodo delle feroci invasioni, della decadenza morale ed intellettuale, dei disordini, della incertezza del domani 2).

I Saraceni avevano piantata la loro sede in Sicilia, donde passarono anche al Garigliano 3), e più tardi anche a Frassineto 4). Il Ducato di Benevento obbediva ai proprii principi, i quali erano in lotta coi Bizantini per il possesso della Puglia 5). Il Ducato di Spoleto, che anche contro i Franchi aveano saputo mantenere la propria indipendenza, era nelle mani di Guido, il quale ne frustrava gli abitanti nelle guerre col rivale Berengario 6). Simile era la condizione della Marca del Friuli, divenuta il teatro delle guerre tra i contendenti al trono di Italia. Trento, Verona, Aquileia erano grandi feudi. Il Marchesato di Ivrea, posto dai Longobardi come barriera contro i Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato. Susa era posseduta dai dinasti di Savoia 7).

In Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia, Tortona, Parma, Piacenza formavano contadi distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I Marchesi di Toscana trassero a sè anche Lucca. Quasi tutte le città ad Oriente del Lazio ed al Nord-Ovest della Toscana, da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati amministrati dai vescovi.

Il Papato che avea concorso all'indebolimento della potenza imperiale, non guadagnò che un incremento passeggiero; nello stesso tempo si era privato del suo proprio appoggio, sì che nella sua stessa Roma veniva a trovarsi in una vergognosa soggezione. Era diventato il bersaglio delle fazioni, minacciato dagli infedeli e dai potenti Signori d'Italia; la persona del Pontefice non era più sacra ed inviolabile, e la storia di questo tempo è piena di deposizioni, di carcerazioni, di maltrattamenti atroci e di uccisioni

1) G. Giulini, Memorie spettanti alla storia ecc. della città di Milano, Milano 1760, Parte II, lib. IX, 100 e 101. — Cfr. Gaspary, Storia della letteratura italiana, Trad. dello Zingarelli, I, pag. 14 segg.

2) Rivista Europea, Anno X, nuova serie, vol. III p. 697. — Cfr. C. Cipolla, Per l'Italia e suoi conquistatori, pag. 15.

3) Erchempert, o. c. cap. 58.

4) Liutprandi, Antopodosis, I, 3.

5) A. Rolando, o. c. p. 266.

6) Liutprandi Antap. I, 17; Paneg. Berengarii, I, 84; Cronica S. Benedicti in M. G. H.. SS. III, 202.

7) Dümmler, o. c. p. 54. 55.

di Papi. Il tempo del maggior avvilimento fu appunto la prima terza parte del secolo X, quando nobili cortigiane, la senatrice Teodora e la figlia Marozia, e Teodora la Giovane disponevano a lor piacimento della sedia papale, e la attorniavano delle loro creature « Quam foedissima, esclama il Baronio, Ecclesiae Romanae facies, quum Romae dominarentur potentissimae aeque ac sordidissimae meretrices! Quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudo-pontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo Romanorum Pontificum scripti 1) ». Così in questo tempo nasceva nei Romani la ripugnanza al governo papale, e l' orgoglio patriottico, che si accendeva alle vaghe idee dell' antichità, ai pallidi ricordi della prima grandezza 2).

L' imperatore Arnolfo brutale ed ignorante, che nulla comprendeva delle condizioni d' Italia, chiamato da Papa Formoso e da Berengario, scese co' suoi soldati, devastando e saccheggiando ogni cosa. Il Conte di Bergamo, che gli resistette, fu appiccato alle porte della città, vestito degli abiti del suo ufficio 3). Milano, Pavia e le altre città si affrettarono ad aprire le porte a sì caro liberatore 4), il quale in compenso fece incarcerare i marchesi, che gli giurarono fedeltà per liberarsi dalla prigione e per cospirargli contro ed avvolgerlo in una tal rete, da costringerlo a ripassare le Alpi.

Ciascuno degli altri pretendenti alla corona di Italia, non avendo soggette tutte le forze del regno, diviso in tanti partiti, quanti erano appunto i pretendenti, doveva lasciar spesso impunite le disobbedienze e le prepotenze dei baroni, e permettere

1) Annales Ecclesiastici cum critica P. Ant. Pagî, Luccae, 1744, ad a. 912 n. 14. — Cfr. Mabillon, Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti, Lutetiae Parisiorum, 1668 - 1701, Praefatio in saec. V; e Annales Ordinis S. Benedicti, lib. XLI, 289.

2) Sigonio, De Regno Italiae, Milano, 1732, II. pag. 400. Cfr. Fiorentini, III, pagina 26.

3) M. Lupi Codex diplomaticus Civitatis et Eccelsiae Bergomatis, Bergomi, 1784, I, pag. 1017-1018 – Cfr. Dümmler, o. c. pag. 303-304 — Cfr. Annales Fuldenses ad annum 894. — Cfr. Liutprandi Antapodosis, I, 23. — Cfr. Panegir. Berengarii, lib. III versi 79 e segg. — Cfr. Chronicon Reginonis ad annum 894.

4) Liutprandi Antapodosis. I. 24.

che si governassero a modo loro nelle città e nelle terre, delle quali avevano il comando; anzi i re facevano a gara nel legittimare in certo modo la indipendenza di costoro con ampî e frequenti privilegî, per averli confederati ed amici nelle loro contese.

Come vivesse il popolo in questi tempi, in tanta ignoranza, sotto il governo di sovrani, che col veleno e col cavare gli occhi cercavano di mantenersi sul trono, in un regno elettivo, esposto a continue irruzioni straniere, si può facilmente immaginare. Gli uomini liberi si ponevano sotto la protezione di alcuno degli *Aldii*; i servi, caduto il potere longobardico, avevano alquanto migliorata la loro condizione, e sebbene obbligati a lavorare la terra, avevano ricuperati varî diritti 1). Ma crescevano ogni dì le prepotenze dei grandi contro il popolo. Annidati alcuni in castelli fortissimi, uniti ad uomini arrischiati, gettavansi a derubare i pellegrini ed i mercanti; e quelli che non ladroneggiavano per mestiere, opprimevano i vassalli, disperdevano le messi, per le quali passavano e nei loro viaggi rubavano senza pietà quanto abbisognava ad essi ed ai loro seguaci 2).

Crebbero i mali coll' indebolirsi dell' autorità imperiale, col moltiplicarsi dei partiti e delle discordie, col crescere delle superstizioni di incantesimi e di divinazioni 3).

Sotto il dominio militare, il popolo riconosceva nell' ordine civile una sola dignità, quella che veniva dalle armi; guerriero e dotto erano per lui termini opposti; le lettere vivevano una vita artificiale lontana da quella della società, nella quale prevalevano e fra i laici e nel clero le preoccupazioni materiali; di là da quelle dominava solo il sentimento religioso così vivo da toccare talvolta il fanatismo e la superstizione; sicchè spentasi fra la comune barbarie ogni finezza di sentire, gli ideali più nobili erano affatto impossibili 4)

Una grande ignoranza regnava dappertutto, non solamente

1) Muratori, Antiquitates Italicae Medii Aevi, Mediolani, 1738-39. Dissert. XXXVI vol. III, p. 143 e segg.

2) Ludovici II Leges, in M. G. H. SS. Leges I p. 405, 409.

3) A queste superstizioni erano argomento moltissime calamità e fenomeni stranissimi, che leggiamo essere accaduti in quei tempi. Vedi in M. G. H. SS. V pag. 310-422, 551; vol. VI pag. 29, 347, 348, 588, 605 — Cfr. Muratori, Rr. Ital. Script. VII, pag. 160 e XIV pag. 866.

4) Archivio Veneto, XIII, pag. 2.

fra i laici, ma anche fra gli stessi ecclesiastici. La lingua latina si scriveva coi più strani solecismi e con nessun rispetto alla grammatica ed alla sintassi 1). Per questa ignoranza e per gli esempî dei viziosi, che erano cresciuti a dismisura, s' aumentò di molto la corruzione dei costumi, e ne patì grandemente la religione stessa 2). Allora si spacciavano miracoli falsi, si creavano favolose leggende di santi. Anche la disciplina monastica andò in decadenza nella maggior parte dei monasteri, massimamente perchè quei sacri luoghi erano donati a principi secolari e scandalosi 3).

Le menti sembravano colpite da estrema impotenza. Certe cronache, scarne come scheletri, danno un' immagine delle condizioni di spirito e della coltura italiana alla fine del secolo IX ed al principio del X. Mai come allora fu sì profonda l' ignoranza del nostro clero; al che si deve massimamente il fenomeno della scarsezza di opere letterarie 4).

Ma sarebbe errore il credere che in questo periodo luttuoso della storia italiana non si possano sempre seguire le vestigia di una tradizione scientifica letteraria. Lo studio, a cui gli italiani non cessarono mai interamente di attendere con predilezione, era la grammatica, la quale era considerata come il fondamento di ogni educazione intellettuale 5). Così non si può negare in questo tempo di decadenza la continuità di una certa tradizione classica ed una conoscenza almeno superficiale degli autori 6).

1) Nel corso del lavoro si vedranno molti esempî.

2) Raterio dice chiaro, che i cherici erano peggiori dei laici, e che causa della depravazione del popolo erano i preti. Vedi Itinerario, 16. 5 — opp. 456, 464. — Attone si lagna spesso dei molti vizî del clero. Opp. II. 304 ep. 5 . Frequenti sono le lagnanze che le chiese fossero abbandonate; in alcune si tenevano le messi, il fieno ed il bestiame Vedi Humbertus Simon. II, 35. 6. Cfr. Migne, Patrologia latina, Paris, 1844, vol. CXLIII, col. 1119, 1120 . — Il capo XXI dei canoni di Attone dice: « Videmus crebro in ecclesiis messes et foenum congeri . . . . Vendendi et emendi ibi nulla datur licentia ».

3) Muratori. Annali di Italia, Milano, 1744, vol. V. pag. 49 e seg.

4) Muratori, Antiquit. Italicae, dissert. XLIII, col. 522-525 — Cfr. Raterio, Serm. VII, I, opp. 620 — Cfr. Ebert, Histoire génèral de la litterat. du Moyen âge. Tom. II, pag. 529.

5) Tosti, Storia della Badia di Montecassino, I, 120. — Cfr. Comparetti, Virgilio nel Medio Evo, I, 100, 104.

6) Merita speciale ricordo l' Anonimo che scrisse in discreti esametri il

La coltura antica doveva avere necessariamente continua influenza su questa nostra terra, dove essa era indigena, ed i ruderi dei suoi grandiosi monumenti parlavano alla fantasia delle novelle generazioni 1). « Noi ci troviamo innanzi, dice Wattenbach, ad una coltura, che non trae origine dalla Chiesa, ma è nutrita da alcuni grammatici, di cui l' attività non cessò mai in Italia. Il clero parte si immergeva nell' ignoranza, e parte si consacrava troppo alle faccende politiche, per affannarsi dietro agli sforzi eruditi di quel tempo. Per tal modo si spiega il difetto di lavori letterarî 2). »

I laici leggevano Virgilio ed Orazio, ma non scrivevano libri. Il clero generalmente stava contro questo movimento verso gli studî classici, in cui non senza ragione riconosceva un elemento pagano. Di questa avversione degli uomini di Chiesa alla cultura classica sono piene le carte del Medio Evo. Parecchi concilî avevano fatto rispetto a ciò delle ingiunzioni, e ne erano nate delle leggende, che esercitavano su molte menti deboli ed ignoranti il loro malefico influsso. Ricordiamo, tra le molte, l' avventura che, secondo Glaber, monaco cluniacense, accadde a Vilcardo, grammatico di Ravenna. Era costui studiosissimo dei classici, e, per il sapere acquistatone, aveva cominciato sì stoltamente ad inorgoglire, che i demonî, assunte le sembianze di Virgilio, di Orazio, di Giovenale, gli apparvero ringraziandolo del culto che egli prestava alle opere loro, e promettendogli che l' avrebbero fatto partecipe della loro gloria 3).

celebre « Panegyricus Berengarii imperatoris. » Il Dümmler lo intitola « Gesta Berengarii imperatoris » e vuole che il titolo di Panegyricus sia dato nel codice al solo libro primo. Il poeta è certamente dell' Alta Italia e probabilmente di Padova o di Verona. (Vedi Dümmler, Gesta Ber. Imperatoris, p. 66. — Cfr. Giuseppe De-Leva, Del movimento intellettuale dell' Italia nei primi secoli del M. Evo, negli Atti della deputazione veneta di Storia patria, II, 36). Fa pompa di conoscere il greco e di aver a mano parecchi classici latini: Virgilio, Stazio, Giovenale, Terenzio, Prudenzio e Sedulio.

1) Giesebrecht, De litterarum studiis apud Italos, pag. 7 e seg.

2) Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter, Berlino, 1893, 94, vol. I p. 232 — Cfr. Tiraboschi, Storia della letteratura, III. p. 126 e seg.; cfr. Ozanam, Des Ècoles en Italie aux temps barbares, pag. 23 segg; cfr. Salvioli, sulla Istruzione pubblica in Italia dall' VIII al X secolo, in Rivista Europea XIII e XIV.

3) Tiraboschi, Storia della letteratura ital. III, p. 149; cfr. Bouquet, Recu.

E così da una parte i disordini politici, dall' altra le proibizioni della Chiesa avevano condotte le menti ad una perfetta inazione ed alla più vergognosa ignoranza. Per gli Ordini Sacri bastava che si sapessero bene i tre simboli, l'apostolico, l'atanasiano ed il costantinopolitano 1). Il Legato apostolico al concilio di Reims, da quella Roma, che era stata la maestra di una grande civiltà, portava la condanna della scienza profana 2).

L' Italia, occupata al mezzodì dai Saraceni, corsa e minacciata al nord dagli Ungheri 3), era scesa anche più basso nelle condizioni civili e letterarie, che non quando alla deposizione di Carlo il Grosso una dieta di signori e di prelati aveva detto: « Nessuna voce poter bastare ad esprimere ciò che il paese aveva sofferto. »

CAPITOLO III

Notizia e critica delle fonti.

Nella letteratura medievale abbondano le cronache e gli annali. Furono copiati e ricopiati più volte, e così poterono facilmente conservarsi fino ai nostri tempi.

Ma quelle trascrizioni, in generale, non sono ispirate da un sentimento di rispetto verso l' autore. Talora il copista non si cura nemmeno di rilevarne il nome, ma presenta la narrazione di lui come opera propria, rende il linguaggio del suo originale in quelle forme che più si avvicinano al proprio volgare, si studia di chiarire e di abbellire lo stile, e, riepilogando ed omettendo

des histor. des Gaules et de la France, X, 23. — Cfr. Giesebrecht, o. c. p. 12, 13. — Cfr. Ozanam, Docum. ined. pour servir a l' histoire litt. de l' Italie, pag. 10; cfr. Comparetti, o. c. I, pag. 123, 124.

1) Ratherius, Synodica 1, opp. 410 e 13 opp. 419.

2) Epistola Leonis Abbatis et Legati Hugonem et Robertum reges, in M. G. H. SS. III, 607. — Cfr. Concilio di Trosle, tenuto nel 909, in Labbè-Mansi, Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio — Venezia, 1774, collectio XI.

3) Vedi Chronicon Alberici Monachi Trium Fontium, ad a. 917, in M. G. H. SS. XXIII, 755. — Questi due terribili nemici d' Italia li possiamo paragonare ai due leoni, descritti da Omero, « i quali nelle vette di un monte combattono affaticati ed animosi per una cerva uccisa. »

notizie che gli sembrano poco importanti, imbastisce una cronaca con un' altra, arricchendo la sua strana e pericolosa opera coll' aggiungere le notizie dei tempi suoi e dei fatti, di cui esso molte volte era stato gran parte.

Pochi cronisti e trascrittori di cronache e di annali potevano ripetere ciò che Giorgio di Catino, un modesto monaco del secolo XI, scrisse nella prefazione al « Regesto dei documenti del monastero di Farfa », che con amorosa cura aveva raccolto in quindici anni di lavoro :« *Nihil ex respectu chartarum ex his, quae vidi, minui, nihilque in rerum traslatione adauxi; sed uti tunc cum scriberem oculis perspexi, et aspectu capere veraci potui, rescribere studui, praeter verborum prolixas, inutilesque reciprocationes....... Singulis etiam saedulis chartularum nomina testium inserere curavimus, sicut in authenticis scripta repperimus. Quae vero antiquissima vetustate consumpta, et a vermibus perspeximus corrosa, atque ad capiendum difficilissima, aequo iudicio omisimus intacta, nolentes nisi quae oculis clarius decernebamus vel intellectu capere veraci poteramus, huic tam maerissimo inserere opuscolo* » 1).

La maggior parte dei cronisti e dei copisti avevano, in fatto di critica storica, idee al tutto ingenue. Basti qual saggio il seguente brano che si legge nel « Pontificato Ravennate » di Agnello prete della Chiesa di Ravenna del secolo IX: « *Ubi historiam non inveni, aut qualiter eorum (*episcoporum*) vita fuisset, nec per annosos et vetustos homines, neque per aedificationem, neque per quamlibet auctoritatem, ne intervallum sanctorum Pontificum fieret, secundum ordinem, quomodo unus post alium hanc sedem obtinuerant, vestris orationibus ac Deo adiuvante, illorum vitam composui, et credo non mentitum esse, quia et oratores fuerunt, castique et eleemosynarii et Deo animas hominum adquisitores* » 2).

Per tale leggerezza ed ingenuità anche le fonti a cui debbo ricorrere, sono non poco diverse e nella cronologia e nel determinare il numero delle irruzioni. E' necessaria pertanto una critica spassionata ed un' analisi diligente di queste fonti, per accertare,

1) « Regesto di Farfa di Gregorio di Catino » pubblicato da I. Giorgi e U. Balzani. — Biblioteca della società Romana di Storia Patria. Roma, 1879, II 6 segg.

2) Scriptores Rerum Langob. p. 255. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. II, pars I p. 62. — Cfr. Bortolotti « Antica vita di S. Anselmo », Modena, pag. 21.

quali, tra le molte, abbiano valore, e su queste, come su solido fondamento, costruire il mio modesto edificio.

La natura del mio lavoro mi obbliga ad essere brevissimo in questo esame critico; si dirà però sufficientemente, perchè si sappia qual valore sia da darsi alle notizie, che ciascuna fonte ci offre intorno alle irruzioni degli Ungheri in Italia. Queste notizie poi trascriverò appresso alla critica, e così mi sarà risparmiato di ripeterle nel corpo del lavoro, accontentandomi di rimandare il lettore alle fonti, con particolari richiami.

Procedendo con ordine, si vedranno da prima le fonti italiane, poi le franche, ossia le francesi e le tedesche.

Fonti Italiane. — Per maggior chiarezza terremo distinte le fonti che parlano delle irruzioni degli Ungheri nell' Italia superiore da quelle che ci danno notizie intorno alle irruzioni nell' Italia media ed inferiore.

Fonti per l' Italia Superiore. — I. *Catalogus Nonantolanus.* La serie degli abati di Nonantola ci è conservata in due codici distinti: quello della Badia e l' Ottoboniano n. 6 della biblioteca Vaticana. Il Nonantolano, assai più noto dell' altro, fu la prima volta messo in luce dall' Ughelli 1), indi dal Tiraboschi 2), e infine dal Waitz 3). L' Ottoboniano fu pubblicato solo dal Waitz 4).

Pietro Bortolotti scrive che entrambi questi cataloghi derivano da una medesima fonte, probabilmente dal « *Catalogus domni Anselmi abbatis* » che si possedeva ancora dal monastero sul cadere del secolo IX. Ammette però il Bortolotti che l' Ottoboniano ha cronologica precedenza sull' altro 5). Ma il fatto che l' Ottoboniano rimane vero catalogo, ossia si contenta di dare la nuda serie degli abati, mentre il Nonantolano aggiunge tal copia di notizie, da assumere la forma di vera cronaca, obbliga il Bortolotti a provare, come questo catalogo fu interpolato dal copista e continuatore 6).

1) « Italia Sacra », Venezia, 1717, in Episc. Tarvis., V. c. 477. 479.

2) Storia dell' Augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola, Modena, 1785, Vol. II, p. 5.

3) Rr. Langob. SS. p. 251-73.

4) Rr. Langob. SS. p. 570, 571.

5) P. Bortolotti, Antica vita di S. Anselmo p. 62, 63.

6) Bortolotti, o. c. p. 64, 65.

Il più importante passo storico del nostro catalogo è quello sulla irruzione degli Ungheri, avvenuta sotto l' Abate Leopardo. Anche questa notizia, secondo il Bortolotti, è un' aggiunta posteriore; perchè se una notizia tanto importante si fosse trovata nel primitivo catalogo della Badia, non pare credibile che il trascrittore dell' Ottoboniano, il quale arriva fino al 933, lo tacesse per solo amore di brevità. Anche la bolla di papa Sergio sulla consacrazione della nuova chiesa abbaziale, che è inscritta nel Nonantolano, secondo il Bortolotti 1), è una interpolazione patente.

Il Tiraboschi esclude che il Nonantolano sia copia di un catalogo antecedente, ma lo vuole opera originale della fine del secolo X, o del principio del secolo XI 2).

Un attento esame dei due cataloghi, la notizia data dal Bortolotti stesso, che l' Ottoboniano era posseduto dalla Badia di Nonantola, l' uso allora invalso di continuare i cataloghi a mano a mano che si procedeva negli anni, e d' interpolarli anche di notizie e di memorie, che potevano interessare al continuatore, mi inducono ad esporre una mia opinione, che concilierebbe in parte le divergenze fra i due critici. A me pare probabile che l' Ottoboniano, anteriore al Nonantolano, sia copia e continuazione di un catalogo antecedente, sia pure, come vuole il Bortolotti, il « Catalogus Anselmi abbatis » e che il Nonantolano sia copia e continuazione dell' Ottoboniano, con tutte le interpolazioni e le aggiunte che vi leggiamo. In tal modo sarebbe spiegata la loro somiglianza, le interpolazioni e l' equivoco intorno alla persona dei due pontefici Adriano I e III, preso dal continuatore e interpolatore, che sarebbe vissuto alla distanza di un secolo e più dalla morte di Adriano III.

Le notizie che ci sono date dal Nonantolano intorno alla prima irruzione degli Ungheri non sono posteriori al secolo XI 3); sono poi sì particolareggiate e precise da togliere ogni dubbio intorno all' autorità e veridicità dello scrittore. Le trascrivo seguendo l' edizione del Waitz 4), dalla quale però, come si vedrà in appresso, mi devo discostare in un punto importante rispetto alla punteggiatura.

1) o. c. p. 67.
2) o. c. p. 76.
3) Tiraboschi, o. c. II. 76.
4) o. c. p. 572.

« In ipso anno (899) venerunt Hungari in Italiam de mense
« Augusto indictione 3. 8. Kal. Oct. iunxerunt se christiani cum
« eis in bellum ad fluvium Brentam, ubi multa milia christiano-
« rum interfecti sunt ab eis, et alios fugaverunt, et venerunt usque
« ad Nonantolam, et occiderunt monachos, et incenderunt mona-
« sterium, et codices concremaverunt, atque omnem depopulati
« sunt locum. Praedictus autem venerabilis abbas Leopardus cum
« certis aliis monachis fugierunt et aliquandiu latuerunt. Postea
« vero recongregati sunt et recondiderunt monasterium et eccle-
« siam. Et misit ad Sergium papam, qui tunc Romanam et apo-
« stolicam gubernabat sedem, consulendo de consecratione eccle-
« siae sui monasterii et de diversis erumnis quas passus est a
« barbaris atque ab aliis malis hominibus. Cui praelibatus papa
« scripsit epistolam continentem hunc modum...... Sergius episcopus
« servus servorum Dei, Leopardo religioso Nonantulani mona-
« sterii abbati. Visis humilitatis tuae litteris conduluimus satis de
« coenobio Nonantulense tibi commisso eo quod sub cura tui re-
« giminis commissus tibi grex nonnullis afficitur indigentiis. Si
« quidem barbarorum gladio vastante, tuumque monasterium ab
« iisdem igne concrematum, malorum hominum infestatione te
« ipsum cum tuis turbatum audimus. Sed misericordia omnipo-
« tentis Dei esto fisus, beatorumque apostolorum suffragiis adiutus
« quod ad hoc prevaluisti, ut post tot flagella tui laboris certa-
« mine ecclesiam ipsius monasterii usque ad culmen levares, quam
« cum toto tuo monasterio sub apostolica nostra tuitione que-
« madmodum sub antecessorum nostrorum tempore fuit........... De
« cetero si ad consecrandam ecclesiam tui monasterii episcopum
« quaeris hoc tempore nolumus ut aliquem ad consecrandam ipsam
« ecclesiam roges nisi Iohannem venerabilem Ticinensem episco-
« pum, aut Vuidonem Placentinum, vel Ubungum Parmensem,
« reverentissimos episcopos; de his tribus, qualem volueris, induc
« ad consecrandam tuam ecclesiam ».

II. *Liutprandi antapodosis* 1). — Fu scritta tra il 958 ed il 962 in luoghi e tempi diversi. Incominciando dall' anno 888,

1) M. G. H. SS. III. p. 268 segg. — Cfr. ediz. Dümmler, Hannover, 1877, pag. 33 segg. — Nell' edizione del Pertz (M. G. H.) sono segnati in margine gli anni, non quali risulterebbero dal contesto, ma quali dovrebbero essere secondo documenti più esatti. Ciò potrebbe trarre in errore il lettore.

Liutprando racconta con grande copia di particolari la storia dei fatti accaduti in Europa, e giunge fino al 950 quando il libro VI resta interrotto.

In quest' opera, che dei lavori di Liutprando è il più lungo ed il più liberamente composto, si manifestano meglio come il carattere dell' uomo, così le sue contradizioni. Ingegnoso e credulo, acuto osservatore dei fatti, ed impetuoso nei giudizî, desideroso del bene, ma troppo facile censore del male; flagellatore acerrimo de' suoi nemici, lodatore e adulatore de' suoi amici e benefattori. Io per me son d' avviso che le narrazioni di Liutprando, in quanto riguardano i particolari dei fatti, siano preziose a confermare o a spiegare quanto ci è detto da altri; ma che esse devono essere adoperate con cautela.

Molte sono le notizie, che Liutprando ci lasciò scritte intorno alle irruzioni ungariche in Italia; anzi, nessun lavoro contemporaneo potrebbe esserci di vantaggio meglio di questo a formarci un' idea generale di quelle; ma anche nel racconto di questi fatti trascura la cronologia, massime rispetto alle prime irruzioni, che egli apprese da altri. « In Antapodosi, scrive il Pertz, prioribus praecipue libris, ubi aliorum narrationibus innititur et temporis ordinem haud raro neglexit ex documentis authenticis illustrandus et emendandus est » 1). Mi servirò assai dell' opera sua; ma mi sarà necessario sceverare nel suo racconto il vero da ciò che è lavoro di fantasia, i giudizî calmi e sereni da quelli precipitati e parziali.

Parecchi cronisti seguirono ciecamente, anzi alcuni copiarono alla lettera, le notizie di Liutprando intorno alle irruzioni degli Ungheri in Italia. Citerò la « *Chronica Alberici Monachi Trium Fontium* » 2); il « *Chronicon Universale Ekkehardi* » 3), e la « *Chronica Sigeberti* » 4).

Non riporterò testualmente tutto quanto Liutprando scrive nella sua Antapodosis, perchè sarebbe troppo lungo; noterò, riepilogando e notando gli anni che risultano dal contesto, le cose principali.

1) M. G. H. SS. III. p. 268. — Cfr. Muratori, Annali di Italia. V, 252.
2) Ed. Scheffer - Boichorst in M. G. H. SS. XXIII, 757 segg.
3) Ed. Pertz in M. G. H. SS. VI. 170 segg.
4) Ed. Pertz in M. G. H. SS. VI. 349 segg.

Dopo aver descritto il carattere degli Ungheri (lib. I cap. 13) narra come questi, alcuni anni dopo l'elezione di Lodovico (dunque almeno nel 902, perchè Arnolfo muore nel dicembre dell' 899) con grandissimo esercito discendono in Italia, e, giunti al Brenta, mandano esploratori, i quali riferendo il paese essere ricchissimo, ma abbastanza difeso, consigliano ai commilitoni di ritornare alle loro case, per prepararsi meglio. « *Nec mora, his auditis ad propria revertuntur, totamque hiemis asperitatem in fabricandis armis, in acuendis spiculis, in docendo iuvenibus belli noticiam, ducunt* ».

Nella primavera dell' anno seguente ripassano in Italia con un immenso esercito; rispettano Aquileia e Verona, città assai fortificate, e giungono fino a Pavia senza trovare ostacolo. Berengario mette assieme un esercito « *triplo Hungariorum validior* » ed insegue gli Ungheri, i quali già avevano passato l'Adda. Spaventati però dal numeroso esercito dei cristiani, ripassano a guado l'Adda e si ritirano negli estesissimi campi del Veronese. L' avanguardia dei cristiani si scontra colla retroguardia dei pagani: ma arrivato il forte dell' esercito cristiano, quelli continuano la fuga. Sostano al Brenta, perchè i loro cavalli non possono più correre per la stanchezza. I due eserciti sono separati dal fiume. Gli Ungheri sono pronti a cedere tutto col patto della vita: anzi promettono che non sarebbero mai più ritornati; ma, spinti dalla disperazione per la risposta avuta dai cristiani, attaccano battaglia con violenza inaudita, e vincono completamente 1).

(a 906) « Hungarorum interea rabies quia per Saxones, « Francos, Svevos, Bagrarios nequibant, totam per Italiam nullis « resistentibus dilatatur. Verum quia Berengarius firmiter suos « milites fideles habere non poterat, amicos sibi Hungarios non « mediocrites fecerat » 2).

(a. 921) Berengario si fa amici i capi degli Ungheri, Dursac e Bugat, e li spinge su quel di Brescia, a castigare Adelberto Odelrico e Gisleberto, che congiuravano per deporlo dal trono. Riesce facile agli Ungheri disperdere i ribelli 3).

(a 924) « Rege Berengario defuncto, atque absente Rodulfo, « Hungariorum rabies Salardo praeduce tota per Italiam dila-

1) M. G. H. SS. III. 290-91
2) M. G. H. SS. III. 296
3) M. G. H. SS. III. 299

« tato adeo ut muros Papiensis Civitatis vallo circundarent, ac « defixis per giram tentoriis, exeundi aditum civibus proiberent. « Qui cum his viribus non resistere possent, peccatis promeren- « tibus, nec munere mulcent versus ». — E qui seguono 27 esametri, con cui Liutprando descrive la distruzione della sua città natale. Noi li vedremo in appresso. — Poi continua « Uxta est « infelix olim formomsa Papia anno domenicae incarnationis « DCCCCXXIV. IV Idus Mart., indictione XII, sexta feria, hora « tertia. Quorum memoriam piae recordationis affectu, qui eodem « combusti sunt, vos et quicumque legeritis, faciatis, vehementer « exoro...... Exusta denique Papia, factaque tota per Italiam « non modica praeda, Hungarii ad propria revertuntur » 1).

(a. 943) « Hoc tempore rex Ugo datis decem nummorum « modiis pacem cum Hungariis fecit. » . . . . e per liberarsene li spinge verso la Spagna; ma avendo trovate strade impraticabili, e mancando assolutamente l'acqua, « putantes itaque equos « seseque siti perituros, praeduce sibi ab Ugone concesso morte « tenus verberato, celeriori quam abirent impetu convertentur » 2)

(a 447) « Per id tempus Taxis, Ungariorum rex, magno « cum exercitu in Italiam venit. Cui Berengarius non ex propria « pecunia, sed ex ecclesiarum ac pauperum collectione modios « nummorum dedit...... In omni enim utrius sexus homo, tamque « ablactatus, quam lactens pro se nummum dedit: quibus aes « commiscens, ex pauci X modios fecit: caeteram vero partem « et quicquid ex ecclesiis tulit , sibi retinuit » 3).

III. *Annales Beneventani*. — Si conservano in tre codici: nel Vaticano, che prima era del Cardinal Sirleto; in un secondo codice, scoperto a Benevento nel 1724 in una cassa di stagno, sepolta nel muro della casa di Giovanni da Nicastro; in un terzo codice, scoperto e pubblicato da Stefano Borgia, nell' appendice alla sua « Storia del dominio temporale della Chiesa Romana ». Quest' ultimo codice comincia a Nativitate Domini e finisce coll' anno 1128; degli altri due, il primo comincia coll'anno 788 e termina coll' anno 1113; l' altro comincia nel 759 e finisce col 1111. Sì grande è la loro somiglianza e per le cose raccontate e pel modo di raccontarle, che non si può ammettere che

1) M. G. H. SS. III. 303-304
2) M. G. H. SS. III. 332
3) M. G. H. SS. III. 336

questa sia meramente fortuita. Nè si può concedere che l'uno sia copia dell' altro, perchè in differenti luoghi di tutte le copie sonvi notizie più abbondanti 1). Si deve quindi ammettere una fonte comune, che l' Hirsch, dopo pazienti confronti, trova nell' antico « Chronicon Beneventanum ». 2)

Gli annali Beneventani parlano di tre irruzioni degli Ungheri in Italia; e quantunque l' Hirtsch asserisca « omnino annales nostros in definiendis annis parum habere fidei » 3); tuttavia nel determinare la data delle tre irruzioni sono esatti, come risulterà da altre fonti e da altri documenti.

« Anno Domini DCCCXCIX, indictione II. Hungari in Italiam « venerunt. »

« Anno Domini DCCCCXXII, indictione X, intravenerunt « Hungari secundo in Italiam, mense Februario ».

« Anno Domini DCCCCXLVII, indictione V, intraverunt « tertio Hungari in Italiam ». 4)

IV. *Ioannis Diaconi Chronicon Venetum* 5). — E' tra le antiche cronache veneziane una delle più pregevoli; illustra le vicende di Venezia dalle origini al principio del secolo XI (1008). Giovanni Diacono, uomo esperto delle cose e delle persone, semplice e non curante della retorica, è manchevole e talvolta errato nella parte più antica, preziosissimo nella parte a lui vicina e contemporanea. Si servì del *chronicon Gradense* e del *chronicon Altinate*.

Il Pertz crede che Giovanni Diacono sia autore anche del *Chronicon Gradense*; quindi intitola l' opera di Giovanni Diacono « *Iohannis Diaconi chronicon Venetum et Gradense* ». Ma i critici più moderni, tra cui il Kohlschütter ed il Simonsfeld, seguendo la sentenza di M. Foscarini, staccano il chronicon Venetum dal Gradense, che è anteriore 6).

1) Hirsch, De Italiae inferioris annalibus saeculi decimi et undecimi. Berolini, 1884, pag. 9 segg. — Cfr. Weinreichius, De conditione Italiae inferioris Gregorio VII pontifice, pag. 82.

2) o. c. pag. 10. 11.

3) o. c. pag. 14. 15.

4) M. G. H. SS. III, pag. 173. — Cfr. Hirsch, o. c. pag. 8 segg. — Cfr. Wattenbach, Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter, II, p. 233 e 498.

5) M. G. H. SS. VII. 39-42.

6) Vedi Kohlschütter nella sua dissertazione « Venezia sotto il duca Pietro II

Parla Giovanni Diacono della prima irruzione degli Ungheri in Italia, e dei danni fatti nel territorio veneziano.

« Interea (a. 899) Ungrorum pagana et crudelissima gens « Italiam veniens, incendiis et rapinis cuncta devastans, maxi- « mamque multitudinem hominum interficiens, nonnullos etiam « captivos reservavit. Contra quos Berengarius rex direxit exer- « citum XV milia hominum. Sed pauci ex eis reversi sunt. Ungri « vero pertranseuntes Tarvisium, Patavium, Brixiam ceterosque « fines, Papiam et Mediolanum venerunt, et usque ad montem « Iob, depopulantes cuncta. Sed ad Venecias introgressi cum « equis atque pelliceis navibus, primo Civitatem Novam, fugiente « populo, igne consummaverunt. Deinde Equilum, Finem, Cloiam, « Caputangelum incenderunt, litoraque maris depopulaverunt. Vero « etiam temptantes Rivoaltum et Metanum ingredi per loca quæ Al- « biola vocantur in die passionis Ss. Apostolorum Petri et Pauli, « tum domnus Petrus dux navali exercitu, Dei protectus auxilio, « prædictos Ungros in fugam vertit. Fuit namque haec persecucio « in Italia et Venetia anno uno. Rex igitur Berengarius datis « obsidibus ac donis, praedictos Ungros de Italia recedere fecit « cum omni praeda quam ceperant ».

Fonti per l' Italia Media ed Inferiore. — I. *Chronica Sancti Benedicti* 1). — Si conserva in quattro codici: nel Cassinese, nel Cavense, nel Vaticano e nel Beneventano. In quest' ultimo arriva fino all' anno 1085, mentre negli altri tre si arresta all' anno 902. L'Hirsch prova che i quattro esemplari hanno una fonte comune nell' antico *chronicon Beneventanum*.

Parla di una sola irruzione:

« Anno DCCCCXXII, quarto die stante mense Februario, adventus Ungrorum in Apuliam indictione X ».

II°. — *Chronicon Benedicti Sancti Andreæ monachi* 2). Il monaco Benedetto di S. Andrea scrisse la sua cronaca nella seconda metà del secolo X. Raccoglie la storia del mondo dalla

Orseolo ». — Cfr. Simonsfeld, in Archivio Veneto, vol. XIV, parte I, p. 88, 89. — Cfr. Monticolo « La cronaca del Diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009 », in Archivio Veneto, XV, parte I p. 2 segg.

1) M. G. H. SS. III, 197. — Cfr. Hirsch, o. c. pag. 16 segg.

2) M. G. H. SS. III, 693 segg. — Cfr. Migne, Patrologia Latina, CXXXIX, 9 segg. — Cfr. Wattenbach, o. c., I, 345.

venuta di Cristo fino ai suoi tempi. La storia del rozzo frate in generale non ha nessuna importanza nè autorità. Il Pertz dà il seguente giudizio: « Vir nescio maioris an stoliditatis an incuriae.... Nec libris plane caruit... sed optimis fontibus pessime usus est.... Eiusmodi virum historiæ scribendæ nullo modo aptum, et eam operis partem, cuius fontes ignoramus, non sine magna diffidentia adhibendam esse, per se patet » 1) Ma per quello che riguarda l'irruzione degli Ungheri in Toscana, come contemporaneo e testimonio oculare, merita qualche considerazione. Il racconto è fatto in un latino orribile.

« (a. 925). Erat denique Petrus Marchiones germanus..... Sta-
« timque nuntius transmisit ad Ungarorum gens, ut veniret et
« possideret Italia: quo peracto, omnia Ungarorum gens in Italia
« ingressi sunt...... Ungarorum gens depraedata tota Tuscia, igne
« gladio comsumpto, multos populo simul cum femine et quid-
« quid manum capere poterat asportaverunt. Cumque nullus fuisset
« qui illorum impetum resistere potuisset, a propria sunt reversi.
« Unde consuetudo per singulos Ungaris Romanis finibus de-
« praedantur deinceps » 2).

III°. — *Chronicon Romualdi (II) Archiep. Salernitani.* 3) Si conservano di questo chronicon parecchi manoscritti: uno nella Vaticana, un altro nella Salernitana, un terzo nella Parigina Regia, un quarto nell'Ambrosiana. Comincia dal principio del mondo e finisce coll'anno 1178. A questa fonte attinge assai il Baronio pei suoi Annali. Però il Muratori osserva che nell'opera di Romualdo sono molti errori, massime rispetto alla cronologia 4). E' autorevole per i fatti contemporanei, poco o nulla per i fatti anteriori. Non parla delle irruzioni ungariche nell'Italia superiore, mentre dà notizie di minor rilievo: parla solamente delle irruzioni nell'Italia meridionale, con poca esattezza cronologica.

« Anno DCCCCXXVI venerunt Slavì in Apuliam et civitatem
« Sipontum hostili direptione et gladio vastaverunt. Non post
« multum vero temporis Ungri venerunt in Apuliam, et capta
« Auria civitate, ceperunt Tarentum. Dehinc Campaniam ingressi

1) M. G. H. SS. III, 712.
2) M. G. H. SS. III, 714.
3) M. G. H. SS. IX, 399 segg.
4) Rr. it. SS. VII. col. 3.

« non modicam ipsius provinciae partem igni ac direptioni « dederunt ».

« Anno DCCCCXXXIX. His autem temporibus Hungri in« gressi sunt in Apuliam, eamque obtinuerunt annis IX ». 1)

IV°. — *Annales Barenses.* — Sotto questo nome si comprendono comunemente dai dotti: gli *Annales Barenses* 2) propriamente detti, *il Chronichon Lupi Protospatae* 3), e l' *Anonimus Barensis* 4).

Gli *Annales Barenses* constano di due parti ben distinte: l' una dall'anno 605 al 1027, l'altra dal 1035 al 1043. Il *Chronicon* di Lupo comincia coll' anno 860 e finisce col 1102. L'Anonymus comincia l' anno 860 e continua fino al 1152. Il *Chronicon* Lupi Protospatae è molto più copioso di notizie. Per questi fatti e per la somiglianza che qua e là si trova nei tre lavori, il Pertz crede che il Protospata abbia attinto agli Annali, come a fonte principale, e l'Anonymus al Chronicon del Protospata 5). Il Muratori vorrebbe che l' opera dell'Anonymus Barensis non sia che quella di Lupo or abbreviata or accresciuta. Esso la intitola : « *Ignoti civis Barensis sive Lupi Protospatae chronicon ab anonymo auctore Barensis qua auctum qua decurtatum* 6). L'Hirsch invece dimostra con calcoli diligenti « annales Barenses non esse genuinos annales, sed et eorum auctorem et Lupum et Anonymum eundem antiquiorem codicem ante oculos habuisse » 7).

Ciò che maggiormente ci fa meraviglia e merita spiegazione è il fatto, che gli Annales Barenses ammettono un' invasione degli Ungheri in Italia nell' anno 949, mentre il Protospata e lo Anonimo la ammettono nel 947.

Annales Barenses	Lupus Protospata	Anonymus
A. 949. Hoc anno intraverunt Hungari in Italiam et venerunt usque ad Idrontum.	A. 947. Intraverunt Ungari in Italiam et pervenerunt usque ad Idrontum.	A. 947. Venerunt Ungari usque Idrontus.

1) Muratori, Rr. it. SS. VII, 161, 162.
2) M. G. H. SS. V, 51 segg.
3) M. G. H. SS. V, 52 segg.
4) Muratori, Rr. it. SS. V, 147.
5) M. G. H. SS. V, 50.
6) Rr. it. SS. V, 147.
7) o. c. pag. 28.

L' Hirsch ci offre altri esempî in cui gli Annali B. nella cronologia differiscono dal Chronicon di Lupo e dell'Anonimo, ora di un anno, ora di due anni, e si domanda come ciò si possa spiegare, e chi sia nel vero. Prova dapprima quanto gli Annales Barenses siano trascurati nella cronologia: poi al Wilmans 1), il quale vuole che gli annali B. seguano un diverso modo di computare gli anni, risponde che quando un autore adotta un modo di computare gli anni, non lo cambia a capriccio, come sarebbe nel caso nostro, in cui la differenza ora è di un anno, ora di due anni. Conchiude quindi L'Hirsch: « Nihil aliud restat nisi aut eum, qui ipse Annales Barenses vetere codice usus composuit, aut librarium, qui quod extat exemplar scripsit, summae ac fere incredibilis negligentiae arguamus. » 2)

Nè al tutto autorevoli per rispetto alla cronologia sono il Protospata e l'Anonimo, i quali, secondo il Pertz, fecero o uso di fonti poco accurate, o abuso di fonti buone. 3)

Riporterò solamente le notizie di Lupo intorno alle irruzioni, perchè in esse sono contenute anche quelle degli Annali B. e dell'Anonimo.

anno 920 *Introierunt Hungari, idest Hunni in Italiam mense Februarii.*

a. 936. *Venerunt Hungari in Capuam.*

a. 940. *Intraverunt Hungari in Italiam, mense Aprilis.*

a. 947. *Intraverunt Hungari in Italiam et perrexerunt usque Idrontum.*

V. — *Leonis Marsicani,* 4) *et Petri Diaconi chronica monasterii Casinensis* 5). Contiene la storia della Badia di Montecassino, scritta da Leone Marsicano, dalle origini fino al 1075, e continuata poi da Pietro Diacono fino al 1138. Leone essendo archivista e bibliotecario del monastero di Montecassino, aveva facile opportunità di conoscere i documenti storici del monastero. Di quanti scrissero in quel tempo, Leone per la elevatezza dell' ingegno e per la naturale imparzialità, merita maggior fede. Il

1) Pertz, Archiv. X, 112.

2) o. c. p. 26.

3) M. G. H. SS. V, 51.

4) Detto anche « Ostiensis » perchè vescovo di Ostia.

5) Ed. W. Wattenbach in M. G. H. SS. VII, 551 segg. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. IV, 325.

Muratori scrive di lui : « Leo magnae gravitatis et auctoritatis vir ad ipsum conscribendum simul Archivio Casinensi, aliisque antiquitatis venerandae monumentis est usus ».

Nella sua opera Leone parla solamente dell' irruzione dell' anno 947.

« Quarto abbatis huius (*Adelperti*) anno 1) venientes innume-
« rabiles Hungari super Capuam, omnia in circuito ipsius vasta-
« verunt ac depredati sunt. Similiter etiam Beneventi facientes, et
« Sarnum ac Nolam, cunctamque Liburniam discurrentes et deva-
« stantes, cum nullus inveniretur qui tantae multitudinis resistere
« posset, iterum Capuam reversi per XII dies in Campo Galliano
« commorati sunt. Quo videlicet tempore cum multis de nostris
« hominibus captivassent, non pauca in eis redimendis expendimus,
« quorum haec summa est. Coronam de argento magnam cum
« catenis argenteis. Turibulum argenteum deauratum. Pocula ar-
« gentea. Coclearia de argento tria pondo libre unius. Tare-
« nos 2) XX. Planetam dianodinam de bizanteis XV; aliam cum
« listis argenteis de bizanteis XVI, et aliam cum leonibus. Urnas
« de Pallio, longitudinem passuum IV, latitudinem palmorum III
« Pannum de altari dianodinum de bizanteis XVI. Tapeta opti,
« ma XVI pro bizanteis LXVI. Pannum admasurum pro bi--
« zanteis VIII. Hostiales III pro bizanteis XIII. Castaneas duas
« pro bizanteis VIII. Pulvinaria serica tria pro bizanteis X.
« Dehinc victoria tanta elati, et praeda tam magna onusti. Mar-
« sorum regionem ingressi, coeperunt similia facere, incendentes
« ac depopulantes universa. Onnipotentis itaque nutu et auxilio,
« Marsi et Peligni simul convenientes, positis insidiis in locis
« artissimis, irruerunt viriliter super eos, et universos fere inter-
« ficientes, ingentem nimis praedam in auro et argento, ac palliis,
« nec non et diversi generis animalibus, de illorum manibus ex-
« torserunt. Quotquot autem illorum evadere Marsorum gladios
« potuerunt, fuga dilapsi, in sua reversi sunt » 3).

Fonti Franche. — I. *Flodoardi annales.* — Flodoardo, detto anche Floardo, nacque circa l' anno 894 e fu uno dei più belli

1) Cioè nell' anno 937, essendo stato Adelperto eletto nella prima metà di aprile dell' anno 934.

2) Moneta d' oro, che ebbe il nome dalla città di Tarento — (Ved. Du-Cange).

3) M. G. H. SS. VII, 619. — Cfr. Muratori, Rr. it. SS. IV, 328-29.

ornamenti della Chiesa di Francia. 1) I suoi annali cominciano coll' anno 919 e finiscono col 966. Contengono ciò che egli potè vedere e discutere in quello spazio di vita, in cui godeva di tutta la forza della sua mente. Non si può attingere a fonte migliore di questa. Presso i contemporanei godeva fama sì grande, che Raterio stesso, gli diede a giudicare un suo libro. 2) Il Pertz dice di lui : « . . . . . quae veram sui aevi imaginem posteris redderent diligentissime enotavit, ea scilicet fide, quae virum pium, candidum et a violento partium studio alienum decet, qualem fuisse et stylus purus, simplex, gravis, ornatus fastidio comptus, arguit ». 3)

Però Flodoardo, sempre esatto nel raccontare le irruzioni degli Ungheri in Francia, cade in qualche inesattezza cronologica e lascia desiderare maggiori notizie intorno alle invasioni in Italia ; era troppo lontano dagli avvenimenti.

« Anno Incarnationis D. N. I. C. DCCCCXIX. Hungari Ita-
« liam partemque Franciae, regnum scilicet Lotharii depredan-
« tur ». 4)

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXII. Hungari actione
» praedicti Berengarii, multis captis oppidis, Italiam depopu-
« lantur ». 5)

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXIV. Hungari ductu
« Regis Berengarii, quem Longobardi reppulerunt, Italiam depopu-
« lantur; Papiam quoque, urbem populosissimam, atque opulentis-
« simam, igne succendunt; ubi opes periere innumerabiles : eccle-
« siae XLIV succensae, urbis ipsius episcopus cum episcopo Ver-
« cellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur : atque ex illa
« pene innumerabili multitudine ducenti tantum superfuisse me-
« morantur, qui ex reliquiis urbis incensae, quos inter cineres
« legerant, argenti modios octo dederunt Hungaris ,vitam murosque
« civitatis vacuae redimentes. His expletis Hungari per abrupta
« transeuntes Alpium juga, veniunt in Galliam ».

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXXIII. Hungari se in
« tres partes dividunt, quorum pars una Italiam petit, alia terram
« Henrici trans Rhenum invadit. »

1) Vedi Mabillon, Acta SS. ord. S. Benedicti, VII, 325.
2) Folcuini Gesta Abb. Lobiensium, c. 20.
3) M. G. H. SS. III 365. — Cfr. Migne. o. c. CXXXV, 17, 18, 22 segg.
4) M. G. H. SS. III, 368.
5) M. G. H. SS. III, 370.

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCXXXV. Hungari per Bur-
« gundiam diffunduntur, praedisque incendiis ac caedibus, non
« tamen diu, debachati, comperto Rodulphi adventu, in Italiam
« trasmeant. »

« Anno Incarn. D. N. I. C. DCCCCLI. Hungari ab Italia transensis Alpibus egressi, Aquitaniam ingressi sunt: ibique tota pene demorata aestate, multis hanc regionum rapinis et internetionibus attriverunt, sicque per Italiam reversi sunt in terram suam ». 1)

II. — *Chronicon Reginonis* 2). — Reginone cominciò la sua opera dopo il 900 e la continuò fino al 907. Non è esatto nella cronologia, anzi certamente errò (o erra il copista) nel porre nel 901 la prima irruzione degli Ungheri in Italia 3). Il Pertz nella sua prefazione al Chronicon di Reginone asserisce, che per quelle notizie, ch' egli attinse ad altre fonti, ha l' autorità di esse, mentre per le altre notizie, che più sono vicine al 900, merita maggiore fede. Conchiude dicendo: « auctore consulto nunquam veritate adulterasse » 4). Morì nel 915, come risulta dall' inscrizione, che fu posta sul suo sepolcro, guasta dal tempo. 5)

Dopo aver descritto il carattere ed i costumi degli Ungheri, narra la loro prima irruzione in Italia:

« Anno Dominicae Incarnationis DCCCCI gens Hungarorum
« Longobardorum fines ingressi, caedibus incendiis ac rapinis
« crudeliter cuncta devastat. Cuius violentiae ac belluino furori cum
« terrae incolae in unum agmen conglobati resistere conarentur, in-
« numerabilis multitudo ictibus saggitarum periit; quam plurimi
« episcopi et comites trucidati sunt. Liudwardus, episcopus Ver-
« cellensis ecclesiae, Caroli quondam imperatoris familiarissimus et
« conciliarius a secreto, assumptis secum opibus atque incomparabi-
« libus thesauris, quibus ultra quam aestimari potest abundat, cum
« effugere eorum cruentam feritatem omnibus votis elaboraret, super
« eos inscius incidit, ac mox interficitur, opes quae secum fere-
« bantur, diripiuntur ». 6)

1) M. G. H. SS. III, 373, 381, 383, 400.
2) M. G. H. SS. I, 336 — Cfr. Wattenbach, o. c., 310, 311.
3) Migne, o. c. CXXXII pag. 9, nota.
4) M. G. H. SS. I 537 — Cfr. Migne, CXXXII, 183 segg.
5) Migne CXXXII, 9, 10, 11.
6) M. G. H. SS. I, 609. Segue Reginone l'*Annalista Saxo* (M. G. H. SS. VI, 590 segg.

III. — *Continuator Reginonis.* — E' anonimo ; comincia a scrivere l' anno 939 e per le cose, di cui egli fu parte, ha grande autorità 1) ; mentre non è esatto nella cronologia dei fatti a lui contemporanei, che si svolsero lontano dal suolo francese. Ci dà notizia di un' irruzione nell' anno 932 ; ma si vedrà a suo luogo, come tale irruzione avvenne nell' anno 933.

« Anno DCCCCXXXIII. Hungari per orientales Francos.....
« per Italiam redierunt ». 2)

IV. — *Annales Alamannici.* 3) — Abbiamo di questi annali molte continuazioni, le quali si chiamano col nome generico di *Annales Alamannici.* La *Continuatio Sangalensis tertia* ci è pervenuta in tre redazioni diverse 4). La prima è contenuta nei codici turicense e sirmondiano : « 899 : *Ungari Italiam invaserunt et Longobardos bello vicerunt* ». La seconda in un codice monzese ed in un altro veronese : « 899 : *Ungari Italiam ingressi.... Bellum primum inter Ungaros et christianos in Italia. Parentum et castelli capti sunt.* » La terza è fornita dagli *Annales Laubacenses, Pars tertia* : « 899 : *Ungari in Italiam ingressi* ».

Gli Annali Alamannici importano assai, perchè sono la fonte di molti altri annali, che ci danno la tradizione tedesca intorno alle invasioni degli Ungheri in Italia. Accennerò solamente agli *Annales Weingartenses* 5), *Augienses* 6), *Sangallenses Maiores* 7), *Colonienses* 8), *Besnenses* 9), *Dorenses* 10). Ai quali si possono aggiungere anche gli *Annales S. Benigni Divionensis* 11), il *chronicon Herimanni Augiensis* 12), e gli *Annales Sancti Rudberti Salisburgensis* 13).

1) M. G. H. SS. I, p. 614. — Cfr. Migne CXXXII, 151.
2) M. G. H. SS. I, 617.
3) M. G. H. SS. I, 29, 30. — Cfr. Wattenbach, o. c. I. 120.
4) M. G. H. SS. I, 53, 54.
5) M. G. H. SS. I, 61.
6) M. G. H. SS. I, 68.
7) M. G. H. SS. I, 77-85. — Cfr. Wattenbach o. c., I, 194.
8) M. G. H. SS. I, 96.
9) M. G. H. SS. II, 248.
10) M. G. H. SS. XIV, 11-12.
11) M. G. H. SS. V, 40.
12) M. G. H. SS. III, 110 segg.
13) M. G. H. SS. IX, 770.

V. — *Annales Fuldenses.* 1) — Sono assai degni di fede. Accennano ad un' irruzione di Ungheri in Italia nel 900, dopo la morte di Arnolfo. Ciò sembrerebbe stonare coll' unanime attestazione degli annalisti soprannominati; ma in realtà gli Annales Fuldenses mettono dopo la morte di Arnolfo, sotto il 900, non l' ingresso degli Ungheri in Italia, ma la loro ritirata.

Dopo aver accennato alla morte di Arnolfo (a. 900) proseguono: « Interim vero Avari (qui dicuntur Ungari), tota deva-« stata Italia, ita ut, occisis episcopis quamplurimis, Italici contra « eos debellare molientes in uno praelio una die ceciderunt 22 milia; « ipsi namque eadem via, qua intraverunt, Pannoniam ex ma-« xima parte devastantes, regressi sunt ».

*
* *

Nella Patrologia Latina, nei Monumenta Germaniae Historica, nei Monumenta Historiae Patriae, nei Rerum Italicarum Scriptores, nelle Antiquitates Italicae Medii aevi ed in altre racoolte trovai molte altre opere, nelle quali si accenna alle invasioni ungariche. Le omisi, perchè non sono che riproduzioni delle fonti già studiate; ad esse però nel corpo del lavoro si ricorrerà qualche volta, quando sarà necessario a confermare fatti non sufficientemente illustrati dalle cronache e dagli annali contemporanei.

Ora facciamo delle considerazioni, le quali ci guidino rettamente nell' apprezzare le fonti, e nel preferire l' una all' altra.

Certamente la testimonianza dei contemporanei è sempre degna di alta considerazione, anche se non ci sia dato di poterla accertare. Ai contemporanei può mancare talvolta l' imparzialità: più spesso i loro giudizî sono resi imperfetti dalla impossibilità in cui sono di considerare, siccome è concesso ai posteri, l' insieme di un fatto. A chi guarda troppo da vicino un oggetto di grandi dimensioni sfugge il complesso del medesimo; egli non può considerarne che i particolari. Tuttavia merita sempre una considerazione attenta l' opinione di chi ebbe a materia del suo giudizio fatti e circostanze, di cui il tempo annullò la memoria.

Il racconto dei posteri ha pure il suo valore, quantunque non si possa di regola paragonare con quello dei contemporanei. Sia

1) M. G. H. SS. I, 414, 415.

sotto l' aspetto di veri giudizî, sia nella forma di leggenda, più o meno veritiera, più o meno fantastica, la fama di un popolo, che operò molte cose, è materia degna di studio. Spesso accade di vedere che questa fama, se anche è venuta di tempo in tempo crescendo, o diminuendo o modificando sotto l' azione di cause molteplici, nelle sue origini risale ai giudizî dei contemporanei; sicchè, almeno nei suoi tratti principali ritrae il sentimento di questi.

Di fronte a due autori contemporanei che non convengono nella cronologia e nei particolari di un fatto, si darà la precedenza, di regola generale, a colui che del fatto ebbe parte, o lo vide svolgersi sotto i suoi occhi.

Rispetto alla cronologia, nella quale vediamo non poco dissentire le nostre fonti, si deve ricordare, che l' espressione generica colla quale di solito si fissa la data degli avvenimenti « *Anno Domini* » non ha in tutti gli scrittori lo stesso valore; perchè nel computo degli anni alcuni partivano dal 25 Dicembre (*anno a Nativitate Domini*); altri dal tempo in cui Cristo fu concepito cioè dalla Annunciazione, collocata dalla Chiesa nel 25 Marzo (anno ab Incarnatione, anno Trabeationis Domini), nove mesi prima della Nascita (Calcolo Pisano); altri pure dal 25 marzo, ma tre mesi dopo la Nascita (Calcolo Fiorentino); altri dalla Risurrezione anche per certa analogia coll' uso religioso ebraico, secondo il quale l' anno incominciava colla luna, da cui la festa della Passah era regolata (*anno a Resurrectione Domini*); altri dall'Ascensione (*anno Ascensionis Domini*); altri dalla Circoncisione, collocata dalla Chiesa al I gennaio (*anno a Circoncisione Domini*). Nè mancava chi adottava il I marzo, forse secondo un antichissimo uso romano, riferito al tempo di Romolo, e chi adottava il I gennaio, secondo il calendario romano 1).

Ben si comprende, come due scrittori, i quali usino la generica espressione « *Anno Domini* » possono nel racconto di uno stesso fatto differire persino di un anno, ed entrambi essere esatti, quando l' uno segua il Calcolo Pisano, e l' altro il Calcolo Fio-

1) A. Rolando. [Delle ère principali come fondamento della cronologia storica. Nelle « Memorie del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Volume XVII, VIII della serie III, 106. — Cfr. Castiglioni, « Dell'antichissimo uso di pregare per gli imperatori » Diss. I, 19, nota 73. — Cfr. Marius Lupus, Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis, II, 367.

rentino. Ma perchè si possa con sicurezza ammettere che due scrittori adottarono calcoli diversi, non è sufficiente il verificare la differenza nel racconto di un fatto o di alcuni fatti; ma è necessario che il divario sia costante per tutti i fatti; perchè è inammissibile che uno scrittore adotti, secondo il capriccio, molteplici modi di calcolare gli anni in una medesima opera 1). Eccettuato il caso, in cui segua troppo fedelmente due o più fonti anteriori, le quali abbiano adottato diversi calcoli.

Erano varî i modi anche nel segnare l' indizione. Si aveva l' indizione *Romana*, che incominciava coll' anno (volgare); la *Costantinopolitana* ossia *Greca*, che incominciava col primo settembre; la *Costantiniana* ossia *Cesarea*, che incominciava col 24 settembre 2). La cifra poi molto oscura ed equivoca colla quale erano indicate le indizioni, diede luogo a molti errori nelle copie dei documenti; sicchè non sarà raro il caso di avere sott' occhi un documento, in cui l' indizione non si potrà conciliare coll' anno del regno o dell' impero.

CAPITOLO IV.

Le Irruzioni.

Alcuni scrittori vorrebbero che ogni anno gli Ungheri facessero la loro scorreria attraverso il Bel Paese, e, carichi di bottino, tornassero alla loro regione. « His temporibus Hungari depopulantur Italiam. . . . posteaque *de anno in annum* saepe reversi sunt et depredati . » 3) — « Hungari vero post *singulis annis* per multa tempora fines Romanorum devastare soliti erant » 4). — « Nam *singulis annis* Ungari Italiam intrabant, et exploratis cunctis populis ad propria redibant 5) ».

1) Hirsch, o. c. pag. 26.

2) Robolini. Memorie per la storia di Pavia, II, 206. — Cfr. Castiglioni, l. c. — Il Fumagalli ritiene che in Lombardia la più comunemente usata delle indizioni è la Costantinopolitana (Inst. diplom., libro 2, c. 12 parte seconda). — Cfr. « Art de vèrifier les dates », II. 10.

3) Sicardi Episcopi chronicon, in Rr. It. SS. VII, 582.

4) Chronicon Martini, in M. G. H. S. XII, 430.

5 (Flamma, Manip. Florum, c. 131. — Cfr. Fonti italiane.

Curioso è ciò che si legge nel *Cronicon Modoetiense* di Bonincontro Morigia. Secondo questo cronista, gli Ungheri sarebbero venuti in Italia periodicamente ogni tre anni: « Isto tempore Ungarorum gens barbara. . . . Italiam vastat *de tertio anno in tertium annum*; qua de causa Mediolanenses castra erigere coacti sunt » 1).

Il motivo che spingeva questo popolo a sì frequenti scorrerie era certamente, avuto riguardo ai suoi costumi, la rapina ed il bottino; non si può escludere però l'amore alle avventure, dote propria dei popoli vigorosi e giovani, ne' quali è sovrabbondanza di vita rigogliosa 2).

Si aggiunga l'odio che portavano alla religione cristiana: questa però non può essere l'unica ragione, come vuole Pietro Ranzani: « . . . cum eis christiana religio maxima esset invisa, adversus Italos, e quibus Christus ubique tum colebatur, expeditionem susceperunt » 3).

Erra l'Affarosi, dicendoli chiamati da Berengario: « I principi d'Italia soffrivano di malanimo la potenza dell'Imperatore Berengario, e i più ancora lo odiavano per aver chiamati in Italia sul principio di questo secolo gli Ungheri, popoli barbari e crudeli 4) ».

Al loro avvicinarsi fuggiva la gente sulle alture fortificate e dentro le mura, alzate allora intorno alle borgate ed ai conventi 5). Furono in quei tempi fabbricati forti castelli, nei quali non potesse penetrare la loro rapacità; perchè non v' era chi si arrischiasse di aspettarli in luoghi malsicuri. « Neque erat, dice Liutprando, qui eorum praesentiam nisi munitissimis forte præstolaretur in locis » 6). Onde l'Italia fu tutta ripiena di fortezze. « ... tunc e tot aerumnis edocti popoli intellexere quantae necessitatis foret munitiones antiquas restaurare, novasque construere, quae hostibus obsisterent, animasque et fortunas civium in praesenti ac futuro discrimine exciperent ac tutarentur. . . Castra et turres

1) Rr. It. SS. XII, 1079.

2) C. Cipolla, Per la storia di Italia e dei suoi conquistatori, pag. 499.

3) Epitome Rerum Hungaricarum, apud Ioa. Schwandtner, Scriptores Rerum Hungaricarum, Vindobonae, 1746, I. 380.

4) Notizie Istoriche delle città di Reggio di Lombardia, Padova, 1755 p. 93.

5) « Berengario assentì all' erezione di quelle fortezze, concedendone l' autorità non solo ai Vescovi, agli Abati ed alle Comunità, ma ancora ai privati » (Vedi Verci, Storia della Marca Trevigiana e Veronese, Venezia, 1787, I. 14).

6) Liutp. lib. 2, cap. 4.

et muris ambire castella et urbes, et propugnacula multiplicare... ac potissimum ubi tot clades Ungari inferre Italiae coeperunt, munimenta quotquot potuere sibi pararunt. » 1). « I nobili di Milano, scrive il Flamma, ne fabbricarono presso ciascuna villa e anche nei sobborghi; perchè gli Ungheri erano giunti a tale che ogni anno venivano in Italia, e spogliati tutti i popoli, se ne tornavano a casa; ma quando videro tutta Italia cinta di torri e di castelli, più non si arrischiarono a porvi il piede » 2).

Le irruzioni durarono circa mezzo secolo, e precisamente dall'anno 899 all'anno 947 3); nè si limitarono all'Italia Settentrionale, ma portarono la desolazione ed il saccheggio anche nei pressi di Roma, nel Ducato di Benevento e giù giù fino ad Otranto.

Lo sgomento, che si impossessava degli animi, faceva vedere in quel popolo il Gog ed il Magog della Scrittura, segnali forieri della fine del mondo 4). Quindi processioni, riti e litanie si istituivano, per impetrar da Dio la liberazione « de hac turpissima gente » 5) « Le chiese, dice il Gibbon, rintronavano di questa lamentevole litania *Salvateci e liberateci dagli Ungari*; ma i Santi furono sordi o rimasero inesorabili, ed il torrente barbarico solo si fermò all'estremo confine della Calabria » 6).

Dopo un calcolo diligente delle fonti e dei documenti potei stabilire che undici irruzioni sono certe, non tenendo conto dei passaggi degli Ungheri, quando erano di ritorno dalla Francia per i loro paesi, e senza escludere la possibilità di altre irruzioni, delle quali non mi fu possibile avere notizia.

1) Muratori, Antiquit. Italicae. Disser. XXVI, t. II, 465-66.

2) G. Flamma. Manip. Flor. c. 131.

3) Sigeberto nella vita di Wicberto scrive: « Gens siquidem Ungarorum.... totam Italiam, totam Germaniam, ut fera tempesta, vario vastationis genere depopulata est per annos circiter quinquaginta (M. G. H. SS. VIII, 515.

4) Gibbon, Storia della decadenza e rovina dell' impero Romano, Trad. dall' Inglese, Milano, 1823, XI, 61.

5) Gibbon, o. c. l. c.

6) O. c. pag. 73.

§. 1. Prima irruzione.

Anno dell'irruzione.- Via percorsa dagli Ungari.-Battaglia al Brenta.- Gli Ungari a Treviso, a Vicenza, a Padova, a Bergamo, a Como, a Milano, a Pavia, a Vercelli, a Reggio Emilia, a Nonantola, a Modena, a Bologna, a Venezia.

— La prima irruzione ebbe principio nell'Agosto dell' anno 899. La data è esattamente fissata dall' autore del *Catalogus Nonantolanus:* « In ipso anno (899) venerunt Hungari in Italiam de mense augusto indictione 3. 8 Kal. oct. inucxerunt se christiani cum eis in bello ad fluvium Brentam » ecc. 1).

L'autore di questa precisa narrazione merita tutta la nostra fede, perchè narra un fatto a lui vicino ed assai importante pel suo monastero; poichè appunto in questa prima irruzione il monastero di Nonantola fu distrutto.

All' autorità dello scrittore di Nonantola s'aggiunge quella degli *Annales Beneventani, Alamannici, Weingartenses, Augienses, Colonienses, Bernenses, Mellicenses, Dorenses* 2).

Gli *Annales Fuldenses* 3), Erimanno 4), Eccheardo 5), e gli *Annales Sancti Ruberti Salisburgensis* 6) parlano della prima irruzione ungarica sotto l'anno 900, dopo la morte di Arnolfo; ma se ben si esamina, questi scrittori narrano non l' ingresso degli Ungheri in Italia, ma le loro imprese, e il ritorno ai loro paesi, avvenuti in realtà nell'anno 900.

Errano Reginone e l'Annalista Saxo 7) collocandola nel 901; e Liutprando che la vuole avvenuta più tardi, cioè alcuni anni dopo la guerra di Lodovico di Germania, figlio di Arnolfo, cogli Ungheri. 8)

1) Vedi Fonti per l' Italia sup. I. — L'indizione terza non corrisponderebbe all' anno 899 se non dal 1 o dal 24 Settembre; è necessario quindi dopo le parole « mense Augusto » mettere punto.

2) Vedi Fonti per l' Italia Sup., III, e Fonti franche, IV.

3) Vedi Fonti Franche, V.

4) M. G. H. SS. V. 111.

5) M. G. H. SS. VI. 173.

6) M. G. H. SS. IX, 770.

7) Fonti Franche II — Segue Reginone il Sigonio, De Regno Italiae, Milano, 1730, II, 337.

8) Il Baronio segue Liutprando e la colloca nel 902 (Vedi Annales Ecclesiastici, Luccae, 1744, XV, 508).

Mario Lupo presta interamente fede a Liutprando, e accusa di confusione l'autore del Catalogo di Nonantola. « Certamente, dice esso, lo scrittore ha confuso la prima venuta colla prima irruzione, perocchè narra Liutprando che l' anno antecedente all'irruzione vennero gli Ungheri fino al Brenta, forse nel mese di Agosto ; poi se n'andarono coll'intenzione di ritornare, passato l'inverno, a queste belle contrade: l'autore quindi del Catalogo di Nonantola avrebbe confuso le cose, sì chiaramente raccontate a questo proposito da Liutprando ». Non so comprendere questa predilezione di M. Lupo per Liutprando, mentre, secondo il giudizio dei dotti, l'opera di Liutprando, massime rispetto alla cronologia, non è la guida più sicura. 1)

Il Pagio in una lunga nota 2) si sforza di provare che gli Ungheri fecero la loro prima irruzione in Italia nell'anno 900. Tutta la sua argomentazione posa sopra una lettera che Teutmaro, Arcivescovo di Salisburgo ed i suoi suffraganei scrissero nell'anno 900, (in Maggio o in Giugno, come vuole lo stesso Pagio) nella quale quei Vescovi si lamentano col Pontefice, perchè i suoi tre Legati « ordinaverunt in uno eodemque episcopatu Archiepiscopum et tres suffraganeos eius Episcopos, absque scientia Archiepiscopi et consensu Episcopi in cuius fuerunt dioecesi » e si scolpano dell' accusa di aver essi eccitati, anzi pagati gli Ungheri a venire in Italia. « ... quod nos praefati Schlavi criminabantur cum Ungaris, fidem chatolicam violasse, et per canem seu lupum, aliasque nefandissimas et ethnicas res, sacramenta et pacem egisse, atque ut in Italiam transirent pecuniam dedisse; si Vobis coram posito, ratio inter nos agitaretur ante Deum, qui cuncta novit antequam fiant, et coram Vobis, qui vicem eius apostolicam tenetis, eorum falsitas manifestaretur et innocentia nostra probaretur. Quia enim christianis nostris longe a nobis positis semper imminebant, et persecutione nimia affligebant, donavimus illis nullius praetiosae pecuniam substantiae, sed tantum nostra linea vestimenta, quatenus aliquatenus eorum feritatem

1) Vedi Fonti Ital. Sup. II. — Liutprando qualche volta si contradice apertamente. P. e. nel libro II chiama Aquileja « munitissima urbs », e poi nel libro III scrive: « Aquileja namque prædives, atque olim civitas immensa, ab impiissimo Hunnorum rege Attila capitur, atque funditus dissipatur, *nec ulterius, ut in praesentiarum cernitur, elevatur* » (Vedi Muratori ad a. 900).

2) Vedi Baronio, o. c. XV, 508-509. — Cfr. Breviarium historico — cronologico — criticum, II. 189. 190.

molliremus, et ab eorum persecutione quiesceremus...... Quando vero Ungaros Italiam intrasse comperimus, pacificare cum eisdem Schlavis, teste Deo, multum desideravimus, promittentes eis propter Deum omnipotentem, ad perfectum indulgere omnia mala contra nos nostrosque acta, et omnia reddere, quae de suis nostros constaret habere, quatenus ex illis securos nos redderent, quam diu Longobardiam nobis intrare, et res Sancti Petri defendere, popolumque christianum divino adiutorio redimere liceret. Et nec ipsum ab eis obtinere potuimus. »

Conchiudono pregando il Pontefice a non voler permettere che si creino cinque vescovi là dove uno solo era necessario, nè a prestar fede ai detrattori. 1)

Il Pagio fa questa argomentazione: la lettera fu scritta nel 900, perchè in essa si parla dell'elezione di Lodovico, avvenuta il 21 Gennaio del 900; il fatto che riguarda i Vescovi è avvenuto, secondo Ermanno Contratto, nell'anno 900; dunque a maggior ragione sarà avvenuta nel 900 l'irruzione degli Ungheri in Italia; perchè se fosse avvenuta prima del 900, Teutmaro avrebbe nella lettera parlato innanzi tutto di questa, e poi della faccenda dei Vescovi.

L'argomentazione è invero poco stringente, perchè, quando si scrive una lettera, nell'enumerare i fatti, si bada poco all'ordine

1) Labbè - Mansi, o. c. XI, p. 498 — Cfr. Migne CXXXI, col. 34 segg. — Vogliono alcuni che questa lettera sia stata scritta a Benedetto IV, non a Giovanni IX, morto, dicono costoro, nel principio del 900. Il Pagio prova che Giovanni IX era ancor vivo almeno al principio dell'Agosto del 900; giacchè Flodoardo ricorda una lettera, riportata dal Baronio (a. 905, n. 111 segg.) all'Arcivescovo di Reims, Eriveo, colla quale gli indica come debba comportarsi con certi uomini che battezzati vivevano da pagani. Ora Eriveo era stato consacrato Vescovo di Reims il giorno 6 di giugno del 900. Il Mansi vorrebbe che Giovanni IX fosse ancor vivo alla fine di Novembre del 900. « Il Crescimbeni, dice esso, nel suo commentario della Basilica di S. Maria in Cosmedi (lib. II, c. X, p. 8) porta una lapide trovata non molto tempo prima sotto le rovine della Chiesa di S. Valentino Martire, sulla quale si legge che: « *Tempore Pontificis Noni Sumique Ioh. est sacrata die supremo haec aula Novembris, du quata elabente Indictio curreret annum* ». Dunque, conchiude il Mansi alla fine di novembre era ancora tra i vivi Papa Giovanni IX ». (Baronio, o. c. XV, p. 508, 509, nota) — Il Dümmler sostiene che Papa Giovanni IX morì nel mese di Luglio del 900 (De Arnulfo Franc. Rege, 158, nota) Questo ormai è certo che il 31 Agosto del 900 Benedetto IV, successore di Giovanni IX, spediva una bolla al vescovo di Lione, Angrino. (Muratori, Ann. d' Ital., ad a. 900.)

cronologico, secondo il quale essi avvennero; ma si dà il primo posto a quelle cose che più ci stanno a cuore, e che hanno per chi scrive maggiore importanza.

Nel mese di Agosto adunque dell'anno 899 ha principio la prima irruzione, la quale dura quasi un anno, come ci assicura Giovanni Diacono 1), e come si può ricavare dalla lettera stessa di Teutmaro, e dagli Annali di Fulda. 2)

Berengario era in quel tempo a S. Cesario sul Panaro (in Curte Vilzacana), perchè ai 18 di Agosto dell'anno 899 con diploma, datato di colà, conferma i beni ed i privilegi della badia di Nonantola 3). Si noti che in questo diploma non si parla di danni recati dagli Ungheri alla badia; perchè essa sarà incendiata nel mese di Ottobre, dopo la sconfitta toccata da Berengario e dall'esercito italiano al Brenta, avvenuta il 24 settembre dell'899. 4)

Verso la fine di Agosto 5) gli Ungheri, senza trovare ostacoli, attraversano il Friuli ed entrano in quel di Treviso, esercitando la loro crudeltà sopra quelle province mal difese. Giunti al Brenta, guadano il fiume presso la Villa di Castigliano, 6) che ora è nel territorio di Bassano, e quel luogo per più secoli conservò il nome di *Vadum Ungherorum.* 7) Scorrono il Vi-

1) Vedi fonti Ital. sup. IV.

2) Vedi Giulini. o. c. p. II, lib. IX, 73.

3) Tiraboschi, Storia dell' Abazia di Nonantola, II. 87.

4) Tiraboschi, ibidem, I. 87, 88.

5) Liutprando li fa entrare in Italia di primavera: « Sol necdum Piscis signum deserens, Arietis occupabat (II. 9).

6) Verci, Storia della Marca Trevigiana, Venezia 1787, I. 14.

7) Ciò si raccoglie dal I vol. degli Atti del Consiglio di Bassano. — Nelle carte e nei documenti dell' anno 1005 trovasi nominato a nord di Bassano, vicino al fiume Brenta un monte detto *degli Ungari o monte Ungario* (Verci, o. c. l. c.; Gennari, Del corso dei fiumi in Padova). Lo storico Adelbodo dice che la battaglia tra Arduino ed Enrico imperatore avvenne « ad Brentam *super montem Ungarium* ». Nelle carte antiche è anche ricordato presso alla Pieve di Sacco (oggi Piove di sacco) una *strada degli Ungheri.* In un diploma di Ottone I dell' anno 967 si concede al Vescovo di Aquileia « castrum quod vocatur Farra, et quidquid inter flumen Liquentiam ad duas Sorores et viam pubblicam, quam *stratam Hungarorum* vocant, interjacet usque ad littus maris ». (Cappelletti, Le Chiese di Italia. Venezia, 1844, VIII. 143).

Il Filiasi scrive che « diverse vie romane ebbero il nome di *strade ungari-*

centino, il Veronese, il Bresciano e arrivano fino al Ticino, tutto riempiendo di stragi e di rapine 1). Berengario accorre, pronto alla difesa, e ordina ai duchi, marchesi e conti che subito raccolgano l'esercito e si uniscano con lui 2). Incontra il nemico che già aveva passato l'Adda, e accenna ad assalirlo. Gli Ungheri, credendosi inferiori di forze, o volendo porre in sicuro il bottino già fatto, si ritraggono, incalzati dall'esercito di Berengario; ripassano il fiume a guado 3) con grandi perdite; attraversano novamente le province di Brescia, di Verona, e di Vicenza e parte del Padovano finchè giungono al Brenta, dove stanchi si attendano. Berengario li circonda in modo, che quelli sono costretti a scendere a patti, offrendo di restituire i prigioni e le prede, e giurando che, lasciati liberi di tornare ai loro paesi, non scenderebbero più in Italia. Come pegno del loro giuramento avrebbero dati ostaggi i loro propri figli.

Berengario che già si tiene in pugno la vittoria, sdegna ogni proposta, anzi prendendosi giuoco di loro, fa annunziare che erano già pronti i ferri, per trarli tutti prigioni. Gli Ungheri spinti dalla disperazione, approfittando del tempo in cui l'esercito cristiano s'era sbandato, colla rapidità del fulmine, l'assalgono e ne fanno orribile macello.

Avvenne questa battaglia il giorno 24 Settembre dell'899. 4) I barbari inorgogliti e resi più crudeli dalla vittoria, senza timore

che, ungaresche, ungarorum, paganorum. Nel Friuli e nel Padovano così chiamano i documenti del secolo X e XI la via Gallica, la Postumia, e l' Emilia Altinate. » (Memorie storiche dei Veneti, Padova, 1811. I, 375). Un documento del 1079 nomina un luogo vicino a Campalto « *i campi Ungareschi* » (Filiasi, o. c. II. 270)

1) Vedi fonti.

2) Liutprando scrive che l' esercito di Berengario era « triplo Ungariorum validior ». Dal racconto di Liutprando traspira il malanimo suo verso Berengario. Si sforza di renderlo odioso, riversando su lui tutta la colpa del disastro toccato all' esercito cristiano. — Secondo Giovanni Diacono, Berengario aveva 15000 soldati (vedi fonti. — Cfr. Dümmler, De Arnulfo ecc. p. 161.

3) M. Lupo] dice che gli Ungheri dovettero passare il fiume a guado, poichè i Bergamaschi « Pontem Aureoli valide fortique munissent praesidio, ut Ungaris transitum intercluderent (a. c. I. 1089)

4) Fonti Ital. sup. I. - Tiraboschi, Storia dell'Abazia di Nonantola, I, 87 - 88 — cfr. Fessler, Geschicte von Ungarn, 63. — Erra il Dussieux, collocando le sconfitte di Berengario al Brenta nell'anno 901, dopo che gli Ungheri avevano devastata anche la Venezia (Vedi Essai historique ecc. p. 25).

che alcuno li potesse molestare, si gettarono di nuovo sulle città e campagne di Italia. Dopo aver devastato il territorio Trevigiano portano la devastazione in quel di Vicenza, di Padova, di Bergamo, di Como, di Milano e di Pavia; di qui si spingono fino alla Sesia, anzi fino al monte S. Bernardo. 1) Discesi passano il Po a Piacenza e continuano il saccheggio in quel di Reggio, di Modena e di Bologna. Indi risalgono nel territorio Veneziano, dove abbruciano parecchi villaggi, e tentano di prendere Rialto: ma qui sono sconfitti il giorno 29 Giugno dell'anno 900. Per questa sconfitta e per il denaro che ricevettero da Berengario, ritornano ai loro paesi.

Mi premeva di tracciare approssimativamente la via tenuta dagli Ungheri nella loro prima irruzione ; non mi sono quindi fermato a notare le vestigia del loro passaggio, perchè ciò avrebbe portato confusione. Ora seguendoli con ordine, esporrò brevemente le memorie che potei raccogliere.

Come già si vide, le Fonti si accontentano di espressioni vaghe ed indeterminate « cædibus, incendiis ac rapinis crudeliter cuncta devastat....... provincia crudeliter depopulata........ multa mala fecerunt ecc. » dalle quali alcuni scrittori, lavorando molto di fantasia, trassero epopee e romanzi 2).

M. Lupo sostiene che in questa prima irruzione le città munite di mura non furono disturbate dagli Ungheri ; 3) e poichè alcuni storici, appoggiatisi all' autorità del Sigonio, asseriscono il contrario, il Lupo mostra che nel brano. da quelli riportato, non si parla della distruzione di alcuna città « ..... in Italiam irruperunt, atque Aquilejam et Veronam urbes munitissimas praetervecti, Comum, Bergomum et ipsam regni sedem Papiam, late omnia populando, resistente nemine, petierunt. 4)

Parlando dei costumi di questo popolo, già dicemmo come non amavano di assediare le città fortificate, ma preferivano le scorrerie per le campagne e nei pressi delle città. E prova ne

1) Fonti Ital. sup. IV.

2) Vedi F. Celestino, Dell' Istoria quadripartita di Bergamo et suo territorio. — D. Bertolotti, La calata degli Ungheri in Italia, Romanzo storico.

3) o. c. I, 1087 segg.

4) Sigonio, De Regno Italiae lib. VI col. 381.

era il rifugiarsi delle genti entro le mura colle reliquie dei Santi, come in luoghi sicuri 1).

Del territorio di Treviso dice il Brunacci che « omnis Ungarico bello decidit » 2). Aggiunge anche « Vicentiam, Trevisium, Patavium, civitates has omnes iis Ungarorum sacrilegiis admodum pollutas » 3). Raccontata la distruzione del monastero di S. Ilario, conchiude: « Certe id ex monumentis nostris, quae prodita sunt hactenus et probata sunt, eo barbarorum concursu prostratas esse nostratium fortunas omnes ».

Leggiamo nell'Ughelli 4), che al tempo di Carlo Magno, vicino a Treviso sorgeva il monastero « Virginis Mariae, Sanctaeque Crucis atque Martiris Fuscae, tertia stadii parte ab Urbe Tarvisio distans », e che in quello eranvi molti monaci e molte reliquie di santi, tra le quali i corpi dei Martiri Sinesio e Teopompo. Ebbene « post annorum multorum curricola gens Ungarorum perfide plurimas Italiae vastantes provincias, hunc sanctissimum locum peccatis ingruentibus, funditus distruxit 5).

A Vicenza incendiarono il monastero di S. Felice. Si legge negli Atti « S. Theodorici Episcopi Mettensis » 6) che in Vicenza « Martyr Leontius monasterio celebri condebatur; hunc Beatum et Carpophorum Romae passos ab eadem civitate non longe ante tempora, traslatos incolae asserebant, ubi et nobile quondam monasterium Sancti Felicis visebatur ubi et primi recondi ferebantur; sed eo ab Ungris, qui pene locorum ipsorum vicini sunt, exusto, atque assidua incursione eorum reparationem prohibente, ad sedem episcopalem infra urbem sub altare depositi sunt » 7). Tale sorte toccò al celebre monastero di S. Felice, che solo nel 980 fu completamente riedificato. Di esso nell'anno 977 il Vescovo Rodolfo scrive: « Cenobium penitus omni

1) Acta SS. Septembris V. 74.

2) Chartarum coenobii S. Iustinae explicatio. Patavii, 1763, p. 64.

3) Brunatius, o. c. p. 52.

4) Italia Sacra, in Episc. Tarvis. V, c. 479.

5) Brunatius, o. c. p. 62 segg.

6) Questo Vescovo era venuto in Italia con Ottone I, suo cugino, e ci rimase tre anni, raccogliendo molte reliquie per il monastero di S. Vincenzo. Vedi l'enumerazione di questi furti in Mabillon, Annal. S. Benedicti III, lib. 47. p. 56. Cfr. Campi, Dell'Historia Ecclesiastica di Piacenza, Piacenza 1615, I, 170. 71. Cfr. Baronio ad a. 967.

7) Brunatius, o. c. pag. 62 segg.

monastico cultu et divino officio destitutum ac desolatum ob devastationem barbararum gentium, quae in Italiam tunc temporis irruerant, se restaurare ac reintegrare decrevisse » 1). Ma, o mancassero i denari, o fosse altra ragione, nel 980, prima del mese di settembre, non era ancora finita la fabbrica; perchè « Atto, Vescovo di Vicenza, dà aiuto a rifabbricare il monastero distrutto dalle barbare genti », come si legge in un manoscritto dell' Archivio di Stato di Milano.

A Padova abbruciavano la badia di S. Giustina e quella di S. Pietro, molte chiese, l' archivio, sicchè perirono moltissimi documenti 2). I monaci di S. Giustina nascosero i corpi dei santi, de' quali poi si perdette la memoria per lungo tempo. Forse tra i tanti religiosi e cittadini allora uccisi fu lo stesso Vescovo di Padova, Pietro, del quale, dopo l'899 non è più memoria. 3).

I Vescovi che succedono a Pietro, scrivono all' imperatore, domandando aiuto per la loro chiese « ab Ungaris incensa basilica chartis amissis » 4). In altro documento leggiamo: « chartas propter rabiem paganorum crematas esse, comsumptas et perditas » 5); e nella storia di S. Daniele: « Civitate in antiquo tempore a Longobardis per triennium et amplius obsessa, et tandem, ut Longobardica narrat historia, iniecto igne concremato et solo tenus diruta, et postmodum ab Ungarorum rabie deleta, et eiusdem loci monasterio exusto atque destructo, abductis a paganis, proh nefas! santimonialibus, quae illic in diebus illis deo deservie-

1) Idem, o. c. 73 segg. — Cfr. Verci, o. c. I. 21.

2) Orologio, Storia Eccl. di Padova, diss. II, 35. — Brunatius, o. c. VI — Gennari, Annali di Padova, Bassano, 1804, I. 129. — Sigonio, o. c. lib. VI 278. — A. Gloria, Codice Padovano, Venezia 1877, p. XX e 72.

3) Orologio, o. c. diss. II, 34.

4) La cattedrale distrutta fu temporaneamente ristaurata, e solo più tardi rifatta di nuovo. Nell'anno 1075 furono trasportate dalla chiesa di S. Giustina alla cattedrale le sacre spoglie del martire Daniele. Nei codici membranacei dei frati eremitani e delle monache di S. Pietro si legge: « Gaudent igitur Antistites, gaudet et omnis populus, et voce consona decantant hymnum: Rex gloriose Martirum — Elevataque gloriosa ossa in domum S. Mariae noviter constructam laetabundi deportant ». (Cappelletti, o. c. X. 505).

5) Brunatius, o. c. p. 64.

bant, abductis etiam civibus et iugulatis, nulla super terram in loco ipso Sancti Danielis mentio remansit » 1).

Nella cronaca di M. Giovanni De - Turocz si legge: « Ungari. . . per Forum Iulii usque in Marchiam Longobardiae intraverunt, ubi civitatem Paduam igne ac gladio consumserunt » 2). Il Brunacci ci assicura di aver trovato in documenti editi ed inediti « urbem captam, incensam: cives abductos, excruciatos; oracula divûm, sanctuaria vivorum faeminarumque terrae data »; e reca l' autorità di uno scrittore, di cui non fa il nome, ma che è « vetustate sua nobilis et fide », il quale in modo particolare parla del monastero di S. Giustina e dei corpi dei santi ivi smarriti; « Eius (*monasterii*) in gremio plurima sanctorum corpora quondam latere, quorum requiem Patavini patres junioribus, juniores vero modernis ad invicem narraverant, sanctorum nomina quiescentium vetustate temporis penitus ignorantes. Namque Civitas ab Ungarorum rabie ceterisque feris gentibus eximiam fuit passa ruinam; unde qui sanctorum quondam reliquias in praefati monasterii viscere vallaverant cunctis universe carnis viam ingredientibus, vel propter sue patrie memoratam ruinam, per barbara loca tum peregrinantibus, rerum temporumve succedens persecutio, sanctorum nomina videlicet a modernorum memoria penitus abduxerat » 3). Questo celebre monastero rimase lungo tempo distrutto, non essendovi nessuno che lo riedificasse, anche perchè si temeva che gli Ungheri in successive scorrerie non lo distruggessero di nuovo. Nell' anno 971 però Gauslino vescovo di Padova, lo riedificò, come si legge in una sua lettera: « Cum venissem in Ecclesia beate Iustine Martiris et beati Prosdocimi praesulis, et vidissem ibi per circuitum omnem locum desolatum; nec erat qui alicui diceret, aut aliquam susceptionem hospitibus aut pauperibus pararet, tum inspirante Christi misericordia, cor meum implere ac visitare dignatus est, ut ob ipsius amorem sanctorumque omnium, nec non et beate Iustine martiris beatique Prosdocimi Confessoris ibique cenobium edifi-

1) Tutto questo racconto dice il Brunacci di aver letto in un antico suo manoscritto, che il Cavacius diede alla luce. — Cfr. Orsato, Historia di Padova, Padova, 1678, p. 187, 188.

2) Ioa. Schwandter, Scriptores Rr. Hungaricarum, Vindobonae, 1746, I. 90, 91

3) Brunatius, o. c. 66

care » 1). E che ciò abbia fatto Gauslino, attesta il suo successore Buscardo, il quale nell' anno 1034 in una lettera loda Gauslino per aver riedificato il monastero di S. Giustina 2).

Io non dubito di credere che queste notizie, sebbene tolte da documenti contemporanei, siano alquanto esagerate, massime rispetto alla distruzione della città. Da esse però apprendiamo che Padova col suo territorio, nella prima irruzione degli Ungheri, fu una delle città più sfortunate. Ma non si perdette d' animo, anzi, ammaestrata dall' esperienza, si fortificò in modo, che nell' anno 934 fu asilo sicuro a molte famiglie, che dal Milanese, dal Pavese e dal Mantovano fuggirono la ferocia degli Ungheri.

Verona era baluardo contro i nemici irrompenti dalla parte del Friuli. Carlo Magno l'aveva fatta fortificare contro gli Avari 3); ma il tempo avendo in gran parte distrutte quelle fortificazioni, furono restaurate contro le minacce degli Ungheri. « Muros urbis, dice il Panvinio, a Carolo Magno conditos nequaquam usque et Scaligerorum tempora mutatos fuisse unquam inveni. Eos tamen vetustate collabentes saepe restitutos fuisse observavi, praesertim Berengario maiore et reliquis qui post eum fuere, in Italia regnantibus, quum Ungari gens scytica Lombardiam omnem igne ferroque acerrime vexarent, circa annum Domini DCCCC. Quo tempore, quum ea murorum pars, quae prope arcum Castri veteris erat, aquarum vi et temporum iniuria labefacta esset, ex amphitheatri potissimum lapideis gradibus restituta est » 4). Liutprando e Reginone la chiamano « urbs munitissima » 5), e per le sue fortissime mura fu in questa prima irruzione rispettata 6). Nel territorio Veronese però gli Ungheri commisero ogni scelleratezza, sicchè un testimonio oculare ci lasciò scritto: « passim res aedesque Deo sacratas incendio Paganorum dirutas », e altrove parla di un monastero « incenso ab Ungaris » 7).

1) Ughelli, Italia sacra, V. col 406.

2) Ughelli o. c. V. 409. — Cfr. Mabillon, o. c. III. 564. — Cfr. Brunatius. o. c. 67 segg.

3) Panvinio, Antiquitatum Veronensium libri VIII. Verona, 1648, pag. 33.

4) Ibidem, p. 34 e p. 135.

5) Vedi Fonti Ital. Sup. II e Fonti Franche II.

6) Venturi, Compendio della storia sacra e profana di Verona, Verona 1825, I. 163.

7) Brunatius. o. c. 62.

La città di Bergamo sarebbe stata, secondo il Celestino, « distrutta affatto; posciachè ne ispianarono le mura, atterrarono le torri, gettarono a terra le porte, abbruggiarono le case, profanarono e svaligiarono le chiese, distrussero la cattedrale di S. Alessandro e fecero per menarli via molti prigionieri » 1). Ma il Lupo, pur ammettendo che gravi danni toccarono alle campagne Bergamasche, chiama esagerate ed al tutto fantastiche le asserzioni del Celestino 2).

Secondo il Tatti, che nella cronologia di questi avvenimenti segue il Baronio, anche Como fu incendiata e distrutta; ma egli stesso confessa di « non trovare chi l' accenni » 3).

Le regioni soggette alla Metropoli Milanese non soffrirono danni molto gravi, finchè visse l'Arcivescovo Landolfo. « Venne, scrive il Giulini, quel buon prelato a morte nel secondo giorno di Novembre, correndo la terza indizione, nell' anno 899, mentre però secondo l' era Pisana, che già usavasi, si contava l' anno 900, il quale per l' appunto è notato nell' epitaffio:

« Hic sacrum tegitur Landulphi corpus humatum
« Praesul in hac annis qui fuit urbe tribus
« Unica subiectis quamquam iactura fuisset
« Morte sua regno publica damna tulit
« Pacis enim sectator erat *faucesque repressit*
« *Protinus a gregibus improba praeda suis.*
« Sed quia mortalis nemo sine sorde quiescit
« Da veniam famulo da pater alme tuo.
« Obiit anno Incarnationis domini nongentisimo
« Quarto nonas novembris, inductione tertia ».

« Il poeta, continua il Giulini, ottimamente ci addita che la di lui morte fu dannosa non solamente ai soggetti, ma a tutto il regno; perchè egli era amante della pace, ed adoperossi in guisa che i malvagi predatori tosto ritirarono le zanne dalla sua greggia. Qui senza dubbio ci vengono additati gli Ungheri; onde sempre più si stabilisce che sicuramente in quest' anno essi vennero in Italia; ma si comprende anche che col mezzo di questo Arcivescovo la Diocesi di Milano e forse anche le vicine soggette a questa Metropoli presto furono liberate dalle irruzioni di quei barbari, e fino alla sua morte rimasero illese. Ci resta

1) F. Celestino, o. c. II p. 164
2) M. Lupo, o. c. I col. 1088.
3) Degli Annali sacri della città di Como, Milano, 1689, Decad. II, 24.

solamente il dubbio, che morto l'Arcivescovo gli Ungheri non tornassero a rovinare i nostri paesi: perchè l'iscrizione, appunto per questo, che egli seppe allontanare quei lupi della sua greggia vivendo, dice che la sua morte apportò al regno pubblici danni » 1).

L'Arcivescovo Landolfo avrebbe anche introdotto nelle Litanie, o Rogazioni minori 2), della Chiesa Ambrosiana un cambiamento, che sarebbe appunto del tempo della prima irruzione ungarica nel Milanese.

Un mutamento delle primitive Litanie è certo. Il Puricelli ritiene che siansi cambiate nel 1037 dall'Arcivescovo Ariberto, quando l'imperatore Corrado II cinse d'assedio Milano, nel tempo che corse tra l'Ascensione e la Pentecoste, quando la Chiesa Ambrosiana suol celebrare le sue Litanie minori 3). Ma ciò è falso; perchè il Sassi 4) trovò in codici liturgici della Chiesa Ambrosiana, anteriori al 1037, le preci, che si recitavano in tale funzione, già diverse dalle primitive.

Il Giulini 5) le vorrebbe riordinate sul principio del secolo IX, per opera dell'Arcivescovo Odelberto; opinione seguita anche dal Bugati 6). Ma il Fumagalli già nella Prefazione alle *Antichità topografiche di Milano* scriveva: « Alle Litanie più antiche e più semplici, quali leggonsi ancora in alcuni vetustissimi messali Ambrosiani, altre furono sostituite nel secolo X, e questo per implorare aiuto dal cielo nell'occasione delle frequenti scorrerie, colle quali di quel tempo gli Ungheri venivano dall'Ungheria a disertare barbaramente l'Italia ». Lo stesso Fumagalli altrove 7) mostra l'insufficienza delle asserzioni del Giulini e del Bugati, sostenendo che il « cambiamento delle Litanie ambrosiane si deve differire al tempo delle frequenti incursioni degli Unni o Avari o Ungari, che dir si vogliono ». Non

1) Giulini, o. c. II, 73-75. — Cfr. Puricelli. Dissert. nazar. c. 6.

2) L'istituzione delle Rogazioni minori comunemente si attribuisce a San Lazzaro, nel tempo delle devastazioni di Attila, circa il 455.

3) Puricelli, o. c. c. 6.

4) Vedi Historia Typog. Med. Tom. I Bibliot. Scriptor. Mediol.

5) O. c. I. 100.

6) Memorie storico-critiche intorno alle reliquie ed il culto di S. Celso Martire, p. 88 segg.

7) Delle Antichità Longobardico-Milanesi, Milano, 1793, III, 238 segg.

riproduco qui gli argomenti dell' autorevolissimo scrittore; mi limito ad osservare, che non si possono assolutamente conciliare le Litanie riformate, le quali spirano un timore continuo che Milano sia occupata dai barbari, già in procinto di sottometterla ad un pesantissimo giogo 1), collo stato pacifico in cui allora era Milano e tutta la Lombardia nel principio del secolo IX. Ben diversa era la condizione delle cose nell'899 e sul principio del secolo X, in cui avvennero le irruzioni ungariche anche nel Milanese.

E' vero che Milano, essendo ben circondata da mura 2),

1) Si cantava durante la processione « Domine Deus, non tradas nos in manus gentium, ne dominentur nobis...... Civitatem istam tu circumda...... ». Vedi le triduane Litanie quali si leggono descritte nel Beroldo e in altri codici liturgici del secolo XII e dei seguenti.

2) Pietro Verri (Storia di Milano, Milano, 1830, vol. V. c. 2) dice che dopo la distruzione di Uraia, Milano per cinque secoli consecutivi non era stato che « un ammasso di rovine con alcune chiese ed alcune case, abitate da un piccolo numero di poveri uomini mal sicuri, perchè le mura della città atterrate lasciavano libero ingresso ad ogni invasore ». Ciò è falso. Che la città di Milano sia stata rimessa nel primitivo suo splendore da Narsete, assicura Mario Aventicese (In chron.); e l'autore del ritmo in lode di Milano canta di essa:

« Alta Urbs et spatiosa manet in Italia
« Firmiter ædificata opere mirifico
« Quæ ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.
« Rutilat cultura modis ornata perspicue.
« Hæc est urbium regina, mater atquæ patriae
« Quæ praecipue vocatur nomine metropolis
« Quam collaudant universi nationes sæculi ».

(Vedi Grazioli, in app. Dissert. de pread. Med. Aedif.; e Muratori, Praef. al medesimo). La lunga pace, di cui godette in appresso Milano, aveva fatto trascurare le opportune riparazioni, sicchè le mura soffrirono non pochi danni. A questi, nella seconda metà del secolo IX, riparò l'Arcivescovo Ansperto. Si legge nell' epitaffio di questo vescovo:

« Hic jacet Anspertus . . . . .
« Moenia solicitus comissae reddidit urbi
« Diruta . . . . .

(A. Saxii Archiep. Med. series, Tom. II p. 309) — Ansperto diede maggiore estensione alle mura dalla porta Vercellina alla Ticinese, per assicurare dentro la città il monastero delle vergini Benedettine, detto il Maggiore, che prima restava fuori (Puricelli, Mons. Ambros, n. 134). « In buon punto dice il Fumagalli, fu eseguita codesta riparazione; imperocchè gli Ungheri, i quali non molto di poi cominciarono le desolatrici loro scorrerie in queste province on poterono mai porre il piede in Milano ». (o. c. I, 185 segg.)

poteva tenersi sicura contro le rapine ed il furore dei ferocissimi Ungari: ma i danni recati da questi alle altre città erano gravissimi; quindi riconoscendosi non bastanti le forze umane a reprimere le violenze di costoro, era naturale che si ricorresse agli aiuti soprannaturali, coll' implorare dal Cielo protezione e soccorso.

« Abbiamo pure, aggiunge il Fumagalli, in alcuni messali ambrosiani una messa intitolata *Contra Ungheros*, ed in più altri *Contra Paganos*, col quale nome erano gli Ungheri stessi designati. Tale messa contra Paganos, ossia contro gli Ungheri, non in altra occasione deve essere stata istituita se non in quel tempo, in cui venivano essi a devastare col ferro e col fuoco le nostre provincie; il che dicemmo essere avvenuto nella prima metà del secolo X » 1).

Feci lo spoglio di tutti i messali manoscritti 2) di rito ambrosiano che si conservano nella nostra Biblioteca Ambrosiana, e non trovai in alcuno la messa *contra Ungheros*. Siccome non si può sospettare che il Fumagalli ci abbia dato una notizia falsa, esso che in queste materie è di un' autorità indiscutibile, bisogna ammettere che i manoscritti di cui egli si servì furono dispersi durante le invasioni francesi, o perduti per altre cause. Però vidi che il messale manoscritto del secolo X 3) contiene la messa «*Pro paganis*,» mentre non la contengono i manoscritti dei secoli IX, XI, XII, XIV e XV.

La espressione *Pro paganis* potrebbe far pensare ad una messa in favore dei pagani, perchè si convertano; ma gli *oremus*, ch' io riproduco, escludono affatto questa interpretazione e mostrano all' evidenza che la detta espressione sta per l' altra *contra Paganos*.

I *Oremus*: Domine Deus omnipotens, qui ad hoc irasceris ut subvenias, ad hoc irasceris ut parcas, intercedente beata dei genitrice maria cum omnibus sanctis tuis lapsis manus porrige; et laborantibus multiplici miseratione succurre, ut gentem pagano-

1) o. c. III. 241.

2) Vi si conservano: un manoscritto del secolo IX, uno del X, uno dell' XI, uno del XII, cinque tra il XIV e XV, una copia di un manoscritto del secolo X, che si conserva a Bergamo, e tre dell'archivio capitolare, assai mutili.

3) Codice A. 24 inf. fol. 330.

rum, quam pro peccatis nostris super nos cognoscimus prevalere, te miserante sentiamus cessare.

II *Oremus*; Gaudeat domine deus popolus tuus semper benedictione confisus, et ut de paganis temporalibus beneficiis adiuvetur et erudiatur aeternis.

III *Oremus*: Sacrificium domine quod immolamus placatus intende; ut ab omni paganorum nos exuat bellorum nequitia, et vi tua protectione (sic) securitate costituas.

VI *Oremus*: Protector noster aspice deus, et paganorum nos defende periculis; ut omni perturbatione submota liberis tibi mentibus servire mereamus.

Come si vede, qui si domanda a Dio la liberazione da nemici vicini, i quali non possono essere che gli Ungheri; perchè i Saraceni non si avvicinarono mai nè alla città, nè alla diocesi di Milano.

Monumento della prima irruzione degli Ungari nei pressi di Pavia è l'istituzione della *Processione delle crocette*, la quale si teneva il Venerdì dopo Pasqua 1). Essa non si può collocare più tardi dell'allargamento delle mura, che avverrà prima dell'anno 913, perchè ha sempre seguito nell'itinerario il primitivo circuito.

Il primo Venerdi dopo Pasqua il proposto della cattedrale benediceva nello *scurolo* di S. Siro dieci croci formate con cera benedetta, e poscia si recitavano varie preci per ottenere da Dio *per signum Santae Crucis* salute al genere umano, salvezza alla fede cattolica, e tutela contro le dure saette dell'inimico ecc. 2) Arrivata la processione alle singole porte, si toglieva la vecchia croce, che era rinchiusa in una piccola nicchia a tre o a quattro metri di altezza, e vi si metteva la nuova, mentre si cantava l'antifona « Pel segno della Croce liberaci, o Signore, dai nostri nemici. » Giunta la processione alla porta Salara, che era l'ultima stazione, si diceva la seguente orazione: « Onnipotente eterno Iddio, che la nequizia dell'inimico vigorosamente abbatti, supplici noi ti scongiuriamo, che per i meriti de' tuoi Santi, i Corpi dei quali qui riposano, tu protegga, custodisca e difenda

1) Robolini, Memorie per la storia di Pavia, II, 53, e nota pag. 191.

2) Vedi « Orazioni, Inni, Evangeli, che secondo l'antica tradizione si cantano nella processione delle crocette in Pavia, Traduzione, Pavia, 1850. »

questa città e gli abitanti di essa; sicchè pel segno della Santa Croce, che in memoria della tua passione noi collocammo ai di lei ingressi, cadano tutte le insidie dell'avversario, e i tuoi fedeli per la pace temporale celebrino perpetuamente le tue lodi ». Intanto si riponeva l'ultima croce e si cantava l'antifona: « Ecco la Croce del Signore, fuggite, o potenze nemiche, vince il leone della tribù di Giuda, del ceppo davidico ».

Evidentemente tale processione è istituita contro nemici imminenti. Se si osserva che in quelle orazioni si ricordano le reliquie di S. Agostino, le quali furono possedute da Pavia solamente dopo l'anno 723, e che inoltre si invoca S. Teodoro, quale titolare della Chiesa di S. Agnese, morto nel 778, bisogna ammettere che quei nemici fossero gli Ungheri; perchè dopo questo tempo Pavia non ebbe a temere altre irruzioni di barbari.

Dal territorio pavese gli Ungheri si spinsero fino alla Sesia, recando non piccoli danni a Novara ed a Vercelli, e appunto in questa scorreria, il giorno 13 Dicembre 899 avvenne la strage del clero di Vercelli, come si legge in un *Calendario o Martirologio* del secolo X, conservato nell'Archivio Capitolare di Vercelli : « Idibus decembris occisio totius Cleri facta ab Hunnis et Arianis tempore gloriosissimi Luidvardi Episcopi 1) ». Anche la chiesa vercellese fu danneggiata, come risulta da un diploma di Berengario del Luglio 900, col quale concede al Vescovo Sebastiano la Badia di S. Michele « ad augendam, ditandamque sibi creditam ecclesiam » 2); e più ancora da un precetto di Lodovico III del Marzo 901 al Vescovo Anselberto, in cui si legge « . . . quoniam devastationibus et incendiis Ungarorum Ecclesiae suae precepta et privilegia ceteraque munimina maxima ex parte cognoscebantur incensa. . . animadversio divina Vercellensis pontificis dioecesim per non nullas insolentias Ungarorum et Bar-

1) Cusano, Discorsi istoriali concernenti la vita et azioni de' vescovi di Vercelli, Vercelli, 1676, 125. — Cfr. Savio, Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300, Torino, 1898, I, 446. — Nel giorno 13 dicembre 1899, nella cattedrale di Vercelli, fu celebrata una solenne funzione religiosa con intervento dell'Arcivescovo Mons. Pampirio, per commemorare il millenario della strage del clero vercellese.

2) Ughelli Ital. sacra, V, col. 1060. Questa donazione fu causa di grave contesa fra Sebastiano e Garibaldo, vescovo di Novara (Mabillon, Ann. ord. di Benedicti, III. 290).

barorum eius ecclesiae non solum devastari, sed etiam incendi permisit. »

Reginone, Liutprando ed altri narrano che gli Ungheri si incontrarono nel Vescovo di Vercelli, Liutvardo, il quale fuggiva con tutti i tesori, che aveva accumulatò, abusando dell' amicizia intima di Carlo il Grosso, del quale era stato cancelliere. Gli Ungheri lo spogliarono di tutti i tesori che portava seco, indi lo uccisero 1).

Alcuni storici dubitarono che nella strage del clero Vercellese fosse compreso il Vescovo Liutvardo. Ma che il vescovo sia morto in questa luttuosa circostanza, a me pare risulti chiaramente dalle parole sopraccitate del Martirologio. Certo l' espressione « *totus clerus* » comprende anche il Vescovo, e se questi fosse allora scampato dalla morte, si sarebbe accennato nel Martirologio.

In quel di Piacenza abbruciarono l' antichissimo tempio e il monastero di S. Savino, posto alle Mosie. Ciò risulta da un documento contemporaneo, citato dal Campi. È una carta 2) del Vescovo di Piacenza, Everardo, nella quale narra che finalmente nel 903 potè, d' accordo coi canonici della Cattedrale, riedificare un nnovo tempio e un nuovo monastero in onore di S. Savino, presso alla città « ne maligni Pagani suæ malignitatis cursum iterantes eandem ecclesiam de novo (*denuo*) concremarent ». Con questa carta Everardo ci fa sapere che già da molto tempo era in dubbio, se ristaurare, ovvero riedificare l' antichissimo monastero colla sua chiesa, che dagli anni e da altri accidenti era quasi distrutto e abbandonato dai monaci. Occorse pertanto a lui di radunare un sinodo, e, sentito il parere dei monaci della Cattedrale, propose ciò che intorno al monastero egli aveva designato di fare. Unanimemente fu approvata la proposta del Vescovo, a patto che il nuovo monastero fosse affidato all' ordine di S. Benedetto, ed i monaci vi celebrassero di continuo le lodi divine, non cessando nè di giorno, nè di notte di pregare Iddio per i bisogni di tutte le chiese. « Haec itaque vota, continua il Vescovo, dum ferventi amore cuperemus explere, ehu pro dolor! supervenit misera

1) Fonti Franche II e per l' Italia Sup. II.

2) La carta porta la data : « Regnante Domno Berengario, gratia Dei rege, anno regni eius in Dei nomine sexto decimo, III Kalendas Aprilis, Indictione IV (Campi, Dell' Historia Ecclesiastica di Piacenza, Piacenza, 1651, I, 238).

horridaque gens infelicium Paganorum, qui hostili gladio corpora trucidantes, igneque furoris Ecclesias Dei cremantes, concremaverunt pariter praefatam beati Savini Ecclesiam. Postea denique cepimus frequenter seduleque tractare quatenus nostrum non cassaretur votum, alterum diligenter requisivimus situm 1) ». Il Vescovo donò un suo podere, vicino alla città, e quivi si gettò la prima pietra della nuova chiesa e del monastero, al quale furono assegnati i beni che già appartenevano all'antica chiesa di S. Savino, avendoli nello stesso anno confermati con suo diploma Berengario 2). Nella nuova chiesa furono trasportate tutte le reliquie che erano nel tempio delle Mosie, e che restarono illese dall' incendio.

Nei pressi di Reggio d'Emilia distrussero il monastero di S. Tommaso Apostolo, di cui si hanno memorie fin dal principio del secolo IX. Solamente nell' anno 1027 fu rifabbricato dal Vescovo Zeuzone, come ci assicura il suo successore Segifrido: « Monacharum cenobium noviter a predecessore nostro bonae memoriae Zeuzone episcopo ad omnipotentis Dei et Sancti Thomae Apostoli servitium reaedificatum, olim *ab infidelibus funditus destructum*, ubi Linza venerabilis abbatissa praeesse videtur 3).

È certo che danneggiarono anche la città di Reggio, e incendiarono la cattedrale, come ci assicura un diploma di Lodovico, con la data del primo novembre 900, al vescovo Pietro. « ... omnium fidelium noverit industria . . . . . eo quod pro peccatis obeunte Azzone piæ recordationis Regiense Episcopo, santa mater Ecclesia ipsius sedis cum quibusdam suis præceptis et chartarum firmitatibus quarum scriptionibus res et familias sibi collatas hactenus promeruit obtinere, *combusta videtur*, flagitantes et postulantes, ut ad plenitudinis restaurationem hoc nostræ miserationis præceptum Petro eiusdem Ecclesiæ Episcopo concedere dignaremur...... ». Nè qui si tratta di uno di quegli incendî che erano molto frequenti allora; ma dell' incendio appiccato dagli Ungheri; poichè il diploma continua: « Concedimus igitur per hoc nostrae pietatis praeceptum eidem Petro Pontifici licentiam

1) Campi, o. c., I. 240, 241.
2) Campi, o. c., I. Appendice.
3) Campi, o. c., I. 69.

circumdandi jam dictam Ecclesiam suam per girum suæ potestatis sicut ipse melius viderit excelsa munitione undique ad perpetuam Ecclesiæ suæ defensionem, ita quidem, ut in eundo, neque in redeundo quisquam prædo vel inimicus quoquomodo valeat nocere, aut quamlibet controversiam facere » 1).

Gli storici reggiani raccontano che in questa prima invasione ungarica fu ucciso il loro Vescovo Azzone. Ma il Tiraboschi a questo proposito scrive: « Poichè per una parte la mentovata invasione non accadde che nell'Agosto dell'anno 899, e per l' altra abbiamo documenti autentici che fin dal gennaio del detto anno ci mostrano vescovo di Reggio non più Azzone, ma Pietro o Petronio, questa tradizione ci convince di falsità. Anzi è certo che la morte del Vescovo Azzone accadde prima dell' invasione degli Ungheri, perchè abbiamo un diploma di Lodovico, che fu poi imperatore, dei 31 Ottobre dell' anno 900, in cui dice che dopo la morte di Azzone.... », e riproduce il diploma soprascritto.

Con ogni rispetto all' illustre storico, osservo che ben altri argomenti sarebbero necessarî a sfatare una tradizione così ben conservata, come la presente. Il diploma di Lodovico, citato dal Tiraboschi, in cui si associa la morte di Azzone « piae recordationis », alla distruzione della sua chiesa, a me pare al tutto favorevole alla tradizione. Gli argomenti poi *autentici*, che il Tiraboschi dice di avere, tutti si riducono al seguente diploma di Berengario al Vescovo Pietro, diploma alquanto mutilo: « In nomine Domini nostri J. C., regnante domino Berengarius rex *anno regni eius in dei nomine tercio decimo* mense ge....... Indictione secunda....... domino sanctissimo et cum omni veneratione nominando Ecclesia........ foris caput Episcopatu Sanctæ Regiensis Ecclesiae, ubi nunc praesenti tempore domnus Petrus...... 2). La data del diploma è chiara « anno tercio decimo Berengarii » che corrisponde al 900 dell' era Cristiana. Ma il Tiraboschi per sostenere la sua opinione vuole che il documento sia dell' anno 899; quindi la necessità di cambiare la data. Nota egli infatti in calce al documento: « È corso errore nel segnare l' anno di Berengario, perchè nel gennaio *dell' anno 899* non poteva esser cominciato che al più l' anno XII ».

1) Tiraboschi, Memorie storiche Modenesi col codice diplomatico, Modena, 1793, I, 80, 81.

2(Tiraboschi o. c. I, 26.

Non è per vero buon metodo critico questo, di ficcarsi in mente che un documento debba essere di quell'anno che garba allo scrittore, e se la data del documento ciò vieta, cambiarla. Qui nel nostro caso la data è chiarissima. Si potrebbe osservare che l'indizione seconda non corrisponde all'anno 900, bensì all'anno 899 1); ma, avuto riguardo ai molteplici modi di indicare l'indizione ed ai segni confusi co' quali spesso si scriveva, questa si può ritenere sbagliata. Quindi i documenti *autentici* del Tiraboschi non esistono, e rimane inespugnata la tradizione, che Azzone sia stato ucciso nella prima irruzione ungarica. In un antico Catalogo dei Vescovi di Reggio, anteriore al 1283 edito dal Muratori 2), a fianco del nome del Vescovo Azzone si legge « qui interfectus est a Paganis ».

Passati gli Ungheri nel Modenese, incendiarono il monastero di Nonantola 3), che era appena risorto dalle rovine, a cui l'aveva ridotto un incendio nell'anno 890. Si legge infatti nell'antico catalogo Nonantolano : « Et die septimo intrante Martio (anno 890) propter culpam incurie combustum est ab igne Monasterium Nonantole a summo usque deorsum » 4).

Gli Ungheri « venerunt usque Nonantolam, et occiderunt Monachos et incenderunt monasterium et codices multos concremaverunt, atque omnem depopulati sunt locum ». L'abate Leopardo al loro avvicinarsi fuggì con alcuni monaci. Appena passata la procella, ritornò co' suoi monaci e rifabbricò il monastero con la chiesa 5). Cinque anni però trascorsero prima che il monastero di Nonantola sorgesse completamente dalle sue rovine; giacchè l'Abate Leopardo per la consacrazione della chiesa ricorse al Pontefice Sergio III, che fu sollevato alla cattedra di S. Pietro l'anno 904.

Il Santo Abate adoprò ogni diligenza per provvedere, come meglio poteva, ai bisogni del suo monastero. Nel Febbraio del

1) L'Art de vérifier les dates, Paris, 1784, I, 18.

2) Rr. it. SS. VIII, col. 1179.

3) Circa la favolosa origine di questo monastero vedi Galvano Flamma in Muratori, Rr. it. SS. XI, 605. — Cfr. Tiraboschi, Storia della Badia di Nonantola, I, p. 365 segg., 390 segg., 405 segg.

4) Tiraboschi, o. c. I, 85.

5) Vedi Fonti Ital. Sup.

902 impetrò dall' imperatore Lodovico 1), una conferma dei privilegi già concessi nel 19 Agosto del 899 da Berengario 2), come già si vide; ed ebbe il conforto di vederlo arricchito con nuove donazioni; poichè il 17 Agosto dell'anno 900 al suo monastero fu fatta ampia donazione di beni presso Piacenza 3).

Come la fabbrica del monastero e della chiesa fu compiuta, l' abate Leopardo ne diede con sua lettera avviso al pontefice Sergio. Questi gli rispose amorevolmente, condolendosi con lui della passata sciagura, e rallegrandosi che avesse felicemente riedificata la chiesa. Soggiunse che qualora volesse farla consacrare, non d' altri dovesse valersi che di Giovanni, vescovo di Pavia, o di Guido, vescovo di Piacenza, o di Elbungo vescovo di Parma 4). Questa lettera 5) non ha data, però non può essere stata scritta prima dell' anno 904, in cui fu eletto Sergio III, nè dopo il 907, in cui Leopardo morì. Io credo che fosse scritta nell' ultimo anno di Leopardo, chè questi non ebbe la consolazione di veder consacrata la sua chiesa, essendo toccata tale fortuna all' abate Pietro III, suo successore 6).

1) Tiraboschi, o. c. II, doc. LXII.

2) Muratori Antiquit. Ital., II, 155 segg.

3) Tiraboschi, o. c. II. Loc. LIX,

4) Vedi in Tiraboschi, o. c. pag. 89, la ragione di questa ingiunzione.

5) Vedi Fonti Ital. Sup. I. — Cfr. Ughelli, Ital. sacra in episc. Placent. II, 205. — Cfr. Muratori, Antiqu. Ital. I, 23. — Cfr. Mabillon, o. c. V, 114 — Cfr. Migne, o. c. CXXXI, 977. — Cfr. Jaffè. Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia usque ad annum post Christum Natum MCXCVIII, Lipsiae 1885-86 (3539).

6) E' necessaria una piccola correzione dell' antico Catalogo Nonantolano. In esso dopo essersi affermato che l'abate Leopardo resse la Badia per 13 anni, 2 mesi e 19 giorni, si aggiunge che morì ai 20 di Giugno, senza l' indicazione dell' anno, e che l' abate Pietro gli successe l' anno 911. Sembra adunque che il Catalogo voglia indicarci che in quell'anno morì Leopardo. Ma abbiamo tre pergamene originali e da esse chiaramente si raccoglie che sin dal Maggio o dal Giugno del 907 Pietro era abate di Nonantola. Si possono leggere nel Tiraboschi, o. c. II, pag. 92, 93, docum. LXVII, LXVIII e LXIX. Si accosta più al vero il Catalogo Ottoboniano, in cui si dice che Leopardo morì nella X indizione, cioè nell' anno 907 (Vedi Art de vérifier les dates, I, 19). — Si deve correggere anche il Sigonio, il quale intorno alla restaurazione del monastero di Nonantola scrive: « Eodem anno (909) Leopardus Abbas revocatis qui diffugerant monachis, monasterium Nonantolanum *novem ante annis* ab Ungaris inflammatum restituit; atque accepta a Sergio pontifice potestate, ut per quem vellet ex tribus episcopis consecraret, Ioanne Papiensi,

Prima di parlare dei danni recati alla città di Modena, mi sia concessa una breve digressione ch' io stimo necessaria a ben comprendere i fatti.

Trovandosi spesso nei documenti di questo tempo fatta menzione di *Modena Nuova*, alcuni storici pensarono che appunto in questa occasione dell' irruzioni degli Ungheri i Modenesi fossero stati costretti ad abbandonare l' infelice città natale, ridotta a rovina, ed a fabbricarsene un' altra in un luogo più sicuro. Non posero mente costoro che di una Modena Nuova si parla già in tempo anteriore, che anzi il Sigonio 1) ed il Vandelli 2) pongono l' abbandono dell' antica città dopo l' invasione di Odoacre.

In un opuscolo, scritto nell' anno 910, si legge : « Ut enim antiquorum relatione comperimus ipsius Civitatis ruinae testantur eadem Mutina magna quondam affulsit, et inclita inter Æmiliae urbes locuples et fortissima, aedificiis murorum et turrium propugnaculis admiranda, fœcunda terris......... ». L'autore ci racconta la vera ragione per cui Modena fu abbandonata : « Si quis requirat, ut quid non eiusdem civitatis operosa monstrarentur aedificia spectaculo hominum condigna, Capitolis quoque, ut in aliis assolet, triumphalia, veridice ei respondetur assertione, quod in eadem, dum viguit, urbe multiformia lapidum insigna, innumera quoque fuere praestigia. Sed quod comprobatur esse verissimum, ut assidue cernitur, supradictae urbis solum nimia aquarum solentia enormiter occupatum, rivis circumfluentibus et stagnis ex paludibus excrescentibus, incolis quoque aufugientibus, noscitur esse desertum. Unde neque hodie multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia praecelsis quondam aedificiis aptissima, aquarum crebra, ut diximus, inundatione submersa 3) ».

Vidone Placentino, et Elbungo Parmensi, consecravit ». Egli pone la prima irruzione Ungarica nell' anno 903; come adunque stanno *nove anni* tra il 903 e il 909? — E' certo del resto, e ciò risulta dalla pergamena soprannominata, che la chiesa fu consacrata sotto Pietro nel 909.

1) De Regno Ital. lib. VIII.

2) Meditaz. pag. 294 segg.

3) Muratori, Rr. it. SS. II, 692 segg.; e Cfr. Antiqu. Ital. II, 154 segg. e 190, 194,196. — Cfr. Tiraboschi, o. c. I, Praef. — Cfr. Corradi, effetti dannosi che produsse il Reno ecc. pag. 45 segg.

Le inondazioni adunque e non le invasioni degli Ungheri indussero i Modenesi a fabbricarsi una nuova città. Paolo Diacono ricorda inondazioni terribili avvenute già nell' anno 600: « Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Venetiarum et Liguriae, seu ceteris regionibus Italiae, quale post hoc tempus creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae sunt viae........... 1) ».
Pare però che debbasi differire la fondazione della città Nuova ai tempi di Liutprando, re dei Longobardi. Ciò indicherebbe la seguente iscrizione, scoperta nel 1609 presso la città Nuova, e che si legge sulla facciata della chiesa parrocchiale:

HÆC XPS FVNDAMINA POSVI FVNDATOR
REGE FELICISSIMO LIVTPRANDO PER EVM CEL......
HIC VBI INSIDIÆ PRIVS PARABANTUR (Plena)
FACTA EST SECVRITAS VT PAX SERVE (tur)
SIC VIRTVS ALTISSIMI FECIT LONGOBARDO (rum)
TEMPORE TRANQVILLI ET FLORENTISSI (mi)
OMNES VT VNANIMES IMPLENTES PRINC....... 2).

Basterà ch' io accenni appena a qualcuno dei documenti, che ci rimangono, a provare che molto tempo prima delle irruzioni ungariche era sorta la Città Nuova. In un diploma di Carlo Magno del 771 si nominano « Paludes Civitatis Novae » 3). Nell' anno 806 il medesimo Carlo Magno, dividendo fra i suoi figli le province dell' impero, nomina « Civitatem Novam atque Mutinam 4) ».

È certo però che la cattedrale di Modena e alcune case non rovinarono, e che il corpo di S. Geminiano non fu mai trasportato nella Città Nuova 5).

Ma se Modena era quasi distrutta nel tempo delle irruzioni degli Ungheri, come si parla di danni da quelli recatile? — E fuor di dubbio che a mezzo il secolo IX si cominciò a ricostruire l' antica città. Il Vescovo Leodoino, che fu eletto nell' 871, ebbe un diploma dell' imperatore Guido 6), col quale a lui

1) De gestis Longobard. lib. III, cap. XXIII.
2) Muratori, Antiqu. Ital. II, p. 196. — Cfr. Vandelli, Medit. 303.
3) Muratori, o. c. III, 87.
4) Balutii Miscell. I, 441.
5) Muratori, Rr. ital. SS. VI, 39.
6) Sillingardi Series Episcop. Mut. pag. 19 segg.

« Sanctae Mutinensis Ecclesiae Episcopo, quae est constructa in honorem santi Geminiani » si concedono tutti i privilegi già concessi dagli altri imperatori e dai re. Di più Guido dona a detta chiesa « loca in quibus Civitas praedicta constructa fuerat ». Queste espressioni dicono chiaramente, che la cattedrale di Modena sussisteva ancora in questo tempo; giacchè Guido parla della chiesa « quae est *constructa in honorem S. Geminiani* » (il che non si poteva dire della chiesa della Città Nuova, dedicata a S. Pietro); e che il rimanente della città era stato in gran parte distrutto, sicchè l' imperatore dona al Vescovo « loca in quibus Civitas praedicta *constructa fuerat* ». Si concede anche al Vescovo di munirla di porte e di circondarla di mura.

Che Leodoino abbia ciò fatto, attestano i seguenti versi, che si leggono in un antico codice dell'Archivio Capitolare di Modena:

« Dum premeret patriam rabies miserabilis istam
« Leudoinus sancta Mutinensis Praesul in aula
« His tumulum portis et erectis aggere vallis
« Firmavit positis circum latitantibus armis
« Non contra dominos erectus corda serenos
« Sed cives proprios cupiens defendere tectos » 1).

Due diplomi che il Vescovo Gamenolfo, successore immediato di Leodoino, ottenne l' anno 898 dall' imperatore Lamberto e dal re Berengario, provano all' evidenza, che Leodoino ricostruì e fortificò la città. Mentre nel diploma dell' anno 892 si legge « loca in quibus Civitas praedicta constructa fuerat », in quelli dell' anno 898 si cambia espressione « loca in quibus praedicta civitas constructa est » 2).

Appena risorta dalle sue rovine, Modena nell' anno 899 è invasa dagli Ungheri: « Ad Mutinense devenit (gens Ungarorum) Episcopium, quo sanctissimi Patris Geminiani tumulatur corpusculum......... ».

Il Vescovo col clero e col popolo si rifugia nella Città Nuova, e gli Ungheri dopo essersi trattenuti in Modena un giorno, se ne allontanarono, lasciando la città intatta. Ciò fu attribuito all' intercessione di S. Geminiano, al quale i Modenesi avevano fatto ricorso con preghiere speciali. Si legge intatti

1) Muratori Antiqu. Ital. I, 22.

2) Sillingardi, Series Episcop. Mut. 31 32. — Cfr. Muratori Antiqu. ital. VI 342.

nell' anonimo scrittore della vita di questo santo: « Illud quoque ad tanti viri (Geminiani) extollendum praeconium, silendum nequaquam convenit, quod sum referre paratus. Ungarorum saevissimam et ab omnibus metuendam gentem, quam ex horrendo Scytarum genere originem duxisse comperimus, in nostris valde tribulationibus compertam habemus. Haec sane communi promerente facinore a parte Aquilonari Italiam ingressa, Forojuliensi vastata marchia, Veronam usque transiliens, omnemque regionem inaudita feritate depopulans, cuncta firmissima Urbium moenia, cunctaque murata, nullo resistente, invasit oppida. Itaque lue illa (quam utinam nesciremus!) non dico certaminis, sed insoliti funeris, quo omnis simul corruit Italia heu heu magnifica potiti victoria, Domino permittente, omne Latium obtinuerunt. Quumque incredibili depopulatione omnia circumquaque lustrasset, tandem ad Mutinense devenit Episcopium, quo Sanctissimi Patris Geminiani tumulatur corpusculum. Denique eiusdem loci Antistes cum omni plebe tam Cleri quam populi horrifico eorum motu impulsi fugae praesidium quaesierat, et sacrosancti domni Geminiani Corpus una cum Ecclesiae aliquantulo ornamento moribundi dimiserant. Sed licet fuerit ab hominibus incustoditum, Xsti tamen mansit potenti dextra defensum. Sane sevientes Ungari, Civitatem ingressi, ipsa penitus perlustrata, tandem ad Ecclesiam venerunt, atque sine alicuius laesione aliquantulum diei spatium inibi occupavere. Obtentu igitur gloriosissimi et saepe nominandi Patris, Urbem velociter intactam reliquere. Idque mirum dictu: *Sic jam defunctus ab Ungaris propriam defendit Plebiculam* » 1). A S. Geminiano era in quei giorni inalzata questa preghiera:

« Confessor Cristi, pie Dei famule,
« O Geminiane, exorando supplica,
« Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
« Cœlorum Regis evadamus gratia,
« Nam doctus eras Attila temporibus
« Portas pandendo liberare subditos
« Nunc te rogamus, licet servi pessimi
« Ab Ungarorum nos defendas jaculis,

1) Muratori, Rr. It. SS. II, 691 segg. Cfr. Cavedoni, Cenni storici intorno alla vita ai miracoli ed al culto del glorioso S. Geminiano, Modena, 1856, p. 23, 24, 75, 76, — Cfr. Mon. di Sloria Patria delle provincie modenesi XIV, serie delle cronache fasc. I, 8.

« Patroni summi exorate iugiter
« Servis paris implorantes Dominum » 1).

Gli Ungheri nulla avendo trovato in Modena che appagasse le loro brame, diedero l'assalto alla Città Nuova, dove erano stati raccolti tutti i tesori. Ma i Modenesi si difesero valorosamente, eccitandosi a combattere gli uni gli altri colla seguente cantilena guerresca :

« O tu qui servis armis ista moenia,
« Noli dormire, moneo, sed vigila.
« Dum Hector vigil exstitit in Troia
« Non eam cepit fraudolenta Græcia.
« Prima quiete, dormiente Troia,
« Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
« Per funem lapsa occultata agmina
« Invadunt urbem, et incendunt Pergama.
« Vigili voce avis anser candida
« Fugavit Gallos ex arce Romulea ;
« Pro qua virtute facta est argentea,
« Et a Romanis adorata ut Dea.
« Nos adoramus celsa Christi numina,
« Illi canora demus nostra iubila ;
« Illius magna fisi sub custodia,
« Haec vigilantes iubilemus carmina.
« Divina mundi rex Christe custodia,
« Sub tua serva haec castra vigilia,
« Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
« Sis inimicis hostis tu terribilis;
« Te vigilante, nulla nocet fortia
« Qui cuncta fugas procul arma bellica.
« Cinge haec nostra tu Christe munimina
« Defendens ea tua forti lancea.
« Sancta Maria mater Christi splendida,
« Haec cum Ioanne, Theotocos, impetra
« Quorum hic sancta veneramur pignora,
« Et quibus ista sunt sacrata moenia,
« Quo duce victrix est in bello dextera
« Et sine ipso nihil valent jacula.
« Fortis juventus, virtus audax bellica,
« Vestra per muros audiantur carmina :
« Et sit in armis alterna vigilia,
« Ne fraus hostilis haec invadat moenia.
« Resultet echo comes : eja vigila !
« Per muros eja ! dicat echo vigila ! » (2)

1) Muratori, Antiqu. it. I, 21, 22. — Cfr. Mon. di Storia Patria ecc. Fasc. I, 42.

2) Muratori, Antiqu. Ital. III, 709. — Sull' origine di questo canto

Gli assedianti, vista la difficoltà dell' impresa, e sprovvisti delle macchine necessarie per abbattere le mura, passarono nel Bolognese 1). Ritornarono i Modenesi, o almeno parte di essi, all' antica Città. Leggiamo infatti un decreto del Vescovo Gottifredo dell' anno 908 « actum Mutina », e che il successore di Gottifredo, Ardingo, « fuit sepultus in Muttina » 2) Terminate poi le invasioni barbariche, a poco a poco l'antica città si ripopolò, e Città Nuova divenne villaggio 3).

Nel Bolognese distrussero la badia di S. Stefano 4); nè risparmiarono la città, che da un lato fu distrutta. La parte che sfuggì alla distruzione, fu circondata di nuove mura. Ma in questa opera di restauro, che durò alcuni anni, si dovettero spendere somme ingenti: sicchè Papa Leone V, commiserando i dan ni patiti dal clero, nel 913 lo dichiarò esente dai pesi pubblici 5).

Dei danni, recati dagli Ungheri alla città di Bologna, fanno fede alcune carte pubbliche. Queste non erano sconosciute agli eruditi, anzi il P. Crisostomo Trombelli ne pubblicò una nell' accurata sua storia dell' Abazia Renana. Ma siccome erano tutte posteriori all' anno 1070, fecero supporre che la città avesse pa-

e sul tempo della sua composizione si disputò molto fra gli eruditi (Vedi Mon. di Storia Patria ecc. Tom. XIV fasc. I, 41). Si assegnò dalla maggior parte all' invasione ungarica del 924; ma il Traube lo riporta all' 892. e considera solo come aggiunta dell' 899-900 la preghiera a S. Geminiano, soprarriferita. (Vedi G. M. H. Poetae latini Medii Ævi: Poetae latini ævi carolini, III, 702 segg.)

1) Liutprando, Antap. lib. II, c. IV e lib. III, c. I. — Muratori, Annali d' Italia, a. 899. Ughelli, Ital. sacra in Archiep. Bon. — Savioli, Annali Bolognesi, Bassano, 1784, vol. I parte I p. 104 segg.

2) Muratori, Antiqu. Ital. III, 813.

3) E' a quattro miglia da Modena sulla via che conduce a Reggio Emilia — Vedi Vedriani, Storia di Modena, I, 418, 431. — Campi o. c. I, 263. — Poggiali, Memorie storiche di Piacenza, III, 168. — Tiraboschi Storia dell'Abazia di Nonantola, I, 37.

4) Savioli, l. c.

5) Il documento che conteneva il privilegio di Leone V è perduto; ma si deduce dalla successiva conferma, accordata alla chiesa di Bologna da Giovanni XIII. V' è infatti nell' archivio dei canonici della chiesa bolognese (Filza I, n. 2) un documento del 967, col quale Giovanni XIII conferma alla chiesa di Bologna le immunità accordate da Leone V (Vedi Savioli, I, parte II, 46. — Cfr. Sigonius, de Episcop. Bonon. 51. — Cfr. Ughelli, Ital. sacra, II, 13. — Cfr. Labbè Mansi, XVIII, 509. — Cfr. Migne, CXXXV, 951.

tito tali danni non per l' irruzione degli Ungheri, ma per le discordie che sul declinare del secolo XI sorsero tra l' autorità ecclesiastica e la civile. Ma due carte scoperte più tardi nell'archivio Pomposiano mostrarono erronea siffatta opinione. La più antica di dette carte è dell' anno 1008, e l' altra del 1060. Queste due carte e le altre sopraindicate, degli anni 1074, 1084, 1090, 1107, offrono presso a poco la medesima formola « Foris civitate Bononia in civitate ruta antiqua, in civitate destructa antiqua. » 1)

Da esse risulta come le rovine della città antica fossero ad Occidente della Chiesa di S. Pietro, e comprendessero il monastero di S. Gervasio, la basilica di S. Siro, là Chiesa di S. Colombano, di S. Prospero, dei Santi Prospero e Marcellino, di S. Giorgio, di S. Tommaso e di S. Andrea, detta dei Penitenzieri. « Varie prominenze, scrive il Savioli, si vennero formando allora dalle macerie, e sussistono visibili dopo il corso di tanti secoli. La maggiore è denominata il Poggiale » 2).

I Veneziani fortunatamente s'erano già da molto tempo fortificati contro una possibile invasione di barbari, avendo già prima patiti danni gravissimi per le scorrerie degli Sciti e dei Tartari. Circa il nostro tempo il doge Pietro Tribuno, vedendo indifesa l'Italia, per la guerra tra Berengario e Guido, e prevedendo coll' acuto sguardo di un uomo di stato le conseguenze di tali avvenimenti, fortificò le isole Realtine. La fama delle feroci imprese degli Ungheri spinse molta gente ad abbandonare Eraclia, Equilio,

1) Carta del 15 Febbraio 1008, colla quale Imiza vedova di Orso, ed Orso suo figlio investono Pietro di Benedetto e Gregoria sua moglie d' uu podere «juris proprietatis monasterii Sancti Thome, Apostoli, idest foris hanc civitatem Bononie, infra civitate rupta antiqua (Savioli o. c. I, parte II, 67). Carta del 18 luglio 1060 colla quale Domenico, figlio di Domenico, e Gualdrada sua moglie concedono a Bonando in enfiteusi « perticas novem et pedes duos possidere, idest foris Civitatem Bononiam infra Civitatem ruta antiqua non longe a monasterio».... (Savioli, o. c. 98-99). Carta del 17 Febbraio 1074. colla quale Pietro prete detto Brina, figlio di Giovanni Lando, investe Guido prete di un podere « ad habendum et possidendum idest hic intra Civitatem Bononia antiqua detructa in loco, quam dicitur Campo Longo. » (Savioli, o. c. 117, 118). Carta del 19 Maggio 1084 colla quale Pietro e Giovanni vendono a Giovanni prete ed ai suoi confratelli della Congregazione di S. Prospero « .... terre vacuo fori civitate bononia infra civitate rupta antiqua in loco qui v. pojale prope Ecclesia S. Prosperi ». (Savioli, o. c. 126-27), — Cfr. altri documenti in Savioli, o. c. pag. 135 e pag. 148.

2) Savioli o. c. I, 104, 105. — Cfr. Acta SS. Ottobris, II, 461.

Fine, Chioggia, Albiola ed a rifugiarsi in Luprio, Olivolo, Spinalunga, Dorsoduro, Gemine e Rialto; quindi queste isole più unite e più abitate presero forma di una sola città. Il Doge fece inalzare una lunga ed alta muraglia, che cominciava dal Rio di Castello 1), e, lungo la riva degli Schiavoni e Pescheria, correva fiancheggiando il Canal Grande fino alla Chiesa di S. Maria Zupanico; fece inoltre tirare una forte catena di ferro attraverso il Canale dall' estremità della muraglia fino alla Chiesa di S. Gregorio. Rese perciò impossibile l' entrare in città a qualsiasi nave senza il consenso del Doge 2). « Opera certamente non piccola, scrive il Filiasi, fu questa; e dimostra il terrore che anche tra i Veneziani avevano sparso gli Ungheri nelle loro devastazioni » 3).

Era già incominciato l' inverno, quando gli Ungheri abbandonarono il territorio Bolognese e salirono nelle terre Veneziane. Essendo bassissime le acque, e massimo il loro riflusso, con molta cavalleria e con piccole barche, formate di leggiere assi e di pelli non conce 4), attraversarono la estremità superiore delle lagune. Fine, Eraclia 5) ed Equilio furono le prime terre che provarono la ferocia di quei barbari, giacchè furono incendiate;

1) In quei tempi questo luogo si chiamava Olivolo. Il Doge Pietro Tribuno allora fece costruire in Olivolo un castello; per questo anche il luogo cambiò il nome e fu detto Castello. Le antiche cronache narrano confusamente di altri torri e castelli, eretti in quel tempo: tali sono il Castello Cimaghino e il Castel Forte. Anche il palazzo ducale fu munito di torri.

2) Andrea Dandolo, Annali (in Rr. Ital. SS. XII, 14). — Cfr. Filiasi, Memorie storiche dei Veneziani, Padova 1811, VI 137-38. — Cfr. Archivio Veneto, XIV parte II, 269 segg.

3) Filiasi, o. c. pag. 138.

4) « Scafe già usitatissime, scrive il Gregora (I, 4), presso i popoli Tartari. Le portavano con loro, e con queste ardivano passare il Danubio e qualunque altro fiume »

5) Nell'ultima estremità della Diocesi di Treviso, dalla parte delle lagune di Venezia, formante l' angolo più remoto della vasta pianura di S. Donà di Piave, si vede un' ampia estensione di terra, sparsa qua e là di ruderi. Quivi sorgeva Eraclia, fondata sul declinare del secolo V da profughi provenienti da Asolo, da Feltre, e da altri luoghi della Venezia Alpina. Fu poi ampliata dagli esuli di Opitergio, che vi si rifugiarono col loro vescovo S. Magno. Nel secolo IX i Franchi la saccheggiarono, e sul principio del secolo X gli Ungheri ne compirono l' eccidio. Il Doge Agnello Partecipazio la rifabbricò assai più piccola, poco lungi dal luogo dove sorgeva prima, e fu detta « Città Nova » (Filiasi, o. c. 64).

ma impediti dai forti di Lido Maggiore di progredire più oltre, posero le loro tende sul margine interno del continente, dove sorgevano i paesi di Paliaga, Terzo, Tessaria e Campalto. Dal loro accampamento vedevano le lagune, vedevano le vicine isolette di Torcella, Maiurbio, Murano e Rialto, e la loro avidità ne era stuzzicata grandemente. Il luogo dove si accamparono ebbe il nome di « Campo degli Ungheri », come ci attesta un documento 1). Qui si fermarono lungo tempo, devastando anche il basso Trevigiano. In questo tempo fu distrutto il monastero di S. Stefano di Altino, che sorgeva nel luogo dell' antica città. I monaci si ricoverarono nella Laguna, e si stabilirono nell'isola d'Ammiana, dove fondarono un altro celebre monastero.

Gli Ungheri si accostarono poi all' altro margine interno della Laguna, dove sorgevano Lizza, Fusina e S. Ilario. Fra questi luoghi le antiche carte 2) ricordano verso Pieve del Sacco una strada che era detta « strada degli Ungheri ». Di qui passarono alla estremità meridionale della Laguna, abbruciando Capodargine, Loredo, Brendolo, e devastando le due Chioggie.

Nelle isole Realtine intanto s' erano radunati gli abitatori di tutte le altre, e, armate numerose flottiglie di legni leggeri, le riunirono tutte sotto il comando del Doge Pietro Tribuno, il quale le condusse nel lido di Palestrina, in faccia al porto di Albiola. Nel giorno 29 di giugno gli Ungheri tentarono di passare quel porto con gran numero di scafe; ma i Veneziani li attaccarono d' ogni parte, e, dopo un accanito combattimento li sconfissero completamente 3). Dopo tale sconfitta gli Ungheri per la via più breve si ritirarono nei loro paesi e non tentarono mai più di invadere il territorio Veneziano 4).

---

1) Filiasi o. c. II, 270.

2) Già vedemmo il diploma di Ottone I.

3) Vedi fonti Ital. sup. IV.

4) Filiasi, o. c. VI. 147 - 48. Secondo Giovanni Diacono (Vedi Fonti Ital. sup). Berengario diede ai barbari grandi doni, a patto che sgombrassero tosto dall' Italia.

§. 2. Seconda irruzione.

Opere di fortificazione dal 900 al 905 — Data della seconda irruzione — Gli Ungheri a Piacenza, a Verona, a Treviso — Opere di fortificazione dal 906 al 921.

Le successive irruzioni non assumono mai le vaste proporzioni della prima. Già erano state incominciate le opere di fortificazione contro sì terribili nemici. Mi accontento di citarne solamente alcune.

Nell' anno 902 Lodovico III con suo diploma concede a Landone, vescovo di Cremona, di inalzare due torri: «.... regaliter tam praefatas turres iuxta munitiunculam suam, quamque judiciariam exactionem reipublicae pertinentem de actis, infra eandem munitionem ...... concedimus, stabilimus, corroboramus et perdonamus » 1).

La città di Bergamo riedifica le sue mura. Il Vescovo Adalberto ricorre a Berengario nel 904 e gli espone come la sua città, già distrutta da Arnolfo 2), aveva patito gravissimi danni per le scorrerie degli Ungheri ed era messa sossopra dalla prepotenza dei Conti e dei loro ministri: « Urbem hostili quadam impugnatione disiectam: unde nunc maxima Svevorum et *Ungarorum* incursione et ingenti Comitum suorumque ministrorum oppressione turbatur ». Berengario concede al Vescovo ed ai cittadini di riedificare la città, dove loro piacesse, ordinando che le torri, le mura e le porte, novamente edificate, restassero in potere del Prelato, il quale poteva, se a lui sembrasse oppor-

1) Zaccaria, Cremonensium Episcoporum series, Mediolani 1749, pag. 70 — Intorno alle fortificazioni sorte in Lombardia in questo tempo vedi il Fumagalli, Antichità Longobardico-Milanesi, III, 239, 240. — Cfr. Vignati, Codice Laudense, in Biblioteca historica italica, Mediolani, 1876, Pref. XLIV. — Cfr. Tatti, Degli Annali sacri della città di Como. Milano 1683, I. 187, 188.

2) Fu distrutta da Arnolfo nell' anno 894. Vedi la descrizione nel panegirista di Berengario, lib. III, v. 80 segg. — Cfr. Giambullari, Istoria dell' Europa, Livorno, 1831, v. I, 162.

tuno, fabbricare case sopra le torri e sopra le mura 1): « Pro imminenti Comitum necessitate et Paganorum incursu, Civitas ipsa Pergamensis riaedificatur, ubicunque praedictus Episcopus et concives necessarium duxerint. Turres quoque et muri, seu portae urbis libere, et studio ipsius Episcopi et concivium ibidem confugentium, sub potestate et defensione supradictae Ecclesiae et praenominati Episcopi, suorumque successorum, perpetuis consistant temporibus. Domos quoque in turribus et super muros, ubi necesse fuerit, potestatem habeat aedificandi; et vigiliae et propugnacula non minuantur ». 2)

1) Era severamente vietato in questo tempo inalzare qualunque fortificazione: « Nulli fas erat privato homini, quamquam regiis beneficiis ditato, arces, sive ut in Italia dicere amaverunt rochas, castra et castella munita habere; aut si quis habuit, certe illi non sine Augustorum venia habere licuit » (Muratori, Antiqu. Ital. diss. XXVI, II, 460). Leggo nei *Capitolari Reg. Francon. a Baluzio editi*, Tom. II, pag. 195: « Epresse mandamus ut quicunque istis temporibus castella et firmitates, et haias sine nostro verbo fecerunt, Kalendis Augustis omnes, tales firmitates disfactas habeant ». Ecco la ragione dei numerosi diplomi, co' quali si concedono tali erezioni.

2) Ughelli, Ital. sacr. IV, in Episcop. Bergom. — Cfr. Giulini, o. c. II, pag. 101, 102. Dicemmo già come F. Celestino col Vigna, col Bellafino e con altri asserisce che nella prima irruzione gli Ungheri distrussero la città di Bergamo, e come M. Lupo con validi argomenti convince di falso tale asserzione. Per mostrare ai lettori quanto F. Celestino si lasciasse trasportare dalla fantasia nel racconto di questo fatto, basterà ch' io trascriva poche righe della sua opera. Dopo averci detto che molti Bergamaschi furono fatti prigioni, aggiunge: « Ma quanto si consumasse per dolore e quanto si distruggesse per compassione l'amoroso padre Sant' Alberto vedendo i suoi figliuoli che amava al par degli occhi propri, esser legati per menarsi via prigioni, non si può agevolmente esprimere. Perciò aprendo le viscere della misericordia, per liberarli non risparmiò cosa di prezzo che avesse in casa; non risparmiò i beni della Chiesa; non la perdonò ai vasi sacri. Disfece i calici, le patene d'oro e d'argento, le croci, i candelieri, i turiboli, le lampade e i lampadari, e tutto distrusse e di tutto si privò per non restar privo de' suoi amati figli; e così empiendo l' avarizia insaziabile dei barbari, tolse lieto dalle mani loro i miseri prigioni ». Dopo aver citato il diploma di Berengario, aggiunge « Nè di ciò contentossi Berengario, ma informato delle singolari doti del nostro santo Vescovo, come per fama lo conosceva degno di ogni onore, così volle venire a Bergamo a soddisfare gli occhi della di lui presenza; e gli orecchi, e l' animo della sapienza. Di che la patria nostra fece ampio testimonio in un quadro sotto la loggia della piazza vecchia, in cui veggonsi dipinti il Vescovo ed il re, che si porgono la mano in segno di amore, accompagnato questi da molti cavalieri e quello dal clero e dal popolo in solenne processione; la quale

La citta di Aquileia nella prima irruzione non avrebbe patito danno alcuno, e ciò Liutprando attribuisce, come vedemmo, alle forti mura di cui la città era, secondo lui, circondata 1). Ma dobbiamo ammettere che gli Ungheri o nella calata o nel ritorno abbiano danneggiata anche Aquileia: poichè nell' anno 904 Berengario dona alla Chiesa di Aquileia la casa di Gamo in Cividale, ed i possessi che questi aveva nel Friuli; conferma i pri-

loggia essendo destinata a certa distruzione per la fabbrica del nuovo palazzo, furono ritirate le antiche epigrafi. Eccone una che si riferisce al fatto:

« Adalbertus Carimalus Bergomi cives et prae-
« sul tam mirae fuit sanctitatis, ut in restau-
« randa diruta civitate et sacris aedibus
« impiorum manu combustis tam solers ut Be-
« rengarius imperator ingentes eius virtutes
« admiratus, eum visitare et in eius gratiam
« divi Alexandri nostri tutelaris numinis
« templum amplissimis muneribus honestare
« voluerit. Anno Domini DCCCCIII. »

(o. c. II, 166, 167, 171) Questa epigrafe deve esser stata posta dopo il 903, perchè in questo anno Berengario non era imperatore.

1) Già vedemmo come Liutprando, intorno alle fortificazioni di Aquileia, si contradice apertamente. Più che alle sue mura Aquileia deve la sua salvezza al valore del suo Vescovo Federico, che successe nell' episcopato a Valperto nell'anno 884. (Ughelli Ital. sacr., V. 42. — Cfr. Palladio, o. c. I, 124) — La epigrafe, che fu scolpita sul suo sepolcro, lo dice valente nell'armi, anzi chiaramente gli attribuisce il merito d' aver vinto gli Ungheri. Trascrivo l' epigrafe, corretta, copiata da quella che si conserva nella biblioteca arcivescovile di Udine:

« Conditur inferius nitido Patriarcha lapillo
« Praeclarum nomen cui Fridericus erat,
« Hungrorum rabiem magno moderamine premit.
« Et dedit Hesperiam pacis habere bonum.
« Egregius pastor mites dum pasceret agnos
« Semper ubique gregi pabula laeta dedit,
« Hunc Deus omnipotens proprio ditavit honore
« Post hunc angelicis consociando choris.
« Tu quoque praecursor Christi Baptista Joannes
« Pontifici meritis auxiliare tuis ». (Miscellanea pubblicata dalla R. Deputazione Veneta di Storia patria, pag. 57)

Nel palazzo patriarcale di Udine si legge quest' altra iscrizione:

« Fridericus Patriarchali amplitudini
« Unnica rabie saeviente forti comparato exercitu
« Patriae atque Italiae liberator
« Victricem palmam eduxit ». (Palladio, o. c. I, 125.)

vilegi di detta Chiesa, non ostante la perdita de' diplomi avvenuta per causa di incendî *e per colpa dei Pagani* 1).

Nel medesimo anno Berengario dona alla Chiesa di Reggio alcune terre, per compensarla dei danni che le avevano fatti gli Ungheri: «....., in sanctam Regiensem Ecclesiam in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae, atque beati Christi Confessoris Prosperi, toto mentis affectu providentis eiusdem Ecclesiae necessitates, vel depredationes, atque incendia, quae a ferocissima gente Hungrorum passa est, montem Cervasium simul cum Gaio, et mansibus inibi pertinentibus, seu familia utriusque sexus, iuris palatii nostri, sicut subter per denominatos terminos comprehensum videtur, Deo omnipotenti...... offerimus, perpetuoque habendum huius praecepti pagina stabilimus » 2).

Anche il Vescovo di Modena, Gottifredo, aveva inalzato un castello vicino alla città Nuova. Berengario nel 904 conferma « castellum quoddam iuxta civitatem Novam in territorio Mutensi, ab eodem Godefrido venerando episcopo e fundamentis erectum...... » 3).

Nel 905 Berengario concède a Lupo, suo fedele, di inalzare un castello nella villa Gurdo, presso il fiume Bondeno, in territorio di Reggio, contro le scorrerie degli Ungheri: « ...... Petrus sanctæ Regensis ecclesiæ venerabilis episcopus et Alboinus comes dilecti fideles nostri suppliciter nostram petierunt majestatem, quatinus pro *imminenti servorum Ungrorum vastatione* cuidam suo fideli Lupo nomine concederemus licentiam hedifficandi castellum in villa Gurdo super fluvio Bondeno comitatu Regense cum omnibus iustrumentis....... Cuius peticionem utillimam considerantes ac predicti Lupi fidelitatem animadvertentes, ita fieri annuimus,........ eidem Lupo concedimus licentiam castellum hedifficandi in predicto loco...... 4).

Sappiamo da Luitprando che com' ebbe il re Berengario riacquistato il regno, e ricacciato Lodovico in Provenza « Hungaro-

1) Miscellanea pubblicata dalla R. Deputazioue Veneta di Storia patria, pag. 57.

2) Muratori, Antiqu. Ital. VI. 199, 200. — Tiraboschi, Memorie, stor. mod. I, cod. diplom. pag. 89 docum. LXVIII.

3) Muratori, o. c., VI 40.

4) Tiraboschi, o. c. 92 doc. LXX. — Cfr. Luigi Schiaparelli. Il Rotolo dello Archivio capitolare di Novara, Milano, 1900, p. 27.

rum rabies, quia per Saxones, Francos, Svevos, Bagoarios nequibant, totam per Italiam nullis resistentibus dilatatur. Verum quia Berengarius firmiter suos milites habere fideles non poterat amicos sibi Hungaros non mediocriter effecerat » 1). Così pure si legge nel Chronicon del Vescovo Sicardo: « His temporibus Hungari depopulantur Italiam, scilicet anno Domini DCCCCVI, octavo Kalendas Ottobris » 2).

Ma più che l' autorità di questi storici ci inducono a collocare la seconda irruzione sulla fine del 905 e sul principio del 906 alcuni diplomi che il re Berengario concesse alle città danneggiate, e specialmente quello del Giugno alla badessa Adalberga, del monastero di S. Sisto, o della Resurrezione, in Piacenza. Si legge in esso: « ..... Quapropter omnium fidelium..... noverit industria, qualiter, ... Adelberga venerabilis abbatissa Monasterii sanctae Resurrectionis Placentiæ sitam .... lacrimabiliter nostram adiit maiestatem, eo quod *per irruptionem Paganorum*, et incuria quorumdam hominum quaedam praecepta et instrumenta chartarum ipsius sancti loci *dudum deperiissent* 3).

Una prova del passaggio degli Ungheri anche nel Veronese è il diploma di Berengario al Diacono Andiberto di Verona. Già nell' anno 905 gli aveva con altro diploma 4) donato una cappella in onore di S. Pietro, posta in una Corte della Contea, detta delle due Roveri, ed un *manso* di terra in un luogo della stessa Contea, detto Roncoboniaco. Nell' anno seguente (906) gli concede per l' invasione degli Ungheri di inalzare un castello in Nogara, luogo posto sul Tartaro, fra la suddetta corte delle due Roveri e la Valle di Tilliano, e di esercitarvi una piena ed assoluta giurisdizione: « Noverit omnium fidelium sanctae Dei Ecclesiae nostrorumque praesentium scilicet et futurorum devota solertia, Ardingum Reverendissimum Episcopum dilectissimumque archicancellarium nostrum suppliciter nostrae serenitatis exorasse clementiam, quatenus *ob Paganorum incursionem* concederemus nostra auctoritate Andeberto Diacono Sanctae Veronensis Ecclesiae licentiam aedificandi castrum in loco, ubi dicitur No-

1) Antap. lib. II, 42°, in M. G. H. III SS. 296

2) Muratori Rr. it. ss. VII, 582.

3) Affò, Istoria della città e ducato di Guastalla, Guastalla, 1788, appendice al I. vol. 312, 313.— Cfr. Muratori, Antiqu. Ital. III, 7 8 — Cfv. Porro Cod. Diplom. Lang. p. 727, doc. 423.

4) Tiraboschi, Storia dell' Augusta Badia di Nonantola, II, 88 89. doc. LXV.

garia, inter Curtes duarum roborum, et villam quae nominatur Tilliano super ripam videlicet fluvii, qui Tartarum dicitur, circa quod etiam castrum et infra ipsum castrum negotia exercere, et mercatum aedificare praefati episcopi praecibus licentiam ei Diaconum (sic) tribuere perpetualiter dignaremur, cuius dignis impetrationibus inclinati ect. » 1).

Poche memorie ci rimangono della seconda irruzione: ma è certo ch'ebbe breve durata, avendo gli Ungheri abbandonata l'Italia, accettando denaro da Berengario 2), e forse anche per paura d'essere assaliti da lui, che aveva pronto un forte esercito, col quale vinse il rivale Lodovico di Provenza.

Nel tempo che corre dal 906 al 921 non abbiamo tracce di nuove irruzioni. Essendo Berengario rimasto unico signore 3) del Regno di Italia, ogni qualvolta gli Ungheri minacciavano di discendere per devastargli il regno, col denaro sodisfaceva alle loro avide brame di bottino e di stragi 4). E mentre col denaro si rendeva amici gli Ungheri 5) e li teneva lontani, con numerosi diplomi concedeva ai suoi sudditi di fabbricare le fortezze

1) Tiraboschi, o. c. II, 90, doc. LXVI.

2) Liutprando, Fonti Ital. Sup. II.

3) « Berengario regna tranquillo, quasi glorioso; e l'Italia Settentrionale gode buona pace per 15 anni ». (Balbo, Della Storia d'Italia pag. 106 107).

4) Il Dümmler dice che Berengario, dopo la sconfitta toccata al Brenta, non osava resistere alle invasioni degli Ungheri e preferiva di farseli amici e di chiamarli in suo aiuto anche a danno de' suoi vassalli, come vedremo nell'anno 921 e seguenti. (Gesta Berengarii p. 50).

5) Intanto questo popolo irrequieto devastava la Baviera, la Sassonia, la Turingia, l'Alemagna, l'Alsazia e la Francia. Scrive il continuatore di Reginone:

a. 907. Bavarii cum Ungaris congressi multa caede prostrati sunt.

a. 908. Ungarii iterum terminos trangressi, Saxoniam et Turingiam vastaverunt.

a. 909. Ungarii Alamanniam ingressi sunt.

a. 910. Franci in confinis Bavariae et Franciae Ungariis congressi miserabiliter aut victi aut fugati sunt.

a. 912. Ungarii iterum, nullo resistente, Franciam et Turingiam vastaverunt.

a. 913. Ungarii partes Alamanniae vastaverunt.

a. 915. Ungarii totam Alamanniam igne et gladio vastaverunt, sed totam Turingiam et Saxoniam pervaserunt et usque ad Fuldam monasterium pervenerunt.

a. 917. Ungarii per Alamanniam et Alsatiam usque ad fines Lothariensis regni pervenerunt. ecc. ecc. (M. G. H. SS. I, 617, 618, — Cfr. Chronica Sigiberti, in M. G. H. SS. VI, 121 122 — Cfr. Ekkerardi Chronicon universale, in M. G. H. SS. VI, 174 175).

ed i castelli, che erano necessarî alla loro difesa; alle chiese ed ai monasteri faceva generose donazioni per ricompensarli dei danni patiti. Leggesi nel Sigonio: « Levata inde Ungarorum mole, tum ad resarcienda damna conversus Berengarius, in primis statuit Ecclesiis quae vim eorum passae fuerunt sublevandis » 1)

Non mi sembra opportuno enumerare qui tutte le opere di fortificazione che si inalzarono in Italia in questo periodo di tempo, poichè di queste dovrò parlare ancora in altro capitolo. Mi accontento di accennare alle principali.

Le città di Bergamo, di Piacenza e di Bologna cambiano la cattedrale. Si legge infatti nel Campi, che in Bergamo nel 908 il Vescovo Adalberto abbandona l' antica cattedrale, che era dedicata a S. Alessandro Martire, e passa ad ufficiare nella chiesa di S. Agnese, che poscia fu da lui ampliata e dedicata a S. Vincenzo Martire: « imitando così il Vescovo di Piacenza Sofredo, il quale, lasciata la cattedrale antica e mal sicura nelle scorrerie dei barbari e poco men che abbandonata dai nobili, un' altra nuova chiesa col titolo di matrice ed in onore di S. Giustina Vergine Martire dentro la città eretto si aveva, ed in essa, come in sito più sicuro, passato egli era con una parte dei canonici » 2). Lo stesso storico racconta che i Bolognesi « nell'anno 910, volendo riedificare la loro cattedrale, dedicata a S. Pietro, distrutta dagli Ungheri, non più nel luogo di prima la fabbricarono, perchè non fosse di nuovo soggetta all' incursione dei barbari ed altri nemici, ma nel mezzo della città 3).

Nell' anno 909 Berengario concede ai Lonatesi di inalzare a sè d' intorno qualche fortezza, per difendersi dalle temute irruzioni dei barbari 4); ed i Canonici di Verona con loro scritto permettono « ut pro persecutione Ungarorum, habitatores in Ceretae Castro turrim ibi sitam muniant » 5).

Nel Luglio 911 Berengario permette a Leone vicedomino della Chiesa di Novara ed a parecchi altri uomini Novaresi di edificare contro gli Ungheri un castello nella loro proprietà. « Leo Uuarnempertus....... venerunt postulantes atque petentes, pro

1) Sigonio, De regno Italiae, Milano 1732 II. 382.

2) Campi, o. c. p. 247 — Cfr. F. Celestino o. c. I. lib. 16.

3) Idem, o. c. p. 247.

4) Odorici, Codice diplomatico Bresciano, Brescia 1853 - 65, II, 258.

5) Ughelli, Ital. Sacra, Tom. V, 347.

persecutione paganorum atque malorum Christianorum virorum licentiam daremus in suorum proprietatem castellum hedifficandi. Quorum peticionibus...... assensum prebentes, ut castrum, propugnacula, bertiscas ad expugnandum, prout volunt, hedifficent concessimus....... » 1).

Allo stesso Leone, Berengario, pregato dal vescovo di Pavia Giovanni, e dal marchese Odelrico, concede di inalzare castelli nei luoghi di Pernate, Terdobbiate, Cameri e Galliate per difesa contro gli Ungheri. « ..... Iohannes sanctae Ticinensis ecclesiæ venerabilis episcopus et Odelricus comes et marchio sacri palatii nostri....... nostram petierunt maiestatem, quatinus *pro iminenti sevorum Ungrorum vastatione* cuidam fideli nostro Leoni...... in propriis suis rebus finibus Plumbiensis comitatus in vocabolis, villulis, id sunt: Peronate, Terdoblade, Cammari et Galiade concederemus licentiam hedifficandi castella...... Quorum petitionem utillimam considerantes....... eidem Leoni concedimus licentiam castella hedifficandi in predictis locis....... » 2).

Parimente nel 911 Berengario dà a Pietro, Vescovo di Reggio, « plenissima largitate licentiam construendi castrum in praefata sua plebe (Vicolongo) » 3); ed a Sibicone, Vescovo di Padova, conferma tutti i beni che possedeva la sua Chiesa, quantunque le carte fossero state abbruciate dagli Ungheri. Al quale Vescovo nell' anno seguente (912) concede di inalzare un castello con mura, fosse e bertesche, dove meglio gli fosse piaciuto « *ob paganorum*, malorumque christianorum debacchationes » 4). E' credibile che Sibicone abbia fatto subito uso di tale privilegio. In una carta dell'Archivio dei Canonici di Padova, che porta la data « regnante domno nostro Lothario rege hic in Italia, anno nonodecimo sub die de mense Madio, indictione hoctava (950) « è nominato il castello di Padova: « terra Kasaliva iuxta la Calcaria non longe de *Castro Patavino* » 5).

1) Morbio, Storia delle città e diocesi di Novara, Milano, 1841, V, pag. 26. — Cfr. Schiaparelli, o. c. p. 23 24.

2) Schiaparelli, o. c. p. 30 31.

3) Muratori, Antiqu. Ital. II, 369 70. — Cfr. Giulini, o. c. II p. 229.

4) Gennari, Dell'Antico corso dei fiumi in Padova, 16 segg.

5) Gennari, o. c. pag. 17 segg. — Anzi in altra carta del giugno dello stesso anno abbiamo notizia di due castelli nella città di Padova. Una certa signora Pascasia dona ai Canonici di Padova « terra Casaliva infra civitatem Patavensis inter ambi *castelli* non longe de Concariolo. » « Concariolo, dice il

Nell' anno 912 Berengario concede a Risinda, badessa del monastero di Santa Maria Teodota in Pavia « aedificandi castella in agris Monasteri 1) licentiam, una cum berticsis merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis, omnique argumento ad *paganorum insidias deprimendas* » 2).

A Pavia in questo tempo furono ampliate le mura, appunto per il timore di nuove scorrerie degli Ungheri. L'Anonimo Ticinese attribuisce al Vescovo Giovanni III l' ampliamento delle mura di Pavia, e la sua testimonianza è confermata da altre memorie 3). Il Muratori pubblicò un diploma del Re Berengario, con la data 10 Agosto 913, nel quale questi, dietro preghiera del Vescovo Giovanni III, concede al monastero della Pusterla una parte del muro pubblico della città di Pavia, della lunghezza di XCI piede, che da tre lati, ivi si dice, « circum cingitur possessionibus jam dicti monasterii » 4) Non vi è dubbio che qui si parla delle mura che formavano l' antico recinto di Pavia; poichè altrove leggiamo che l'imperatore Lottario nell'839 donò al detto monastero il terreno posto tra il monastero e le mura della città, donazione che fu poi confermata nell' 871 da Lodovico II 5). Quindi prima del 913 erano state ampliate le mura 6)

Gennari, è una via di Padova, che dopo tanti secoli ritiene ancora l'antico nome, ed i Padovani sanno che una delle sue estremità non è molto discosta dal presente castello, che fu riedificato sull'antico. Forse Concariolo in quei tempi si estendeva più oltre, ed il secondo castello era quello della Cattedrale. Nel secolo X era in voga l' usanza di incastellare le Chiese, e quantunque in molti concilii si sia cercato di togliere tale abuso, durò tuttavia lungo tempo. In una carta del 1030 si parla dei castelli del Duomo ». (o. c. 17 segg.)

1) Intorno al significato che avevano in questo tempo le parole : Monasterium, Coenobium, abbatia, abbas ecc. vedi Muratori, Antiqu. Ital. V. 186, 193, 205, 206, 240, 414. 420, e VI. 301 segg., 323. 340. — Ducange, Glossarium mediae et infimae latinitatis, art. Abbas Canonicorum. - Cfr. Robolini, Memorie per la storia di Pavia, II. 214, 215, 217, nota U.

2) Muratori, o. c. II, 467, 468. — Cfr. Giulini, o. c. II. 230.

3) Veramente, secondo un diploma di Berengario del 1 Settembre 915, l'ampliamento delle mura di Pavia si deve attribuire ai cittadini e non al Vescovo: « et imminente persecutione Ungarorum propter munitionem ipsius civitatis, a *Civibus* murus edificatus sit super terram sanctae Ecclesiae . . . . (M. Lupus, Codex dipl., II. 93).

4) Muratori, o. c. I. 587.

5) Ughelli, o. c., IV, 329. — Cfr. Robolini, Notizie appartenenti alla storia della sua patria, II. 174.

6) Nella seconda cinta della città si apersero nove porte quadrate, assai munite e corrispondenti ai nove rioni in cui quel tempo era divisa Pavia, come

e la concessione di Berengario si riferisce al muro vecchio, come attesta anche Gerolamo Bossi nel manoscritto « Gloriae sacrae Papiae ».

F. Celestino, nella sua Istoria di Bergamo 1), pubblica un diploma di Berengario in cui si dice: « In nomine Domini Dei aeterni Berengarius rex omnibus sanctae Dei Ecclesiae fidelibus notum fieri voluimus Adalbertum Ven. Sanctae Ecclesiae pergamensis Sedis Antistitem nostrae proclamasse mansuetudinem suam Ecclesiam habuisse mantiones et solarium in Ticinensi civitate in loco qui dicitur Faramania, et *imminenti persecutione hungarorum* propter munitionem ipsius civitatis a civibus et domus destructae fuerint et murus civitatis aedificatus sit super terram suae ecclesiae et suam, sicut nunc constructus esse videtur. » Il Bossi 2) appoggiato a questo documento scrive: «Il Vescovo di Bergamo aveva una casa in Pavia 3), la quale fu spianata in occasione che per timore degli Ungheri si pensò a fortificare la città, ampliandone le mura. Per lo che con diploma del giorno 1 settembre dell'anno 915 il re Berengario delegò il nostro vescovo Giovanni III ad assegnare l'area, in cui Adalberto, Vescovo di Bergamo, potesse fabbricare una sua casa nel luogo, o contado, denominato paramania » 4).

In questo tempo Berengario dona al Vescovo di Pavia, Giovanni, una pubblica strada, perchè possa inalzare presso la pieve di Celavinnio 5) una difesa contro gli Ungheri. « ...... Iohannes sanctæ Ticinensis ecclesiæ venerabilis episcopus deprecatus est nostram clementiam, ut ei concederemus, quatinus ipse circa plebem sue ecclesie que nuncupatur Celavinnio quandam muni-

dice l'Anonimo ticinese. La situazione di queste porte è segnata dalle nove stazioni della processione delle Crocette (Vidari, Frammenti storici dell'agro ticinese, Pavia, 1886, I. 167)

1) Vol. II. 410. — Cfr. Romualdo, Papia Sacra, III, 9. — Cfr. Robolini, o. c. II. 147. — Cfr. M. Lupo, Codex diplom. II. 354.

2) Ms. citato. — Cfr. Ughelli o. c. in Episcop. Bergom. — Cfr. M. Lupo o. c. 93 segg. — Cfr. Romualdo. o. c. I, 61.

3) Anche prima del secolo X tutti i Vescovi del Regno d'Italia possedevano una casa in Pavia, dovendosi quivi recare per la Dieta del Regno. (Robolini, o. c. II. 149, nota L).

4) Non è certo se si debba leggere *paramania* o *faramania*, o *foramania*. Il Robolini legge foramania, cioè forum magnum (vol. II p. 148. nota L e vol. I, nota M)

5) Forse *Cilavegna*. Vedi Robolini III, 377.

ficentiam constitueret *ob timorem Ungrorum, qui pene omnes Italie ecclesias ad nihilum redierut* (sic). Nos vero...... ita fieri annuimus viamque publicam ei concessimus ad eamdem munificentiam construendam » 1).

Nell' anno 914 Berengario accoglieva in Verona una rappresentanza di Lonatesi, la quale gli esponeva i danni e le spogliazioni sofferte da parte degli Ungheri, ed anche implorava a nome di Lupo, Arciprete, e degli altri sacerdoti di poter erigere alcune fortezze, riparare le antiche e cingere di fosse e di ripari la patria loro. Berengario dava loro facoltà di costruire le mura ed il castello con le torri e con le porte, specialmente per la difesa della basilica dei SS. Giovanni e Zenone 2).

Nel Marzo del 915 Berengario concede a Berta, sua figlia, badessa del monastero di S. Giulia in Brescia « viam publicam existentem in circuitu praefati castelli iure proprietario ad incidendum et fossata facienda, omnemque munitionem edificandam et quidquid voluerit faciendum » 3). Ai 15 di Maggio poi del 916 dà alla medesima badessa il permesso di edificare un castello con torri ed altre fortificazioni « in portu super Ticinum, in loco nuncupato Sclavaria, cum omni iure et iurisdictione » 4).

Nel Settembre del 916 l' imperatore 5) Berengario accorda a Giovanni, Vescovo di Cremona, un privilegio per la sua Chiesa, la quale aveva sofferti gravissimi danni dagli Ungheri. « .... noverit omnium fidelium...... solertia eo quod Iohannes Venerabilis sanctae Cremonensis Ecclesiae Episcopus.... humiliter nostrae Imperiali potestate suggesserit, quoniam occasione portarum et pusterularum ac turrium, et publicarum viarum civitati cremonensi in suae Ecclesiae possessoribus, *paganorum incursione extructa* publici ministeriales Brixiensis comitatus et pars curtis sex pilas placita custodire, mansionatica 6) facere, portatica tollere et te-

1) Schiaparelli, o. c. 32. 33.

2) Odorici, Codice diplom. Bresciano, Brescia, 1853-65, II, 258, 259.

3) Porro, Codex diplom. Longobardiæ, in Mon. Historiae Patriae, Augustae Taurinorum, 1883. Saec. X, 788, 789.

4) Porro, o. c.. 809.

5) Berengario è incoronato imperatore nell'anno 915, tra il giorno 22 Novembre e il giorno 8 Dicembre. (Muratori, Antiqu. Ital. V, 550. — Cfr. Lupo, o. c. II, 104. — Cfr. Dümmler, Gesta Berengarii, pag. 10. nota 2. — Cfr. Panegiricus Berengarii in M. G. H. SS. IV, 209, o presso Dümmler, o. c. 131.

6) *Mansionatico*, *arbergario*, *parata* erano le spese per l'adattamento delle strade e dei porti, l'albergo ed il vitto che si doveva al Re o all'Imperatore ed ai suoi legati. *Telonio* era una gabella, che pagavasi per le merci e pel pas-

lonea, ac curaturam publiciter erigere quaerebant. Quod nos audientes, sanctamque Cremonensem Ecclesiam infinitis calamitatibus attritam et jam jam pene desolatam comperientes........ hoc nostrum imperiale praeceptum fieri decrevimus....... quidquid curaturae, telonei aut portatici alioquin ingenio de jam facta Cremonensi civitate ad nostram Imperialem et publicam partem erigi, aut pertinere potuit..... eidem Ecclesiae concedimus et largimur...... » 1).

Nel museo lapidario-filarmonico di Verona si conserva la seguente iscrizione assai deteriorata, che fu trasportata da Caldiero per cura di Scipione Maffei, e che fu poi pubblicata da lui 2) e riprodotta da Giuseppe Venturi 3):

AN. X. DCCCCXX.
IMPERATE. BEREGA
RIO AVG. Ñ. VERON
HANC. TVRRĒ. IN
AG. S. CONSTR

Da essa si dovrebbe dedurre che nel 920 fu eretta nel suddetto villaggio « in agro sancto », come interpreta il Maffei, una

saggio delle persone, ed anche per le vendite e le compere nei porti o nei ponti dei fiumi, sulle porte, sulle piazze, o sui mercati. Era un nome generico sotto il quale comprendevasi il *portatico*, il *pontatico*, il *plateatico*, il *siliquatico*. *Curatura*, spesso usato come sinonimo di telonio, era propriamente la gabella che si contribuiva sui mercati e sulle fiere. *Ripatico* era la gabella che si esigeva dalle navi. *Fodro* o *Fodero* era una quantità di frumento che i tributari erano tenuti a dare al Re e all'Imperatore, quando veniva in Italia coll'esercito. Poteva darsi anche in denaro.

1) E. Sanclemente, Series Episcop. Cremon., Cremona, 1814. 220, 221. — Cfr. Sigonio; o. c. II. 389. — Questo diploma porta la data seguente : Datum Kalendas Septembris anno Dominicae Incarnationis DCCCCXVI. Imperi autem sui I, Indictione V. Actum Papiae in Xsti nomine ». Nota finamente il Giulini: « Merita osservazione che Berengario in tutti i diplomi spediti dopo aver ottenuto la dignità imperiale, non imitò l' esempio di molti suoi predecessori, che contenti di annoverare nelle date gli anni dell'Imperio, più non parlavano di quelli del loro regno d'Italia. Questo principe che era italiano, e che doveva credere, come credevano gli italiani, che sopra dei nostri paesi gli desse il diritto primario l' essere re d'Italia, e non l'essere imperatore, non volle omettere nei suoi diplomi l'epoca del Regno ». (o. c. II lib. IX.)

2) Musaeum Veronense, Veronae, 1749, 182. — Cfr. Tommaselli, Mus. Veron. pag. 180.

3) Storia sacra e profana di Verona, Verona. 1825, I, 172.

torre contro gli Ungheri. Il Venturi infatti scrive; « Furono le scorrerie degli Ungheri che mossero i popoli a cingere i passi di mura, ad ergere torri e addestrarsi al maneggio delle armi. Per tal motivo fu eretta anche la torre di cui parla questa iscrizione singolare, dalla quale appare che sebbene i Veronesi riconoscessero in Berengario il sovrano, formavano corpo civile ed aveva la nostra città qualche figura di pubblico 1). » Ma questa iscrizione è indubitatamente falsa. La forma delle lettere è romana, o piuttosto è umanistica 2).

« Si ha memoria, continua il Venturi, anche dell'esistenza in quei giorni delle torri e dei castelli di Nogara e Cerea, che erano dei Canonici di Verona; di Montorio e Monteforte, che erano del Vescovo; e di Legnago e Porto » 3).

Sul principio dell' anno 921 Berengario concede a Pietro, prete della Chiesa dl Aquileia, la facolta di fortificare con merli e fosse il suo castello di Savorgnano: « Noverit omnium fidelium industria, Grimaldum gloriosum marchionem, nostram exorasse clementiam, quatenus cuidam presbytero..... Petro.... concedere dignaremur licentiam suum castellum..... confirmare et muniri merulis et propugnaculis, bertiscis atque fossatis » 4).

§. 3. Terza irruzione.

Data dell' irruzione — Gli Ungheri contro i nemici di Berengario — Gli Ungheri a Bergamo e nel Veronese —

Flodoardo comincia i suoi Annali colle seguenti parole: « Anno Incarnationis Domini Nostri Iesu Christi DCCCCXIX Hungari Italiam, partemque Franciae, regnum scilicet Lotharii depraedantur » 5). Si disse nella critica delle fonti, che grande è l' autorità di Flodoardo; ma non avendo trovato in altri scrittori notizie di questa irruzione, inclino a credere che gli Un-

1) G. Venturi. l. c.

2) C. Cipolla, Di una iscrizione metrica ecc. Roma, 1896, p. 9.

3) Venturi, o. c, p. 173. — Cfr. Maffei, l. c. — Cfr. Muratori, Antiqu. Ital. diss. VIII.

4) Verci. Storia della Marca Trevigiana, I, p. 3, docum. III.

5) Vedi Fonti Franche I.

gheri nel 919, essendo in buoni rapporti con Berengario, siano passati pe' suoi paesi senza recar danno, avviati come erano in Francia per devastare il regno di Lotario.

La terza irruzione comincia nell' anno 921 e continua per buona parte del 922, come ci attestano concordi le fonti » 1).

Adalberto, Marchese di Parma, genero di Berengario, e Olderico, Conte di Palazzo, benchè favoriti dall'imperatore Berengario, congiurarono nell' anno 921 con un certo Gilberto contro di lui. In un colloquio, tenuto fra loro, deliberarono di chiamare in Italia Rodolfo II, re dell'Alta Borgogna. Già Rodolfo si era apparecchiato all' impresa, quando un improvviso avvenimento sventò l' ordita trama. Giunse in questo tempo fino a Verona un' orda di Ungheri, sotto il comando di due capitani, Dursac e Bugat. Berengario con molti doni se li fece amici, ed avendo saputo che i congiurati stavano a consiglio sur un colle, nei pressi di Brescia, indusse i barbari a sorprenderli ed a punirli. Sì grande fu la celerità colla quale gli Ungheri assalirono i congiurati, che questi non poterono fuggire. Olderico, che già altra volta aveva tradito Berengario, ed aveva ottenuto generoso perdono, prevedendo che, se fosse caduto nelle mani di quello, non sarebbe sfuggito ad una morte ignominiosa, si gettò disperatamente in mezzo ai nemici, e morì combattendo. Ma Adalberto, vedendo che la forza a nulla giovava, si valse dell' astuzia, vestendosi da misero fante 2), e, preso come tale, fu venduto ad un suo amico per pochi soldi. Solo Gilberto fu condotto innanzi a Berengario, e mentre tutti si aspettavano che sopra di lui dovesse cadere la vendetta dell' Imperatore, questi generosamente gli perdonò congedandolo colle parole: « Iusiurandum

1) Vedi Fonti Ital. Sup. II, III; Fonti Ital. Med. e Inf. I; Fonti Franche, I.

2) Nelle guerre di questo periodo, descritte minutamente dal Panegirista di Berengario e da Liutprando, si fa menzione dei *militi*, e si vede che questa voce già cominciava ad avere significato diverso di quello avuto presso i latini, i quali con esso ci additarono semplici soldati. Nel nostro tempo i *militi* (o uomini d'arme) sono guerrieri a cavallo, che seco loro hanno altri combattenti. La voce *miles* in entrambi i significati trovasi in Liutprando. Parlando appunto dell' astuzia usata da Adalberto, narra come si vestì dei vili abiti di un soldato e interrogato chi fosse, rispose: « *Militis cuiusdam se esse militem* ». Cfr. Ratherii Veron. Episcopi Praeloquiorum liber I, pag. 30, nota 31; e lib. IV, pag. 105.

nullum a te Gilberto posco; fidei tuae me ipsum committo. Si de me male mereberis, scito te rationem Deo esse redditurum » 1). Il malvagio uomo, appena posto in libertà, si portò da Rodolfo, ed in trenta giorni lo condusse in Italia.

Trassero profitto gli Ungheri della contesa fra i due sovrani per mettere a sacco alcune province d'Italia. Di questo ci assicurano le fonti, specialmente Flodoardo: « Hungari actione praedicti Berengarii, multis captis oppidis, Italiam depopulantur » 2). Ma ci rimangono scarsissime notizie. Forse i danni furono minori di quelli che si potrebbero dedurre dalle parole di Flodoardo; perchè, essendo gli Ungheri in questa irruzione quasi mercenarî di Berengario, dovevano di loro temere solo quelle città che erano amiche di Rodolfo.

Bergamo, che fu una delle prime a riconoscere Rodolfo come sovrano, fu devastata dagli Ungheri. Nell' anno 904, come vedemmo, Berengario aveva concesso al Vescovo Adalberto il permesso di riedificare le mura; ma nel 922 quel lavoro non era ancora compiuto, perchè fu necessario ottenere da Rodolfo la conferma di tale concessione. Appunto nel diploma di Rodolfo si legge che la Città di Bergamo era in gravi angustie per le devastazioni degli Svevi 3) e degli Ungheri:..... « quae (civitas Bergom.) nunc maxima Svevorum et Ungarorum incursione turbatur ».

Il Celestino racconta come nell' anno 922 si compirono i lavori per le mura della città,e ci descrive il Vescovo Adalberto, che benedice le nuove mura, girando attorno ad esse scalzo e colle ceneri sul capo in mezzo alle lagrime ed ai sospiri di tutto il popolo 4).

Sappiamo da Raterio, Vescovo di Verona, che in questo tempo fu incendiato dagli Ungheri il piccolo monastero di S. Maria di Maguzano, il quale era posto sulla riva del lago Benaco, vicino a Desenzano ed a Lonato. Il Monastero fu presto riedificato; ma il Vescovo fu costretto a scacciarne l' abate, perchè

1) Sigonio o. c. lib. VI, 190, 191 segg

2) Fonti Franche, I.

3) Gli Svevi erano discesi con Buscardo, suocero di Rodolfo.

4) F. Celestino, o. c. II, 194, 195.

di cattivi costumi: « .... incenso ab Ungheris Cenobiolo, ad hoc miserabiliter est perventum, ut ipse, qui abbatis falso vocabulo solus gestabat cucullam, uxore saltem nequiret ullatenus abstinere....... » 1).

§. 4. Quarta irruzione.

Data dell' irruzione — Gli Ungheri a Mantova, a Pavia, a Piacenza, a Cremona, ad Adria, ad Asolo.

Nel Febbraio dell' anno 924, mentre Rodolfo si trovava in Borgogna, e l' Imperatore Berengario, completamente vinto dal rivale, in Verona, venne in Italia una nuova e più forte orda di Ungheri, condotta da Salardo 2). Essendo l' Italia stremata di forze per le guerre allora terminate, le poterono recare danni gravissimi. Fu tanto disastrosa per alcune province questa irruzione, che il tempo in cui ebbe luogo, fu segnato come data nelle scritture 3).

Secondo la testimonianza delle fonti e degli storici posteriori, gli Ungheri furono chiamati da Berengario, perchè l' aiutassero contro Rodolfo e contro le città che gli si erano ribellate. Nè io voglio dubitare di questa unanime attestazione; ma faccio notare come quei barbari, giunti in Italia, operarono per proprio conto, massime dopo la morte di Berengario, avvenuta appunto nel 924 4).

1) Ratherius, Spicil. Tom. I. 369. — Cfr. Migne, CXXXVI, col. 549, n 399. — Cfr. Biancolini, Cronaca della città di Verona descripta da Pier Zagata, Verona, 1748-49, pag. 163. — Cfr. Mabillon, Ann. Benedect. III. pag. 382-383

2) Scipione Agnello Maffei, senza indicarci donde l' abbia saputo, dice Salardo « pieno di barbara ferocia, più rozzo che ornato, più ardito che prudente, ma felice oltremodo nelle passate imprese; teneva la volontà per ragione, l' ambizione per legge, l' avarizia per guida, la religione per pretesto ». (Annali di Mantova, Tortona, 1675, 921).

3) Citerò un esempio. Si legge nelle *Memorie storiche del basso Lodigiano*: « *Al tempo che gli Ungheri calavano per la seconda* (?) *volta in Italia*, chiamativi dal re Berengario, il nobile Pietro Sommariva cittadino Lodigiano, con istrumento, rogato il 26 marzo 924, vende una parte del castello di Turano... a Tommaso e Zilio, vescovi di Lodi ecc. » (Archivio storico per la città e comune del circondario di Lodi, Anno I, 55).

4) Berengario fu assassinato in Verona dopo l' incendio di Pavia, avvenuto il 12 marzo del 924. Il Sigonio (o. c. p. 393), e il Mabillon (Ann. S. Bene-

Alcuni storici fanno discendere direttamente Salardo a Pavia, mandatovi, essi dicono, da Berengario a far vendetta di quella città, mentre Rodolfo era assente 1); ma pare più probabile, che. prima di incendiare Pavia, abbiano posto l' assedio a Mantova e devastato il suo territorio 2).

Scipione Agnelio Maffei, nel libro settimo de' suoi Annali 3), descrive l' assedio posto dagli Ungheri a Mantova, e la disperata difesa dei cittadini, e con lamentevoli parole narra la presa ed il sacco della città. Ma egli trae la sua narrazione soprattutto dal Gionta, il quale non merita fede alcuna 4). Mi basta far osservare che non abbiamo documenti autorevoli, che provino la distruzione di detta città, e che gli scrittori contemporanei, i quali tutti parlano delle distruzione di Pavia, non avrebbero certo taciuto di Mantova. se le fosse toccata una sorte eguale.

Sarà adunque probabile la opinione del Donesmondi, il quale scrive: « Vennero questi barbari ad assediare Mantova, strettamente stringendola per ogni lato. I Mantovani che in sì grande pericolo si trovavano posti, abbenchè per salvezza propria facessero quanto humanamente si potevano, nondimeno confidando pricipalmente nella sovra humana protezione, ricorsero a Dio, facendo frequenti processioni, visitando le chicse e gli spedali e piangendo ed emendandosi de' suoi peccati. » Narrato poi del sangue di Cristo 5), insigne reliquia che possedeva Mantova, nascosto sotterra, perchè non cadesse nelle mani dei barbari, qualora avessero espugnata la città, continua « Non tosto ebbero fatto

dicti lib. XXXV, p. 365) ed altri storici vogliono che sia morto prima della distruzione di Pavia. Ma il Muratori riporta una pergamena, che espressamente dice ancor vivo Berengario il giorno 21 marzo 924.

1) Giulini, o. c. II, 160, 161.

2) Vedi il Sigonio e il Mabillon, l. c.

3) Pag. 321 segg.

4) Vedasi dal seguente brano con quanta leggerezza il Gionta scrive la storia: « Non andò guari che Ridolfo, re dei Borgognoni, fu eletto imperatore e coronato in Aquisgrana: costui fece passare buon numero di Ungheri in Italia l' anno 919, ed indi l' anno 924 strinse Mantova d' assedio in tal modo, che i Mantovani furono costretti ad arrendersi a Ridolfo, il quale, cacciato Berengario, fecesi imperatore, epperò una parte del paese vicino alla città si nomina Ungheria, perchè gli Ungheri si accamparono in quel luogo dalla parte di Porto. (Il Fioretto delle cronache di Mantova, Mantova, 1844, pagine 23, 24.

5) Si conservava questa insigne reliquia nella Chiesa di S. Andrea. Rimase per molto tempo smarrita, non conoscendosi più il luogo, ove era stata nascosta.

questo i devoti Mantovani, che seguitando nei loro santi esercizî, e attendendo con ogni ansietà alla propria difesa, finalmente furono fatti degni di sperimentare sopra se stessi, non senza evidente miracolo, il divino aiuto. Perciocchè, dopo molti assalti, avendo veduto gli Ongari non v' essere speranza alcuna di poter conquistare Mantova, disciolto l' assedio, e levatole il campo d' attorno, vergognosamente confusi si partirono ». Descrive a lungo le feste che si celebrarono in ringraziamento a Dio d' aver scampato la città da un male sì grave, e soggiunge: « Fra l' altre cose in rammemoranza perpetua d' una sì segnalata grazia da Dio ricevuta fabbricarono la Chiesa di S. Pietro, fuori di Porto, in quel sito appunto, ove gli Ongari accampati avevano il maggior sforzo del loro esercito, che perciò ne sortì la detta Chiesa volgarmente il nome di S. Pietro d' *Ongaria* 1).

In proposito di questo nome dato alla Chiesa di S. Pietro, il Visi dice di aver letto nell' Archivio capitolare la carta di una donazione fatta nel 1142, che incomincia in questo modo: « Donatio facta per Ottonem de Ricca et Baliardam iugales Ecclesiae sancti Petri de Porto in Ungaria » 2).

« Dalle carte antiche del nostro paese, continua il Visi, rileviamo che certo del mal grande fecero gli Ungheri nel Mantovano, ma delle città o saccheggiate o incendiate niuna memoria leggiamo o nella storia o nei diplomi » 3).

Pare probabile che in questa irruzione il monastero di San Ruffino perdesse il suo splendore per la rapacità degli Ungheri, e che fosse in gran parte distrutto, perdendosi così la memoria del luogo, in cui si conservavano i corpi dei santi Probo, Memore e Ruffino, dei quali si vede fatta menzione nei diplomi spediti in favore del vescovo di Mantova. Ma non abbiamo di tale distruzione alcun documento.

L' abazia di S. Cassiano, nel territorio di Governolo e Casaletto, fu certamente distrutta dagli Ungheri, come si rileva da un diploma di Corrado dell' anno 1037 4).

1) Donesmondi, Dell' Istoria Ecclesiastica di Mantova, Mantova, 1613, I, p. 162, 164, segg.

2) Visi, Notizie storiche della città e dello stato di Mantova, I, p. 301. — Cfr. Equicola, Dell' Istoria di Mantova, Mantova, 1608, p. 24, 25.

3) Visi, o. c. p. 302.

4) Visi, o. c. p. 300 segg. — Cfr. Volta, Compendio cronologico - critico della storia di Mantova, Mantova, 1802, I, 50.

* * *

Il giorno 12 Marzo dell' anno 924 gli Ungheri si impadronirono di Pavia, facendo strazio dei cittadini, spogliando chiese e case, e tutto abbruciando. Il Vescovo Giovanni e quello di Vercelli 1), il quale per caso quì si trovava, restarono morti colla maggior parte dei cittadini. Furono incendiate 43 chiese 2); i cittadini superstiti in numero di 200, comprarono la vita con otto moggia di argento, raccolto fra le macerie. La memoria di quel terribile giorno restò a lungo in Lombardia.

Presso a poco in questo modo raccontano la distruzione di Pavia tutti gli storici, appoggiati all' autorità di Liutprando e di Flodoardo.

Liutprando segna la data precisa, indicando anche l' ora: « Anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXIV, IV Idus Mart., indictionis XII, sexta feria, hora tertia », e fa la seguente descrizione:

« Clarus ab infuso discedens sidere Phoebus
Zodiaci primum solito conscendere sidus
Incipit: et gelidas dissolvere colle pruinas,
Aeolus atque suos binos bis mittere flatus,
Ungrorum furibunda manus cungaudet in urbem
Flatibus Aeoliis adiuta infundere flammas,
Spiritibus validis parvus diffunditur ignis,
Nec iuvat Ungarios solis hos urere flammis,
Undique conveniunt, mortemque inferre minantur,
Confodiunt telis, calidus quos terruit ignis.
Uritur infelix olim formosa Papia!
Vulcanusque suos attollens flatibus artus,
Ecclesias patriamque simul conscendit in omnem.
Extinguuntur matres, pueri innuptaeque puellae,
Sancta catervatim moritur catecumina plebs tunc,
Praesul in urbe sua hac moritur, sanctusque sacerdos.
Nomine qui proprio bonus est dictusque Joannes.
Quod fuerat longo thecis in tempore clausum,

1) Si chiamava Didaco (Ughelli, Ital. Sacra, in Vecell. Episcop. IV, 769) Cfr. G. Casalis, Dizionario geografico - storico ecc. degli stati di S. M. il re di Sardegna, Torino, 1853, XXIV, 260.

2) Flodoardo dice che furono 44 le chiese distrutte. (Vedi Flod. in fonti franche I).

En iacet, hoc aliena manus ne tangeret aurum,
Atque per immensas dissolvitur igne cloacas.
Uritur infelix olim formosa Papia !
Cerneres argenti rivos, paterasque micantes
Corpora maiorum passim combusta virorum,
Iaspidis hic praecium viridis rutilique topazii
Spernitur, et saphirus onyx, pulcherque berillus.
Institor heu faciem nullus deflectit ad aurum.
Uritur infelix olim formosa Papia !
Lucidus immensas eripit nec fonte carinas
Ticinus, sentina simul diffunditur igne.
Usta est infelix olim formosa Papia ! » 1).

Anche Flodoardo fa una minuta e particolareggiata descrizione della distruzione di Pavia 2). Ma possiamo noi prestare interamente fede ai due storici ?

Il Carpanelli 3) osserva : « Chi scrisse in quel secolo sciagurato non seppe scernere il vero dal falso, ed incredibili cose mischiò a credibili e fole addusse e ciance quali correvano tra il volgo. »

Certamente in quelle descrizioni vi è del favoloso e dell' esagerato. Una prova evidente che Pavia non sia stata al tutto incendiata è il fatto del soggiorno che vi ebbe l' anno stesso Rodolfo, re di Borgogna e d' Italia, come risulta da un suo diploma 4). Bisognerebbe credere che in sì breve tempo Pavia sorgesse quasi per incanto dalle sue ruine e si ripopolasse per miracolo 5). Le Chiese di S. Giovanni in Borgo, di S. Stefano e di S. Maria Maggiore o del popolo, che già esistevano allora, non furon distrutte ; perchè S. Giovanni in Borgo si mantenne nello stato suo primitivo fino al principio del nostro secolo (1818) e S. Stefano e Santa Maria Maggiore furono atterrate per l' erezione del Duomo (1488) 6).

Con un criterio assai largo si devono adunque prendere le as-

1) M. G. H. SS. III, 303, 304.
2) Vedi Fonti franche, I.
3) Compendio istorico di cose pavesi, Pavia, 1838, p. 86.
4) Sigonio, o. c. p. 393.
5) Muratori, Annali di Italia, V. p. 303.
6) C. Dell' Acqua, Memoria storico - descrittiva dell' insigne basilica di S. Michele Maggiore di Pavia, pag. 28, 29. — Cfr. C. Merkel, l' Epitaffio di Ennodio nella basilica di S. Michele in Pavia, Roma, 1896, pag. 89, nota I e pag. 115, 116, in nota.

serzioni di Liutprando e di Flodoardo, e alcune espressioni che si leggono nei documenti. Abbiamo infatti un diploma dei re Ugo e Lottario, in cui si legge: « Eo tempore quo eadem ticinensis civitas celitus furore misso, *consumpta est* » 1), ed un altro dell' anno 946, in cui è detto: « concedimus omnes res et familias quibus praefata Ecclesia ante *combustionem* huiusmodi civitatis investita erat » 2).

Tra gli edifici incendiati pare vi fosse anche il palazzo reale. In un documento dell' anno 945 è posta la seguente data: « Actum Papiae Palatio Dominorum regum ab eis noviter aedificato » 3). Secondo il Mothes 4) la basilica di S. Michele fu coinvolta nell' incendio; ne sarebbe prova il fatto che nel 926 Ugo di Provenza si fece incoronare re d' Italia in S. Ambrogio in Milano, non, come si usava, in S. Michele in Pavia 5).

* * *

Sono discordi le fonti nel raccontare ciò che fecero gli Ungheri dopo la distruzione di Pavia. Flodoardo vuole che passassero in Gallia, Liutprando che ritornassero in Ungheria. Ma si possono conciliare queste diverse attestazioni, quando si pensi che era costume di quel popolo dividersi in varie orde, sotto la condotta di capi diversi. Nulla ci vieta quindi di ammettere che un' orda si sia avviata verso la Gallia, ed un' altra « facta totam per Italiam non modica praeda, ad propria reversa sit » 6).

Portarono la devastazione in tutta la Lomellina ed arrivarono fino a Vigevano, come ci attesta Ingramo dei Curti ne' suoi frammenti: « Cum propter peccata veniunt adversa, ita, permittente Deo, anno Dominicae Incarnationis DCCCCXXIV, regnante adhuc Berengario, effera Ungarorum gens, qui et Hunni dicuntur, Longobardiam ingressa, caedibus, incendiis ac rapinis,

1) Porro, o. c. col. 970 e 980, 981.

2) Idem, o. c. col. 983.

3) Dell' Acqua, o. c. pag. 29, 30. — Cfr. Tiraboschi, Storia dell' Augusta Badia di Nonantola, vol. II, doc. LXI.

4) Die Baukunst des Mittelalters in Italien, Iena, 1884 p. 258.

5) Merkel, o. c. p. 138. — Cfr. Anonimo Ticinese c 20 — Romoaldo, Papia Sacra, III, 44, 56 — Robolini o. c. II, 149.

6) Antapodosis, in M. G. H. SS. III, 304.

cuncta vastavit... Papiam ingressa ferro ac armis omnia vastavit, quemadmodum et coetera Laumellinae oppida. Nec minus Viglevanum tam diabolicae gentis furorem effugere potuit. Iam ab ea aetate non exigua erat in lanificiis oppidanorum industria, atque ob id fere omnes divitiis redundabant; sed nefanda illius gentis rapacitas atque intollerabilis licentia, pluribus ex oppidanis crudeliter coesis, aut inique vexatis, terram omnem ad miseram paupertatem redegit » 1).

Discesi a Piacenza distrussero il monastero di S. Sisto: « Dein Placentiam progressi, suburbanum sancti Sisti monasterium tum puellarum, igne subiecto, combusserunt » 2). Narrano il Sigonio 3) ed il Baronio 4) che i Piacentini, spinti dalla paura ricorsero alla pietà divina con orazioni,digiuni e pubbliche processioni, « a segno tale che venne loro dal cielo il sospirato aiuto; conciossiachè, quantunque i fieri barbari, lasciata la città regia, si avviavano con non minor furore verso Piacenza, non ebbero però i nostri, non senza gran meraviglia della celeste protezione, verun altro nocumento, se non che videro miseramente arso da quelli il monastero fuor della città, ch'era delle monache di S. Sisto » 5).

Gravi danni toccarono anche alle Chiese di Cremona. Ne fa menzione un diploma di Rodolfo del 28 settembre 924 al Vescovo Giovanni, nel quale si dice: « Nos autem ad eandem Ecclesiam a Paganis, et, quod magis est dolendum, a pessimis cristianis desolatam, multisque calamitatibus attritam, intelligentes, et prefati Episcopi Ioannis fidelitatem intuentes, consilio predictorum Episcoporum libenter annuimus, atque pretitulatam Ecclesiam cum suo Episcopo suoque clero suisque libellariis et familiis, sub nostra tuitione precepimus, et omnia sua quaeque iusto moderamine confirmavimus » 6).

1) Biffignandi - Buccella, Memorie storiche della città e contado di Vigevano, 1810, pag. 54 e 59.

2) Mabillon, Annal. ord. S. Benedicti, lib. 42, pag. 324.

3) De Regno Ital., VI, ad. a. 924.

4) Annales Ecclesiastici, ad a. 924.

5) Campi, o. c. I. 254.

6) Sanclemente, Series Epis. Crem. pag. 223, 224, 225. — Cfr. Zaccaria, Cremonensium Episcop. Series, Mediolani, 1749, pag. 69, 73. - Cfr. Muratori, Antiq. Ital., III, 5. - Cfr. Robolotti, Dei documenti storici e letterari di Cremona, p. 65.

* * *

Nell' anno 926 Rovigo diventa sede vescovile 1). Paolo vescovo di Adria è costretto ad abbandonare la sua città per sottrarsi alle scorrerie degli Ungheri, e si ritira in Rovigo 2), una delle più sicure situazioni di quelle paludi. Aveva a ponente le paludi Veronesi, prodotte dal fiume Tartaro e da ruscelli che colà scaturivano ; a mezzodì ed a levante era rinserrato dalle paludi Adriane ; non aveva altra comunicazione colla terra ferma, che dalla parte di tramontana, cioè con Lendenara, Monselice, Este, Montagnano, e più giù colla città di Padova 3). Era una popolazione dipendente dalla Santa Sede, ma soggetta al Vescovo di Adria. Già nel 920 il vescovo Paolo aveva incominciato ad inalzare in Rovigo un castello 4) con licenza di Papa Giovanni X, dal quale aveva ottenuto il permesso di trasferirvisi coll' obbligo però di riedificare la Chiesa di Adria e di tenere in questa città ogni anno le sacre ordinazioni. Nel mese di Maggio infatti del 920 Papa Giovanni X scriveva al Vescovo Paolo : « Quia petisti a nobis, quatenus concedissemus tibi et per te jam factae tuae Ecclesiae curtem Bonevigo, quae vocatur Rodige... ut liceat tibi castrum construere ibi in praedicto loco qui vocatur Rodige ad servandum populum sanctae tuae Ecclesiae tam *a Paganis*, quam a perfidis christianis, cum introitu et exitu suo, et circa ipsum castellum spatium pro utilitate jam facto castello... Insuper concedimus tibi et per te tuae Ecclesiae, tuisque successoribus suffragium et placitum populi commanentis a territoriis Rodige usque ad Hadriensem civitatem jure perpetuo ad tenen-

1) Sbaglia Andrea Nicolio, come si vedrà più innanzi, asserendo che il vescovo Paolo si trasferì in Rovigo nel 920.

2) Nei documenti del tempo è detto : « Bonevigo quae vocatur Rodige ».

3) Sardi, Delle Historie Ferraresi. Ferrara, 1646, lib. II, 26, 27. - Silvestri, Storica e geografica descrizione delle antiche paludi adriane, pag. 136, 137.

4) « Di tale castello, dice il Bronziero (Historia del Polesine di Rovigo, pag. 116, 117) oggidì si scorgono molte parti, cioè quasi tutto il suo recinto di grossissime muraglie con grosse torri d' intorno, e quasi nel mezzo una di esse molto più alta delle altre, che serviva di forte difesa e di scoperta più lontana in occasione di qualche istantanea scorreria degli inimici ».

dum, possidendum, ordinandum in restitutionem *tuae diruptae Ecclesiae et funditus distructae*, emissa praeceptione nostra cum Beati Petri auctoritate. Ita sane ut singulis quibusdam annis, tu tuique sucessores vice pensionis Hadriensem ecclesiam reaedificare, ordinare praesbyteros, diaconos, coeterorumque ordinum clericos... 1).

E' opinione comune degli storici 2) che Paolo abbia cominciato ad edificare il castello a Rovigo nel 920, non trasferendovisi che nell' occasione della nuova irruzione degli Ungheri nell' anno 924.

Nei secoli posteriori il comune di Rovigo si valse della Bolla di Giovanni X per sostenere trasferita stabilmente nel loro castello la cattedra episcopale di Adria e per pretendere una superiorità spirituale sopra di essa. Gli stessi Vescovi se ne valsero per giustificare la loro continuata dimora in Rovigo, e persino nelle informazioni *ad limina* manifestano che dalla fondazione di quel castello « usque ad haec tempora episcopi adrienses hic resident, quod eis licuit auctoritate apostolica » 3). Non si ricordavano dell' obbligo, imposto per questa medesima bolla al Vescovo Paolo ed ai suoi successori di ristaurare la Chiesa di Adria; sicchè adempito quest' obbligo e cessate le scorrerie degli Ungheri, sarebbe anche cessato il motivo per cui era stato loro concesso il soggiorno in Rovigo 4). Checchè ne sia, questo è certo che nel 924, per la scorrerie degli Ungheri, Rovigo diviene sede vescovile.

1) Iaffè, Regesta Pontificum Romanorum, I, 2729. - Cfr. Bronziero, o. c. pag. 88, 110. - Cfr. Nicolio, Historia di Rovigo, p. 26. - Cfr. Ughelli, o. c. II, 401. - Cfr. Migne, CXXXII, 804. - Papa Martino II nell' anno 944 conferma alla Chiesa di Rovigo la concessione di Giovanni X (Vedi Silvestri, o. c. 140, 141 ; Muratori, Antiq. Ital., I, 947 ; A. Gloria, Codice diplom. Padovano, 57 ; Migne CXXXIII, 876). Ma questo documento è posto dal Iaffè tra i documenti spuri. (Vedi o. c. I, 3637.)

2) Silvestri, o. c. p. 136, 137. - Cfr. Bronziero, o. c. 117. - Cfr. Frizzi, Memorie per la storia di Ferrara, II, 39.

3) Vedi le relazioni dei Vescovi Lorenzo, Gerolamo e Antonio, dei quali i primi due vissero sul declinare del secolo XVI e l' ultimo nel secolo XVIII (Vedi Speroni, Adrianensium Episcop. series, pag. 37, 249, 258, 303.)

4) Bronziero, o. c. pag. 117.

* * *

Nel 924, secondo il Verci, « la città di Asolo 1) fu interamente distrutta, diviso il suo territorio, dispersa la sua popolazione » 2). Il Verci però non reca alcun documento a prova della sua asserzione. Nè avendone io trovato, mi accontento di asserire, che probabilmente per le invasioni ungariche Asolo cessò di essere sede vescovile e fu unita alla Chiesa di Treviso. Leggesi infatti in un diploma di Ottone I in data del 9 Agosto 968 : « Sanctae Tarvisianensi Ecclesiae in honore beati Petri edificatæ in qua Rozo episcopus præesse videtur, castrum de Asilo cum Ecclesia in honore beatae Virginis Mariae constructa, *quae olim caput episcopatus* ipsius loci et domus esse videbatur » 3). Parimente nel 996 Ottone III concede « praefatae Ecclesiae Tarvisiensi etiam Sanctam Mariam cum castello Asilo » 4).

Il Gfrörer nella sua storia di Venezia confonde Asolo con Salice ; ma che Asolo, e non Salice, sia stata la sede di uno dei più antichi episcopati del Veneto, lo provano molti documenti imperiali ed ecclesiastici 5).

« Non va dimenticato, scrive il Riccati, la scuola episcopale unita alla chiesa cattedrale, che fu destinata a questa città per l' editto di Lottario 6), e che doveva servire agli studî pel distretto Asolano. Nell' anno 827 è presente alla sinodo di Manto-

1) Detta dagli Antichi *Asylum*, *Acilium*, *Acelum*, Ακελον (da Tolomeo). I copiosi avanzi di colonne, di muri, di monete che continuamente dissotterrano gli agricoltori in questo luogo, ci attestano l' antica ampiezza.

2) Verci, Storia della Marca Trevigiana, I, 21.

3) Ughelli, o. c. V, 501.

4) Ughelli, o. c. V, 503.

5) Oltre i sopra citati diplomi imperiali, vedi : Labbè - Mansi, Sacrorum Conciliorum Collectio, XIV, 499 ; M. G. H. Leg. I, 249. Intorno all' antica grandezza di Asolo, detta anche nella cronaca Altinate « castrum pulcherrimum » si può consultare : Paolo Diacono, Histor. Longob. lib. III. c. XXVI ; Archivio Veneto, anno VIII, vol. 15, parte II, pag. 379 segg., e anno XIII, nuova serie, fascicolo 51, pag. 39 segg. ; Corpus Inscriptionum Latinarum, volume V, parte I. n. 122 e vol. V, parte II negli Additamenta.

6) M. G. H. Leg. I, Hlotarii constitut. VI data in Curte Olona, a. 825, pag. 249.

va tenuta « pro causa sanctae Aquilejensis Ecclesiae » anche Arthemius Azolensis episcopus. Nelle invasioni degli Ungheri avendo la città sofferti grandissimi danni nel saccheggio, ed essendosi dispersi gli abitanti, perdè la sede episcopale e con essa la scuola » 1).

Ma come si possono spiegare queste parole del Riccati ed i diplomi imperiali sopra citati, col fatto che troviamo vescovi di Asolo fino a mezzo il secolo XI? Nel 1049 infatti al sinodo Romano di papa Leone IX si parla di Ugo Aziliensis episcopus.

Ci è d' uopo congetturare che Asolo, riavutasi dai danni patiti, abbia tentato di ritornare all' antico splendore, e che il Pontefice non abbia subito sanzionata la soppressione che di quel vescovado era stata fatta da Ottone I. Però dopo il 1049 nelle stesse bolle si trova annoverato fra i possedimenti della Chiesa di Treviso anche la Chiesa di S. Maria d'Asolo. Oggi Asolo è una parrocchia della diocesi di Treviso.

In questo tempo parecchie famiglie cospicue di Lombardia, per sottrarsi alle violenze degli Ungheri, abbandonarono questa regione e si rifugiarono nelle isole veneziane ed in Padova, come in luoghi sicuri. Tra questi emigrati ci accontentiamo di nominare Gumberto dei Rossiglioni, i discendenti del quale si chiamarono Carraresi, perchè investiti del castello di Carrara, nel Padovano; ed Andrea Denti, la famiglia del quale, cresciuta poscia in potere, contrastò ai Carraresi il dominio di Padova 2).

§. 5. Quinta irruzione.

Data dell' irruzione. — Gli Ungheri a Verona ed in quel di Brescia.

Secondo Flodoardo nell'anno 933 gli Ungheri calarono in Italia, dall'Ungheria direttamente: « Anno Incarnationis DCCCCXXXIII Hungari se in tres partes dividunt, quorum pars una Italiam petit.... » 3) Il Continuatore di Reginone invece scrive che nel 932 gli Ungheri si recarono in Francia, e, dopo avervi fatto

1) *Stato antico e moderno di Asolo*, pag. 23.

2) Orsato, Historia di Padova, Padova, 1678, pag. 185. - Cfr. Cappelletti, Storia di Padova, 1848, pag. 54.

3) Vedi Fonti Franche, I.

grande preda, nell'anno successivo (933) ritornarono alle loro case, passando per l'Italia: « Anno DCCCCXXXII « Ungarii per orientales Francos.... per Italiam redierunt » 1).

Anche da due iscrizioni, l'una metrica e l'altra prosaica, messe a confronto fra loro, risulterebbe che nel 933 ebbe luogo una nuova irruzione.

La prima si legge nel codice LX (58), fol. 992 della Verona Capitolare e fu pubblicata da E. Dümmler 2) e poi da C. Cipolla 3):

« Constitit hec miris olim constructa figuris
« Aula 4), sed Hungrorum est convulsa a cardine flamma;
« Per bis sena 5) fuit, ternos ast insuper annos,
« Lustra, sic assidue vasta deventa ruina.
« Instaurat sumptu proprio quam presul Hubertus,
« Dedicat et pulchro decernens omnia cultu ».

L'altra fu trovata e pubblicata da C. Cipolla, 6) e dice:

« † ann. ab incarnc [d] ni nri iv xpi DCCCLXCVI indic X.

La prima si riferisce ai danni fatti dagli Ungheri alla Chiesa dei SS. Nazaro e Celso ed al restauro eseguito per opera di Uberto Vescovo di Verona 7). La seconda attesta che l'intonaco dipinto che può avere sostituite le pitture primitive distrutte nell' incursione ungarica, è del 996, e che per conseguenza il restauro di detta chiesa ebbe termine nel 996 8). Se Uberto nel 996 restaurò ed

1) Vedi Fonti Franche, III.

2) N. Archiv. IV (1879), p. 398.

3) *Di una iscrizione metrica riguardante Uberto Vescovo di Verona*, Roma, 1896, p. 3.

4) *Aula* significa anche palazzo, ma il Ducange (ed. Favre, I, 481) dà a questo vocabolo, come primo significato, quello di chiesa; e il contesto ci fa in ogni caso preferire il senso di chiesa: (Vedi C. Cipolla o. c. p. 8).

5) Il Dümmler legge: « bissena ».

6) *Una iscrizione dell' anno 996 e le più antiche pitture veronesi*, nell'Archivio Veneto, XXXVIII, 413.

7) Pietro e Gerolamo Ballerini (Manoscritti Ballerini, busta XVIII, nella biblioteca comunale di Verona) e poi il Dümmler (loc. cit. IV, 398) pensano ad un Uberto, Vescovo di Parma. Cfr. Giuliari, Catalogo dei mss. della Capitolare, ediz. maggiore, I, al cod. LX (58). Non so comprendere il motivo che indusse questi illustri uomini a ricorrere ad un Vescovo lontano, mentre è notissimo un Vescovo di Verona di nome Uberto, vissuto appunto in quel tempo. (Vedi C. Cipolla, Di una iscrizione metrica ecc. p. 6).

8) C. Cipolla o. c. 11.

abbellì la Chiesa dei SS. Nazaro e Celso, rimasta per 63 anni in rovina, è chiaro che i danni furono ad essa fatti nel 933 1).

Nè solamente questa chiesa fu rovinata, ma anche quella di S. Zenone, 2) di S. Procolo e di S. Stefano 3). Il Vescovo Raterio cominciò con molto impegno il restauro della chiesa di S. Zenone: ci lasciò scritto egli stesso che l'imperatore Ottone I nell'anno 961 gli diede denaro, « ex quo perficere deberem basilicam S. Zenonis » 4).

La distruzione di queste chiese suburbane fa credere che la cinta delle mura non sia stata superata 5).

Nell' irruzione del 933 gli Ungheri, secondo il Malvecio, fecero gravi danni nel Bresciano: « Hungari Brixiensium urbem invadunt, sed se ipsam semper adversum illorum exercitum fortiter continuit. Cumque se nihil contra eam civitatem Hungarorum exercere posse conspiceret, *ruralia crudeliter depopulantes*, omnes quos attingere poterant, in virili aetate consistentes, gladio perimebant; mulieres vero et parvulos captivitatis iugo adducebant 6).

1) Il ch. prof. C. Cipolla in una nota a p. 14 dell' opera citata scrive: « Se si attribuisce la distruzione della chiesa di S. Nazaro al 924, non si escluderebbe ancora la relazione da me sostenuta tra l'iscrizione *Constitit haec* e quella del 996. Infatti si potrebbe facilmente supporre che la chiesa sia rimasta in rovina dal 924 al 987. In quest'anno se ne incominciò il restauro, che venne a poco a poco condotto innanzi, fino a che fu compiuta nel 966 dal Vescovo Uberto. » A me pare che dai versi:

« *Instaurat sumptu proprio* quam presul Hubertus,
« Dedicat et pulchro decernens omnia cultu. »

si possa dedurre che Uberto incominciò e compì il restauro. Nel 987 reggeva la chiesa di Verona Ilderico, poichè sotto ad un atto del 987 si legge la sua firma, in autografo « ✠ Ego Ildericus episcopus in hac cartula a me factam subscripsi. » Uberto fu ordinato Vescovo il 25 Ottobre del 992, come si legge in una postilla al *Martyrologium* premesso al codice LXXXVII, 82 della biblioteca capitolare di Verona: « Agni dñi DCCCCXCII Indic V. ordt otberti uer epi. » Questa postilla è apposta al giorno « VIII Kal. [nov.] ». Esso era ancora vivo nell'ottobre del 1001; si trova ricordato infatti in due diplomi di Ottone III, l' uno del 4 Aprile 1001, l' altro del 14 Ottobre 1001. (M. G. H., Diplomata, Otto III, n. 396 (II, 827, 829) e n. 411 (II, 844).

2) Venturi, o. c. I, 174 — Cfr. Biancolini, o. c. I, 27.

3) Panvinio, Antiq. Ven., ed. C. Cozza, Patavii, 1648, pag. 138.

4) Liber Apologeticus, nelle *Opera*, edd. E. et H. Ballerini, col 500.

5) A. Carli, Istoria di Verona, Verona, 1796, II, pag. 325 — Cfr. C. Cipolla, o. c. p. 10.

6) Muratori, Rr. Ital. SS., XIV, col. 866.

Fu in questa occasione che l'abate di Leno, di nome Donnino, fece costrurre a sue spese il castello di Leno, e le trincee e le palafitte intorno a Gottolengo: « His diedus Abbas Leonensis Basilicae, nomine Domninus, vir prudens, omnique bonitate circumseptus, ipsius Ecclesiae monasterium ob metum Hungarorum, turribus et muris cinxit. Gottolengum etiam ligneis palis forti vallo munivit » 1). L'abate col danaro tenne lontano dal suo monastero i barbari invasori, anzi ebbe da essi promessa che non l'avrebbero molestato: «.... Ungaris tanta amicitia copulatus est, ut nulla prorsus ab eis detrimenta susciperet » 2). Ma per essere più al sicuro, assoldò una schiera di mercenari tedeschi, capitanati da un nobile svevo, che aveva nome Ausila. Questi per i servigi prestati all'abate s'ebbe in premio estesi possessi, tra i quali il paese di Gambara; e da lui ebbe origine la nobile famiglia dei Gambara: « Hoc quoque tempore eiusdem abbatiae venerabilis abbas quosdam armigeros Theutonicos in adiutorium sui stipendio duxit, virum nobilissimum etiam Alamannum in capite habentes. Huic enim dicti coenobii abbas Gambaram in feudum contulit. Porro ab isto generoso milite progenies nobilium de Gambara originem traxit » 3).

Anche in quel di Brescia gli Ungheri devono accontentarsi di saccheggiare la campagna; poichè, massime dopo la terribile irruzione del 924, le città dell'Italia settentrionale, che non ancora erano ben difese, si fortificarono. Citerò, per non dilungarmi troppo, un solo esempio. La città di Lodi nel 928 ottenne da Berengario II il permesso di inalzare torri, e di cambiare la direzione alle vie ed il corso ai canali d'acqua. Si legge infatti nella Cronaca inedita di Anselmo de Vaierano, conservata nel l'Ambrosiana: « Anno Domini Nostri Iesu Christi DCCCCXXVIII

1) Muratori, l. c.

2) Muratori, l. c.

3) Muratori, l. c. — Cfr. Ottavio Rossi, Storia Bresciana ms. fol. 92, 94 ex Excerptis Zambonii. pag. 19 del vol. I miscellanearum. — Cfr. Odorici, o. c. pag. 269. — Cfr. G. Rosa, Feudi e Comuni, p. 206. — Secondo Camillo Maggi (Storia ms. ex Excerptis Zambonii, I. fol. 23) quel capitano aveva nome Gambaro: « Dominus Leonensis Abbas, ut se et ab hostium incursionibus tueretur.... coortem ex Germania Gambaro in eorum praefecto, in auxilium vocat, cui in Agro Brix. cum multis et latis praediis adiacentibus dono dedit. Hic familiae Gambarae in urbe nostra nobili ac illustri nomen dedit, et a suo nomine vicus ei donatus Gambara vocatus fuit. »

Indict. VI tempore Ioannis X Papae et Aldeguansi Episcopi, Berengarius II Imperator concessit et confirmavit omnia suprascripta privilegia et data, et dedit et concessit fluvium Lambri per totum Episcopatum Laudae et auctoritatem allevandi turres et capella et mutandi vias et aquae ductilia » 1)

§. 6. — Irruzioni nell'Italia Media ed Inferiore

Gli Ungheri in Apulia — in Toscana — di nuovo in Apulia — sono sconfitti dai Marsi e dai Peligni.

Nel dare notizie di queste irruzioni dovremo accontentarci delle fonti, le quali sono abbastanza degne di fede, narrandoci fatti ed avvenimenti, che dovevano star grandemente a cuore agli scrittori, in buona parte contemporanei e testimonî oculari. Dalle fonti pertanto risulta chiaro, che gli Ungheri, o spinti dalla smania di far bottino, o chiamati da qualcuno, si spinsero anche nell' Italia Meridionale, fino ad Otranto 2). Essendo poi queste irruzioni nell'Italia Media e Inferiore avvenute piuttosto tardi, son indotto a credere, che quei barbari, non potendo ormai far le loro scorrerie nell' Italia settentrionale senza pericolo, perchè tutti qui si erano fortificati ed agguerriti, abbiano pensato di dar il guasto a queste altre parti d' Italia.

Le irruzioni nell' Italia Media ed Inferiore comprendo sotto un unico paragrafo, perchè essendo assai esiguo il numero delle notizie che ci rimangono, non vi è pericolo di confusione.

La *cronaca di S. Benedetto* parla di un' irruzione in Apulia nell' anno 922 : « Anno DCCCCXXII, quarta die, stante mense Febrario, adventus Ungrorum in Apuliam, indictione X » 3). Una attestazione sì particolareggiata ed autorevole, non lascia alcun dubbio, quantunque tacciano di queste irruzioni le altre fonti. Si è già veduto che gli Ungheri in questo tempo erano in Italia, al soldo di Berengario, contro i congiurati. Qual meraviglia, che dopo aver vinti i ribelli, un distaccamento di essi, spinti dall' innata voglia di avventure e dall' avidità della preda, discendesse fino nell'Apulia ?

1) *Cronica monasterii Laudis Veteris S. Petri*, in cod. E 124 sup. fol. 85.
2) Fonti Ital. med. ed inf., IV.
3) Ivi, I.

Un' altra irruzione sarebbe avvenuta nell' anno 925 nella Toscana e nei dominî della S. Sede. Benedetto di S. Andrea 1) scrive che gli Ungheri furono chiamati da Pietro di Tossignano, fratello del Papa, contro il partito di Marozia, allora potentissimo in Roma.

Martino Polacco 2), Tolomeo di Lucca 3), il Platina, 4) il Sigonio, 5) vogliono che intorno a questo tempo, nata discordia tra Papa Giovanni X ed Alberico Marchese, questi fu forzato ad uscire di Roma. Ritiratosi nella città di Orte, quivi si fortificò, e per vendicarsi de' Romani, chiamò in Italia gli Ungheri, i quali venuti in Toscana, dopo aver saccheggiate tutte quelle terre, ed ucciso gran numero di uomini, tornarono carichi di bottino al loro paese. Di ciò sdegnati i Romani, trucidarono il Marchese Alberico; « Sed post discordia interveniente, marchio (Albericus) de Urbe expulsus in Orta castrum extruens, ibi se recepit et nuncios pro Ungaris, ut terram Romanorum possiderent, misit. Qui venientes totam Tusciam depopulando, mares et feminas et quidquid tollere poterant in Hungariam deportaverunt. Propter quod Romani predictum marchionem trucidaverunt ».

Ma ben diversamente andò la cosa. Per la morte di Berengario, Rodolfo si trovò padrone del Regno d' Italia, e benchè la sua autorità non fosse riconosciuta in Toscana 9), pure riuscì a togliere il Ducato di Spoleto dalle mani dei Tuscolani e darlo al conte Bonifazio, che lo aveva aiutato a vincere a Firenzuola.

Berta di Toscana, che governava pel figliuolo Guido, aveva divisato di porre sul trono di Pavia Ugo, figlio avuto dal primo marito Teobaldo ed a questo fine lavorava, per mezzo della figlia Ermengarda, a guadagnarsi Adalberto di Ivrea e la potente Marozia. Questo avvicinamento di Berta con Marozia fu

1) Ivi, II.

2) Cron. Rom, Pont., in M. G. H. SS. XXII, p. 430.

3) Historia Ecclesiastica, lib. XVII, in Rr. ital. SS. XI 1031.

4) De Roman. Pontific. vitis, Coloniae. MDLXII. 127.

5) De regno Italiae, pag. 395.

6) Le carte della Toscana di questo tempo notano gli anni della Incarnazione, non mai gli anni del regno di Rodolfo. Una carta del 12 Agosto 924, scritta a Verona, dimostra che a quei dì anche Verona non riconosceva Rodolfo. Qui gli atti si intitolavano « Regnante Dno. Iesu Christo. » Tiraboschi Storia dell'Aug. Badia di Nonantola, Codex diplom. II. p. 106, doc. 79.

causa della perdita di Alberico, marito di Marozia, di Papa Giovanni X e dei principali loro fautori. Appena morto Berengario, Alberico corse a Roma per accordarsi col Papa, ed assieme a Pietro di Tossignano, fratello del Pontefice, attese a fortificare il Ducato Romano, specialmente ad Orte. Ma impotenti contro nemici sì numerosi, chiesero aiuto agli Ungheri, i quali venuti tosto in loro soccorso, devastarono tutta la Toscana; donde le ire degli avversari, che, a vendicarsene, trucidarono Pietro nel palazzo stesso del Papa, e assalito Alberico nel castello di Orte lo vinsero e lo uccisero.

Tutto ciò narra uno scrittore quasi contemporaneo, Bendetto di S. Andrea, che, sebbene per i fatti de' quali non è testimonio sia uno scrittore di poca o di nesssuna autorità, per quelli del suo tempo o di poco anteriori merita fede. Ebbene Benedetto narra che gli Ungheri furono chiamati da Pietro, fratello del Papa: « Erat denique Petrus Marchiones, germanus Pontificis.... statusque nuntius trasmisit ad Ungarorum gens, ut veniret et possideret Italia.... 1), e ci descrive i danni patiti da tutta la Toscana in questa irruzione.

Nell'anno 937 avviene un'altra irruzione nell'Apulia. Il *Chronicon Comitatum Capuae* la colloca nel 939: « Anno DCCCCXXXIX Ungari multas clades patrati sunt in Capua, Leburia et Benevento et valde ditati per Marczis regressi sunt, qui illos ecsinde nempe ad desolationem perducserunt, et aggressos statim perimerunt quasi omnes.... » 2). Parimente il *Chronicon Romualdi Salernitani* la colloca nel 939 (3; Lupo Protospata nel 936 (4.

Ma a stabilirla nell'anno 937 mi indusse l'autorità grande di Leone Marsicano o Ostiense, che di detta irruzione dà minuti particolari 5), e quella del *Chronicon Vulturnense* 6), di Ermanno Contratto 7) e degli *Annali Pisani* 8).

1) Fonti Ital. Med. ed Inf. II.

2) M. G. H. SS. III, 209. Cfr. Migne, CXXXVI, 869 segg.

3) Fonti Ital. Med. ed Inf. III,

4) Ivi, IV.

5) Ivi, V.

6) « His temporibus (937) visae sunt sagittae volitare per aera et in terram cadere. Tunc Ungri in Apuliam venerunt » (Muratori, Rr. ital. SS., I. p. 418.

7) Muratori, Rr. ital. SS., IV, 328, nota 2ª — Cfr. Acta SS. Settembris VII 743. 744.

8) « Anno DCCCCXXXVII intraverunt Ungari in Capuam » (M. G. H. SS. XIX, 238) — Cfr. Borgia, Memorie della pontificia città di Benevento, I, 93

Assai numerosi piombarono gli Ungheri in Capua, e devastato tutto quel territorio, passarono a Benevento, a Sarno, a Nola, senza trovare chi loro opponesse ostacolo, tutto mettendo a ferro ed a fuoco. Ritornati in quel di Capua, nel Campo Galliano piantarono i loro accampamenti, e vi si fermarono dodici giorni. Narra Leone Marsicano di molti prigionieri fatti anche tra i coloni del monastero di Montecassino, e della somma sborsata dai monaci per redimerli 1).

Insuperbiti i barbari invasori di sì felici successi e carichi di bottino, entrano e scorrono il paese dei Marsi, ovunque portando la desolazione. Ma i Marsi, uniti coi Peligni, avendoli tirati coll'astuzia in luoghi difficili, li assaltano improvvisamente e li sconfiggono in modo, che quelli sono costretti ad abbandonare nelle mani dei Marsi tutte le prede che avevano fatte in questa irruzione 2).

Negli « Acta SS. » 3) si legge: « Post multa vero annorum curricula omnipotentis Dei judicio supervenientes Pagani igne vel gladio totam Marsorum devastaverunt provinciam, venientesque in Transaquanam terram similiter gladio peremerunt, quos capere potuerunt, qui etiam ad ipsam beatissimi Martyris basilicam accedere non titubantes, eam incendio consumpserunt, insuper et moenia diruerunt. » L'anonimo autore di questo scritto non dice quali siano quei Pagani, ed in qual tempo essi abbiano recati tali danni; ma Muzio Febonio 4) « Hungaris attribuit combustionem ecclesiæ S. Coesidii, et annum notat DCCCCXXXVII » 5). Anzi accenna al castigo toccato agli Ungheri 6), ed alla sconfitta ricevuta nel Paese dei Marsi: « Unde illud mirabile refertur, ut qui posmodum propius accederent, obcaecarentur. Quare Marsi, juncti Pelignorum armis, in barbaros irruentes gladio pene omnes consumpserunt, spoliisque quibus onusti incedebant, spoliarunt » 7).

1) Fonti Ital. Med. ed Inf. V.
2) Chronicon Comitatum Capuae, l. c.
3) Augusti VI, p. 660.
4) Historiae Marsorum lib. 3, pag. 152.
5) Acta SS., Augusti, VI, p. 662.
6) Si vedrà più avanti.
7) Acta SS., Augusti VI, p. 662.

§ 7. Ultime irruzioni.

Irruzione del 943 — Irruzione del 947 — Perchè terminarono le irruzioni.

Secondo Liutprando nell'anno 943 sarebbero nuovamente venuti in Italia gli Ungheri, ed il Re Ugo, per liberarsi di essi, avrebbe pagato dieci moggia di denari, spingendoli contro la Spagna. Ma essendosi essi trovati per sentieri aspri e privi di acqua, per il timore di morire di sete, uccisero la guida, che loro aveva data Ugo, e ritornarono, attraversando l' Italia, alle loro case 1).

Quantunque nessun' altra delle fonti accenni a questa irruzione, tuttavia l'autorità di Liutprando mi parebbe bastare, poichè di questa irruzione, che d'altronde è di nessuna importanza, fu testimonio oculare.

Ritornarono in Italia nell'anno 947 ed invasero contemporaneamente l' Italia Superiore e l' Inferiore. Si legge in Liutprando: « Per id tempus (947) Taxis 2) Ungariorum rex magno cum exercitu in Italiam venit » 3). E in Lupo Protospata sotto l'anno 947: « Introierunt Ungari in Italiam et perrexerunt usque ad Hydruntum » 4).

Suppongono alcuni storici che la stessa orda barbarica, capitanata da Taxis, dopo aver ricevuto denaro da Berengario II, si sia spinta nelle terre meridionali. Mi sembra più probabile che il grande esercito degli invasori si sia diviso in orde, e alcune di queste siano discese a dar il sacco all' Italia Inferiore. Tanto più che Liutprando, testimonio oculare del fatto, assicura che Taxis, ricevuto il denaro da Berengario II, ritornò in Ungheria 5).

Intorno a questa irruzione nelle regioni inferiori dell' Italia

1) Liutpr. Antap. lib. 5, cap. 8.

2) E' chiamato con nomi differenti: *Toxun, Tapis, Taxin, Тихим.* Un cronista lo chiama Urzus, e dice che era più rapace e crudele dell'animale di cui portava il nome (Vedi Duxieux, o. c. p. 55).

3) Fonti Ital. Sup. II. — Cfr. *Annales Beneventani* (Fonti Ital. sup. III).

4) Fonti Ital. Med. Inf. IV. — Cfr. *Anonimus Barensis* (ivi .)

5) Il Dusieux colloca nel 947 l' irruzione nella Italia Inferiore e nel 949 quella nell' Italia Superiore. Esso non fa alcun calcolo delle fonti e s'appoggia unicamonte all'autorità del Sigonio (Vedi o. c. p. 55. 56).

non abbiamo notizie particolareggiate. Sappiamo da Lupo Protospata che i barbari arrivarono fino ad Otranto.

Nell' Italia settentrionale Berengario II, che da poco tempo aveva coll'armi conquistato il trono e non s'era ancora liberato da tutti i suoi rivali, pensò sbarazzarsi subito di quei nuovi nemici pagando una grossa somma di denaro. Impose pertanto la tassa di un denaro d' argento per testa a tutti i suoi sudditi, compresi anche i bambini ancor lattanti, e spogliò dei loro arredi le chiese.

Se vogliamo credere a Liutprando, egli fece colare l'argento raccolto, e immischiatovi del rame, coniò nuove monete, dandone dieci 1) moggia ai barbari, e il resto coi tesori rapiti alle chiese tenendo per sè 2); cosa che servì ad alienare da lui i prelati italiani.

* * *

Coll'anno 947 si chiude il periodo delle irruzioni ungariche in Italia. Se ancora nell' anno 951, secondo Flodoardo 3), gli Ungheri, di ritorno dalla Francia, attraversarono l' Italia Superiore, fu un semplice passaggio.

A tre si possono ridurre le ragioni per le quali quei barbari cessarono dalle loro irruzioni: l' Italia fortificata e agguerrita in modo da incutere loro timore; la terribile sconfitta che diede loro l' imperatore Ottone I l'anno 955 4), così che per poco

1) Erra evidentemente il Giulini, dicendo che Berengario diede agli Ungheri mille moggia di monete (o. c. II. lib. IX. p. 220).

2) Fonti Ital. Sup. II.

3) Fonti Franche, I.

4) Vedi Acta SS. Settembris, Tom. VI, 391. — Negli *Annales Sangallenses Maiores* si legge: « A. DCCCCLV Otto rex cum Agarenis pugnabat in festivitate S. Laurentii, eosque, Deo auxiliante, devicit. Et erat numele eorum 100 milia, et multi illorum comprehensi sunt cum rege eorum nomine Pulszi, et suspensi sunt in patibulis (M. G. H. SS. I. 79). — Il Continuatore di Reginone scrive: « Anno 955 Ungari cum tam ingenti multitudine exeuntes, ut non nisi terra dehisceret, vel coelum eos obrueret, ab aliqno se vinci posse dicerent..... apud Lichum fluvium tanta caede, Deo praestante, prostrati sunt, ut nunquam apud nostrates victoria talis audiretur aut fieret ». (M. G. H. SS. I. p. 623) Sbaglia Gotifredo di Viterbo che pone questa sconfitta nell' anno 936 (*Pantheon*, in Rr. ital. SS. VII, p. 432). Una particolareggiata descrizione della battaglia del 955 si può leggere in M. G. H. SS. IV, 268, 401; SS. V 114. 115; SS. VI, 612; SS. IX, 574, 771; SS. X, 156; SS. XXI, 259; SS.

non li distrusse, e passarono molti anni prima che si riavessero da quella rotta; finalmente la loro conversione al cristianesimo, che li rese più umani e più civili 1).

CAPITOLO V.

Effetti delle irruzioni degli Ungheri in Italia

Nuovo assetto topografico d' Italia - Impulso alle libertà comunali Mancanza di opere letterarie

Le irruzioni degli Ungheri furono una delle principali cause 2) che mutarono, dopo la prima metà del secolo X, per usare l' espressione del Muratori, la faccia all' Italia: « Ineunte saeculo decimo Hungrorum saevissima rabies e Pannonia in Longobardiam non semel illapsa, provinciam hanc incendiis caedibus, ac rapinis implevit atque vastavit. Haec omnia causam dedere, ut universa Italia faciem subinde aliam sumeret. » 3) Nè tale mutazione si limitava alla topografia, ma si estendeva anche alle condizioni generali del popolo italiano, avendo le invasioni ungariche accelerato lo svolgimento delle libertà comunali. 4)

XXII, 365; SS. XXIII, 83, 394; SS. XXIV, 38. — Nell' epitafio di Ottone I, si legge:

« Ungros debellans, victricia signa reportans,
« Eripuit fidei sacrae vocitamine dignos. » (M. G. H. SS. IV, 366). — Da tale strage sarebbero scampati solamente sette soldati: « et de illis septem Ungaris, qui remanserunt, unus ab eis factus est rex. Hi venientes in terram suam totum populum, qui non exierat cum eis ad bellum, in servitutem redigerunt: qui autem de istis septem nati sunt, ipsi sunt modo visibiles in terra Ungariae ». (Cron. Alberici monachi Triumfontium, in M. G. H. SS. IX, 574).

1) Nell' anno 990 si parla della loro conversione al cristianesimo per opera di S. Adalberto. - Vedi « De S. Adalberto Episcopo in M. G. H. SS. XV, pag. 1180. — Cfr. Acta SS. Maii, Tom. V, p. 264. — Cfr. Mabillon, Annal. ord. S. Benedicti, lib. 48, c. 4. p. 593.

2) Altre cause furono le invasioni dei Saraceni ed i disordini politici.

3) Muratori, Antiqu. Ital. II, 463. — Cfr. Sigonius, o. c., p. 393.

4) « Allorchè gli Ungheri avevano passate le Alpi, non si potè combattere in campagna rasa e con eserciti ordinati le loro bande scorridore, ma dovette munirsi ciascun villaggio, ciascuna casa, ciascuna persona; le città rinnovarono le mura diroccate dal tempo; ogni monastero, ogni borgata scavò una fossa,

Questi uomini selvaggi che scendevano unicamente per la preda, nulla risparmiavano; non aspiravano a reame, non promettevano privilegi, non cercavano alleati; quindi le loro irruzioni furono flagello che minacciò tutti indistintamente.

Di fronte a sì grande rovina si tornò, per così dire, all' uguaglianza di natura, e la minaccia terribile e negli averi e nella vita condusse il superbo castellano, che sapeva stringere a sua difesa le armi, nelle braccia del colono rozzo, ma abile nell' inalzare torri e nel rotolare macigni contro il nemico, epperò non più servo, ma da questo punto strumento esso pure alla comune salvezza.

Fortunato allora chi potè riparare entro forti mura! Dove queste erano deboli o crollate, si restaurarono; dove non sorgevano, si inalzarono rocche e castelli, non curando talora neppure il diritto regio. Fu una selva di fortezze che allora sorse in ogni parte d' Italia: sì che a ragione potè l' arguto conte di Rességnier esclamare che come ogni cavaliere portava al fianco la spada, così ogni abitazione feudale aveva a lato la sua torre, guardia insieme e difesa.

In principio del secolo X poche erano le città ed i castelli provveduti di buone mura e d' altre fortificazioni. Da gran tempo si era goduto della pace sotto gli Imperatori Franchi, e da più di un secolo non era avvenuta alcuna irruzione di barbari: perciò quasi tutte le città e le campagne erano rimaste prive di difesa. I borghi erano « domorum congregationes, quae muro non claudebantur »; le fortezze, inalzate durante il dominio dei Romani e dei Goti, per le successive guerre e poi per la lunga pace, erano cadute la maggior parte in rovina. Al sopraggiungere quindi degli Ungheri fu necessario ristabilire le antiche difese ed aggiungerne delle nuove 1).

Furono già indicate nel lavoro molte di queste costruzioni, alle quali aggiungiamo ora altre, che l'autorità degli scrittori e le

rizzò uno steccato: e le armi adoperate soltanto dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza. Qual cosa infonde più coraggio quanto il conoscere di bastare alla propria difesa? E i nostri padri che si erano misurati contro l'Unghero, più non temevano di affrontare la masnada del Vescovo e del Castellano ». (C. Cantù, Storia degli Italiani, III, p. 351, 352).

1) Muratori, Antiq. ital. diss. 26, vol. II. col. 464 segg.

tradizioni del popolo dicono inalzate durante le invasioni ungariche.

Nel Milanese i nostri maggiori non risparmiarono fatica pur d'impedire, per quanto fu loro possibile, i danni che gente sì sfrenata tentava di recare al paese ed agli abitanti; e questo fecero col cingere di mura le terre più esposte alle scorrerie, specialmente quelle verso l'Adda, ove Treviglio, Caravaggio, Trezzo, Cassano, Rivolta, ed altre grosse borgate ne mostrano ancora gli avanzi 1). La maggior parte dei due mila castelli, che, secondo il Buscardo, avrebbe distrutto nel Milanese il Barbarossa, fu inalzata in questo tempo.

Anche le chiese ed i monasteri furono fortificati, come ne fanno prova i campanili di Cavenago, di S. Martino in Strada e di Rivolta d'Adda 2). Il Romussi osserva « che in questo periodo di tempo, per timore degli Ungheri, Sant'Ambrogio divenne una fortezza unita alle mura della città » 3). In Airuno, racconta il Dozio, vi fu già nel medio-evo un castello (di cui resta ora solamente il nome « la Rocca » e qualche rudero) edificato dalla potente famiglia dei Vimercati, al tempo della scorreria ungarese, per avervi coi soggetti coloni un asilo sicuro 4). In Uboldo sorgono ancora grosse torri mozze, erette, secondo la tradizione popolare, in questi tempi 5). Besate, Lacchiarella, Rosate, Ozzero, Vermezzo, Cesano Boscone, Corbetta, Bernate, Casterno, Crenna, Ierago, Lonate Pozzolo, Cerro Maggiore, Biandrono, Bogno, Bregano, Comabbio, Cocquio, Monvalle, Induno, Abbiate Guazzone, Castiglione, Bodio, Verano e molti altri ebbero nel secolo X forti castelli 6).

Il piano d'Erba mostra ancora tracce delle fortificazioni erette in quel tempo alla difesa di quei paesi. Incino, Castelmarte, Vill' Incino, Erba, Buccinigo, Pomerio, Parravicino, Castelnuovo,

1) Fumagalli, Antichità Longobardico-Milanesi, III, p. 239, 240.

2) G. Agnelli, Dizionario storico-geografico del Lodigiano. — In un Concilio si limita l'uso di queste fortezze vicine alle chiese ai soli casi di estrema necessità ed a difesa contro i Pagani.

3) Milano nei suoi monumenti, pag. 357.

4) Dozio, Notizie di Brivio e sua Pieve, p. 89.

5) Rampoldi, Corografia dell'Italia, III, p. 1268.

6) Francesco Bombognini, Antiquario della diocesi di Milano, Milano, 1828, pag. 10, 12, 15, 26, 27, 28, 38, 47, 48, 65, 68, 69, 104, 118, 126, 150, 159,

Casiglio, Carcano, Alzate, Corneno, Merone, Civate, Sirone hanno tutti le loro torri o gli avanzi di quelle 1).

Molte fortezze furono inalzate allora anche nella Valsassina, come ci assicura Paride Torriano, nella sua *Cronaca dei Torriani e descrizione della Valsassina*, alcune delle quali sussistevano al tempo del cronista 2).

Berengario oltre aver concesso ad Adalberto, vescovo di Bergamo di fortificare con mura e con torri la città, die' anche licenza a molti principali signori di fabbricare nelle loro tenute di campagna torri e castelli, per assicurarsi dalle crudeli invasioni degli Ungheri. « Troviamo, dice il Ronchetti, in una membrana lacera dell' anno 912, regnando Berengario, rammentato il castello di Caleppio, leggendovisi: *in vico Castro Calipio.* E' probabile che in questi tempi fosse colà, siccome in vari altri luoghi del nostro territorio, fabbricato quel castello » 3). Almenno, chiamato in una carta dell' anno 895 corte reale, nel 926 è detto castello 4). « Il timore degli Ungheri, scrive il Ronchetti, avrà fatto prendere al marchese Corrado o a suo figlio Radaldo la precauzione di fabbricarlo nel principio di questo secolo (X) » 5). In Pagazzano, piccolo villaggio della Geradadda, sorge un antico castello, che, secondo la tradizione popolare, raccolta dallo Zani, fu fondato in questo tempo 6). Di Treviglio scrive il Cantù: « I tre vichi di Cusaola, Pisgnano e Portali, distrutti al tempo che gli Ungheri devastavano la Lombardia, si strinsero in una sola borgata, perciò detta Trivii . . . » 7). Si hanno notizie di fortezze erette, in questo periodo di tempo, in Vertona, in Vigano, in Zogno, in Tagliuno, in Telgate, in Torri di Busi, in Trescorre, in Treviolo, in Olda, in Sotto Chiesa, in Peghera, in Pizzino 8).

1) Carlo Annoni, Memoria storico-archeologica intorno il piano d' Erba, Como, 1831, pag. 95, 96. — Cfr. F. Bombognini, o. c. pag. 201, 204, 206, 229, 250.

2) Giuseppe Arrigoni, Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe, Milano, 1840, fasc. 2, pag. 57, 58. — Cfr. Maironi, Dizionario odeporico delle provincie bergamasche.

3) G. Ronchetti, Memorie storiche della città e chiese di Bergamo, Bergamo, 1806, vol. II, pag. 9, 10.

4) G. Rosa, Feudi a Comuni, Brescia, 1876, pag. 200.

5) Ronchetti, o. c., vol. II, pag. 20.

6) C. Cantù e M. Sartorio, Lombardia Pittoresca, Milano, 1838, vol. II.

7) O. c. vol. II.

8) Rampoldi, o. c. III, pag. 452, 460, 504, 528, 532, 612, 635, 686.

I colli lodigiani, messi in buona parte a coltura dal secolo VII al X, colle invasioni degli Ungheri ritornarono al primitivo squallore; e la popolazione si rifugiò nel folto dei boschi 1). I vescovi di Lodi acquistano maggiori privilegi e maggiore autorità; perchè fra le guerre di più re contendenti, le sfrenate spogliazioni dei conti e le scorrerie devastatrici dei barbari, le popolazioni sgomente a quei prelati non invano domandano protezione e difesa. Allora il vescovo Zilio Vignati a propria spesa fece restaurare le mura delle città e aggiungere torri e nuove opere di fortificazione; allora lungo il corso dei fiumi sorgono le rocche di Comazzo, Galgagnano, Cerreto, Plazano, Castiglione, Maleo, Castelnovo, Rocca d'Adda, Meletti, Fombio, Codogno, Somaglia, Orio, Graffignana, Barzano, Cassino 2).

« Nel territorio bresciano, scrive il Rossi, 3) si inalzarono dai monaci di Leno le torrite rocche di Maderno e di Gambara e da altri quelli di Montechiaro, di Lavellongo, di Capriolo, di Iseo, di Rogno, di Mozo, di Castalto, di Montecchia, di Breno in Valcamonica e di più luoghi assai delle valli Sabbia e Triumplina, per timore di quei barbari ». « Poteva ben dire, nota l' Odorici, che tutti i principi, tutti i conti rurali, tutte le povere città lombarde facevano a gara, perchè la fossa ed il bastione sopperissero al loro coraggio. A queste paure si deve l' origine di non poche altre fortezze ormai cadenti, le cui meste rovine fanno ai dì nostri sì pittoresche la Franciocorta, l' Agro Benacense, le patrie valli, tutta insomma la provincia Bresciana » 4).

Parimente su quel di Cremona, 5) di Pavia, 6) di Mode-

1) Archivio storico della città e comune del circondario di Lodi, anno VI.

2) C. Vignati, Codice laudense, Prefaz. p. XLIV e pag. 27, 28.

3) Storie Bresciane. mss.

4) Memorie storiche della Valcamonica p. 75 e 258. — Vedi anche Codice diplom. Bresciano del medesimo autore, I, pag. 2. — Cfr. Lupi, Codex dipl. Bergom. II. 254 — Cfr, Biemmi, Istoria di Brescia, Brescia, 1749, II, pag. 187 188.

5) A cavaliere della via tra Cremona e Lodi e tra essa e i fiumi Adda e Po giace il comune di Crotta d'Adda, che fu distrutto dagli Ungheri e restaurato dai vescovi di Cremona, ai quali fu donato dai re Franchi (Grande illustrazione del Lombardo — Veneto, vol. III, Disp. 59 p. 604).

6) Ad un certo Girolamo, suddiacono di Pavia, Berengario concede di edificare un castello nella villa Figaria. Si legge infatti in un diploma: « . . . . . omnium sanctæ Dei ecclesiæ nostrorumque fidelium presentium scilicet ac fu-

na 1) sorgono castelli, mura munite di torri, rocche, fossati, pusterle e altre opere di fortificazione. I vescovi di Padova, cui Berengario dona la corte di Sacco e molte giurisdizioni nel Pedemonte, ottennero da lui non solo la conferma degli antichi privilegi, distrutti dalla rabbia dei Pagani, ma anche l'autorità di opporre a novelle invasioni torri e fortezze. In quel tempo il Duomo fu circondato di mura e vari castelli si alzarono nel territorio padovano 2).

* * *

Ma un cambiamento ben più importante è quello avveratosi nelle condizioni generali del popolo. Tutta quell' opera di difesa a cui furono costretti i cittadini, preparò le libertà comunali. « Berengario, scrive C. Balbo, contro gli Ungheri fa o lascia fortificare le città, le castella, i monasteri di Lombardia ; fatto notevole, che alcuni dicono origine, noi diremo solamente aiuto alle libertà cittadine future » 3). Considerare il periodo degli Ottoni come il tempo dell'origine di quelle, e più ancora crederle, come il Sismondi, create d'un colpo da un diploma di Ottone I, è un ammetterle nate adulte. Le libertà comunali non furono l' opera di un momento, ma il frutto de' tempi. «... neque civitates repentina seditione, sed *moderato gradu* eo devenere, ut sibi plenam libertatem dominationemque tandem adsciverint » 4).

turorum comperiat industria, eo quod ob immensas sevorum Ungrorum persecutiones, nostra accepta licentia, Ieronimus santæ Ticinensis ecclesiæ subdiaconus in propris rebus suis finibus comitatus Ticinensis villa Figaria castellum hedifficavit . . . . .» (Schiaparelli, o. c. p. 19 — Cf. Robolini, o. c. III. 250. 253. 386.)

1) Sorgono in questi tempi le torri di S. Cesareo, di S. Felice, di S. Faustino, di S. Martino in Rio, di S. Paolo e molte altre (vedi Rampoldi. o. c. III, pag. 215, 228, 229, 262, 276.)

2) Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, Disp. 70, p. 25.

3) Della storia d' Italia p. 109 — « Berengario fece erigere castelli ; permise ai signori, badie, capitoli e vescovi di circondar le loro dimore con torri, bertesche e fossati, e tra il comune spavento eccitò lo spirito guerriero del paese e la fiducia nelle proprie forze. I grandi borghi e i più minacciati presero a far altrettanto ; e così senza saperlo fra l' agitazione della difesa gettò uno dei germi, onde un secolo dopo ebbe vita la libertà. » (Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, Disp. 101. pag. 374. 375.)

4) Muratori, Antiqu. ital. Diss. XLV, IV. 5. — Cfr. C. Cantù, Storia degli italiani, III, cap. 73. pag. 216.

Il popolo italiano, quasi morto alla vita politica sotto i Longobardi, andò successivamente acquistando importanza, dapprima sotto i Carolingi, quando questi s'andavano indebolendo, di poi nella lotta per la successione alla corona d'Italia, e da ultimo in modo speciale nelle irruzioni degli Ungheri. I bisogni infatti generali di difesa, ai quali non bastavano i principi ed i feudatari colle forze ordinarie, fecero non solo prendere le armi ai cittadini, ma le posero ancora nelle mani del volgo sparso nelle campagne, che s'affrettava così alla sua emancipazione 1).

Fino a questo tempo era stata persuasione degli Italiani che il mestiere dell'armi fosse un privilegio di pochi, specialmente degli stranieri. Ora invece che la necessità armava le plebi contro nemici che nessuno voleva o poteva combattere, l'esperienza dimostrò che anche i servi ed i coloni potevano diventare abili soldati. Ben dice in questo proposito il Vidari: « Al nuovo irrompere degli Ungheri la gente fuggì alle alture fortificate, da dove difendendo le mura innalzate attorno alle borgate ed ai conventi del piano, partecipò ai fatti d'arme. I nostri padri appresero allora la potenza dell'associarsi non solo, ma trovandosi in mano le armi, se ne valsero ad acquistare prima le franchigie, dopo la libertà. Molti castelli, le cui rovine ancora oggidì si vedono, trassero origine da quei tempi. Le irruzioni degli Ungheri migliorarono il vivere delle popolazioni, nel senso di renderle concordi ed armate, dando loro la coscienza del braccio. Così moltiplicaronsi fra noi le rocche, anche perchè, in quel pericolo, lo stato di guerra era divenuto quasi necessità d'ordine sociale » 2).

Scomparendo in quel tempo ogni unità di governo, all'autorità sottentrarono la forza e l'arbitrio, e dominò l'anarchia e la violenza in ogni cosa. Tutto questo valse potentemente a logorare le forze della nobiltà e del clero, nella prostrazione dei quali ordini e nell'abbandono d'ogni stabile reggimento nacque la necessità e l'opportunità nel volgo di ordinarsi a difesa, prendendo legge dalle consuetudini e dai bisogni presenti. Le antiche corporazioni d'arti, le divisioni per porte e parrocchie, l'ordinamento amministrativo, i magistrati municipali per l'annona, pel censo, per le opere pubbliche, per la cura dei fossati, delle strade

1) Muratori, o. c. II, 472 e segg.
2) Vidari, Agro Ticinense, pag. 166, 167.

e delle mura diventarono gli ordini principali, che provvidero alla difesa e salirono ad una nuova importanza; conobbero le loro forze, l'insufficienza e la debolezza dei governi 1).

In una parola, al cessare delle irruzioni ungariche si scorge nel popolo italiano un fermento che annunzia la preparazione ad un' era novella. Le città hanno acquistato un' importanza maggiore, porgono sicuro asilo nelle loro mura, divengono rifugio delle reliquie della coltura, del commercio e dell'industria; e così piano piano e di nascosto si costituisce indipendente la borghesia, la rappresentanza della quale, dopo non molto tempo, allargherà i suoi poteri, uscirà piena di vita e di giovinezza dall'ombra, in cui fin allora si dovette celare, ed a poco a poco farà passare la magistratura dai conti e dai vescovi, che la esercitavano, a se stessa.

« Così, scrive il Cantù, gli uomini, rialzata la testa dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei barbari, impararono di nuovo a maneggiare le armi, a valersene a tutela della casa, del podere, del convento, della città; il che tornò poi a vantaggio della libertà; poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione, e, trovandosi in mano le armi, le usarono ad acquistarsi ed assicurarsi franchigie » 2).

Di questa importanza acquistata dalle città e dalle popolazioni italiane abbiamo anche numerosi documenti nei diplomi; in essi dagli imperatori e dai re si concedono privilegi ai cittadini e alle popolazioni. Il lettore ne ricorderà parecchi citati nel corpo del lavoro; quindi mi dispenso dal ripeterli. Aggiungerò solo un diploma di Ottone I dell'anno 962, col quale si concede agli abitanti dell'Isola Comasca e del luogo chiamato *Menasie* « di non far oste, non aver l'albergario, non dar la curatura, il terratico il ripatico e la decimazione, nè d'andare, se non tre volte all'anno, al placito generale di Milano » 3).

1) « Nelle invasioni degli Ungheri dovettero imparare i popoli ad armarsi e fortificarsi, essendo impotente il clero e i signori feudali e gli imperatori a respingere quelle bande sparpagliate, che non oppugnavano i castelli, ma attaccavano ogni masseria, ogni convento . . . . Eglino adunque co' servigi e le vittorie acquistando diritti civili, indipendenza e forza, resistono ai feudatari ed ai vescovi » (Grande illustrazione del Lombardo - Veneto. Vol. III, Disp. 32, pag. 396.)

2) C. Cantù, o. c. III, c. 74, pag. 199.

3) Tatti, Annali sacri di Como, Decad. II, pag. 208. — Rispetto a tali diplomi vedi: Moriondi, Mon. Aquensia, I, pag. 7, 9, 14, 21, 26; Giulini, o. c. II, 340, 353; Leo, Vicende delle costituzioni delle città Lombarde, parte III, X 2; Mon. Historiae Patriae, Chart. II, 48; Muratori, Antiqu. ital.

* * *

Anche la mancanza quasi assoluta di lavori letterari in Italia nel secolo X deve in gran parte essere attribuita alle irruzioni ungariche. E davvero non vi fu mai per la nostra letteratura un periodo più sterile della prima metà di questo secolo. In tempi sì procellosi come avrebbero potuto dar opera agli studî i popoli di continuo minacciati ed intenti per necessità a provvedere alla propria salvezza?

I tesori dell'arte e della scienza antica si erano conservati nei preziosi codici che si custodivano specialmente nelle biblioteche dei monasteri. Noi vedemmo quale strazio facessero gli Ungheri dei fiorenti chiostri di Nonantola, di S. Giustina, di S. Illario, di S. Felice, di S. Pietro, di S. Stefano, di Albino, di S. Ruffino, di S. Sisto, di S. Tomaso Apostolo e di S. Croce.

Mancata così l' operosità dei monaci nell' esemplare i codici, perdutasi anzi gran parte di questi negli incendi e nelle devastazioni degli Ungheri, il loro numero divenne assai scarso ed insufficiente a mantenere viva una larga coltura, che segue sempre le sorti delle biblioteche. Essa si raccoglie e prospera là dove sono molte opere scritte e dove si gode pace e tranquillità, si disperde e scompare col venir meno di quelle e quando gli scrittori sono obbligati a fuggire per aver salva la vita.

CAPITOLO VI.

Gli Ungheri nelle tradizioni popolari

Leggende intorno all'origine degli Ungheri - Leggende intorno al modo con cui si impadroniscono della Pannonia - Varie tradizioni.

Gli uomini ed i popoli dell'antichità, come i contemporanei, quando appena si sollevino dal livello comune, hanno tosto la loro leggenda, la loro storia poltica, che la tradizione poi abbelisce, ingrandisce, trasforma. In questo lavoro della tradizione spesso si abbracciano fraternamente gli anacronismi più grossolani e le più strane invenzioni.

VI, 47; Affò, Storia di Parma, II, 13; Tiraboschi, Storia della Badia di Nonantola, II, 188.

Il Medio Evo è appunto il tempo più fecondo di leggende, perchè in quell' età l' amore al meraviglioso, insito sempre nella natura umana, e tanto più quando è rozza, fu grandissimo; sicchè allora si era spinti, per così dire, a cercarlo, ricamando ed alterando fatti e persone.

Le leggende e le tradizioni popolari hanno però sempre un significato, che invano talvolta si cerca di spiegare, tanto è recondito; e talora anche un' importanza storica degna di molta considerazione; ma perchè possano servire al nobile scopo di illustrare la storia di un popolo, o la vita di un personaggio, bisogna, fin dove è possibile, liberarle da quell' elemento di grandioso e di tetro, di cui la fantasia popolare le ha circondate; l'ammetterle come giunsero a noi sarebbe lo stesso che prestar fede alle parole di un delirante.

Fa adunque opera savia colui, che scrivendo di cose storiche non rifiuta le tradizioni popolari, massime se molto diffuse; ma si studia di apprezzarle, sceverandole dalle alterazioni e dagli abbellimenti della fantasia, ed indicando a qual vero esse possano per avventura accennare.

Dicemmo già della grande e generale ignoranza del nostro periodo storico; non ci meraviglieremo quindi della tetra cornice che la mente bizzarra del popolo è venuta ricamando intorno agli Ungheri: anzi da essa ci sarà dato arguire ed i costumi selvaggi e le opere crudeli di quel popolo.

Mi limito ad accennare solamente alcune di queste tradizioni.

Circa l'origine degli Ungheri si raccontava, che Filemeo, figlio di Aldarico, il grande re dei Goti, avendo portate le armi nella Scizia, si era condotto dietro nell'esercito molte delle donne, dette in quel tempo Baltrame. Ma riconoscendo poi queste dannosissime ai soldati, il re ed il suo consiglio decretarono di scacciarle dall' esercito. Vagando esse allora per i deserti lidi della palude Meotide si accomunarono con demonî a loro venuti; sarebbero in tal modo nati gli Ungheri 1).

1) *Gotefridi Viterbensis Pantheon*, in M. G. H. SS. XXII, 183. — Cfr. M. Ioha. de Thwocz in Rr. Hungar. SS. varii, p. 4 e 5. — Il Keza, che è ungarese, prende la cosa sul serio, e si sforza di provare che tal racconto è « falsissimo ». Adduce come argomento nientemeno che il passo evangelico di S. Luca (24. 39) « Spiritus carnem et ossa non habet. » « Quindi, dice il

Altri invece volevano gli Ungheri discesi da un certo Scita, generato da Ercole e da quella femmina della terra di Hilea, la quale aveva doppia natura, umana e serpentina 1).

Riferiscono altre tradizioni ungheresi, che in fondo alla Scizia sorgevano tre paesi: Dent, Mayer e Bostard, dove tutti vestivano ermellino, ed eravi gran quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose. Quivi avrebbero avuto origine gli Ungheri. Magog, nipote di Giapeto, era stato il primo re, e da lui si ebbero ben centotto discendenti, capi di altrettante tribù. Da Magog nacque Attila, il flagello di Dio, che pel primo condusse gli Ungheri e gli Unni fuori di quel paese, e da Ugek, figlio di Attila, discese Almus, sotto il quale, per eccesso di popolazione, gli Ungheri emigrarono una seconda volta, divisi per tribù, in numero di 216.000 2).

La tradizione non tace qui, ma quanto ancora all'occupazione del paese, che da essi ebbe il nome di Ungheria, raccontava che il Dio degli Ungheri aveva promesso al valore dei suoi fedeli un'ubertosa contrada in Europa. Zarolta, moglie di Eleudo, il più stimato principe fra tutte le tribù, una notte sognò un'aquila che le si posò in grembo; la visione si trasformò poi d'un tratto, e dal suo seno nacque un fiume, il quale quanto più scorreva lontano in terra straniera, tanto più s'aumentava d'acque. Saputosi di questo sogno, tutti i sacerdoti della nazione si adoperarono invano per interpretarlo. Zarolta intanto divenne madre, ed al neonato fu posto il nome di Almo, che nel linguaggio di quei popoli significava « sogno ». Cresciuto Almo negli anni superò ben presto in prodezza tutti i capi della gente sua, ma il sogno della madre di continuo l'angustiava. Ricorse egli alfine a Zobolco, sacerdote della sua tribù, famoso per vaticinî tratti da un suo magico tamburo e da due pezzi di legno, ch'e-

buon uomo, lo spirito non può generare ». (Ex gestis Ungarorum, ed. L. Heinemann in M. G. H. SS. XXIX).

1) Rr. Ungaric. SS. p. 5. — Tali leggende sono una vendetta dei popoli, che sperimentarono la crudeltà diabolica degli Ungheri. Nel nostro periodo storico erano frequenti le leggende di corrispondenze tra i feudatari ed il demonio. Erano magre vendette del misero colono oppresso dal brutale feudatario.

2) Anonymus Belae, presso Schwandtner, Script. Rerum Hungar. Tom. I. — Cfr. Trurocz, Chron. Hung., cap. I-VII. — Cfr. Pray, Annal. Hun. Avar. et Ungar., p. 342

gli stropicciava l'un contro l'altro fino a dare una scintilla. Questi gli impose di onorare per tre giorni gli dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle, e di andare, la notte che seguiva al terzo giorno, da lui per ricevere la spiegazione del sogno materno. Ubbidì Almo alle ingiunzioni del sacerdote, e la terza notte salì sul monte dei trofei, dove questi abitava. Ardevano due roghi poco distanti l'un dall'altro; nel fondo sorgeva la grossa pietra nel sacrificio, sopra la quale era un' informe statua, rappresentante il dio domestico, ed innanzi ad essa giaceva il sacerdote. Compiuti alcuni riti, Zobolco accennò ad Almo di ritirarsi in disparte, e dato di piglio al tamburo, lo percosse con un bastoncello, fatto di corno di cervo; quindi tutto sfavillante rivoltosi al principe disse: « Ti conforta, o principe; le anella si volgono da sinistra a destra, esse imitano il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura ». Di poi si gettò bocconi per terra e vi rimase per più di un' ora in profondo silenzio. Alzatosi, diede il responso: « L' Aquila che posava in grembo a tua madre era l'imagine di te non ancora nato. Come a quell'uccello è dato di fissare i suoi occhi nel disco del sole, senz' essere offeso, così tu sei destinato di condurre, senza pericoli, la gente degli Ungheri verso i climi più vivificati dal sole. Il fiume poi, nato dal seno di tua madre, significa la gloriosa serie dei tuoi discendenti, che governeranno nella terra conquistata » 1).

L'immaginazione popolare però negli Ungheri, mandati dal loro Dio, per uno strano accozzo di idee, volle ravvisare il famoso popolo Mog o Magog, precursore della fine del mondo. Il Denina afferma di aver veduto uno scritto antico del monastero della Novalesa, in cui si identificavano, e questo con lunga discussione, gli Ungheri col celebre Mog o Magog della Scrittura, e si assicurava per conseguenza vicina la fine del mondo 2).

Vicfrido, vescovo di Verdun, narra 3) invece d'un dotto abate, che, richiesto intorno a ciò, affermò tale opinione essere un pregiudizio popolare 4).

1) Ant. Bonfinii Rerum Ungaricarum Decades.

2) Denina, Rivoluzioni di Italia, Torino 1769. lib. IX, pag. 13, nota

3) Tom. III. Spicil. p. 349.

4) Vedi la risposta del dotto abate nell'opera intitolata « Scriptorum veterum amplissima collectio, edita da D. Martene e D. Durand, I, 227. — Cfr.

Accennammo al costume che avevano quei popoli di mangiare carni crude; la leggenda va innanzi e ce li dipinge feroci antropofagi, diretti nelle loro scorrérie soprattutto in quei luoghi dove le carni umane fossero più squisite. Il Bonifacio, che nella sua « Storia di Trevigi » 1) raccoglie questa leggenda, scrive che gli Ungheri calarono e si trattennero molto tempo nel territorio Veneziano per la « morbidezza della vinitiana carne, che dicevano essere soave e delicata molto. » 2)

Non parlo del racconto leggendario di Liutprando e di Flodoardo intorno alla distruzione di Pavia, nè delle fole raccolte dal Gionta e dal Celestino intorno alle supposte distruzioni di Mantova e di Bergamo; perchè già si parlò di questo largamente.

Rispetto a Bergamo non intendo però passare sotto silenzio quella leggenda, che fornì materia per un romanzo a Davide Bertolotti 3). Narra essa l'amore di cui fu preso un Vaivoda ungaro, di nome Lebedio, per Risvinda, nipote del Vescovo Adalberto. Lebedio rinunciò al trono di Ungheria, a cui era chiamato, perchè discendente di Arpad, e abbracciò la religione cristiana per sposare la donzella. Vissero così assieme per 18 anni in un affetto tanto forte, che morto Lebedio, la consorte tanto si afflisse da seguirlo poco dopo nel sepolcro. Una sola tomba raccolse le spoglie dei due coniugi.

Fleury, Storia ecclesiastica, Trad. di Gasparo Gozzi, lib. 54, pag. 143 e 144.

1) Pag. 118.

2) Cfr. Gibbon, Stor. della decadenza dell' Impero Romano, XI, 70. — Cfr. Filiasi. o. c. VI. 149. — Cfr. Giambullari, Historia dell' Europa, I, 10.

3) *La Calata degli Ungheri in Italia.* Romanzo storico, Milano, MDCCCXXX — Il Bertolotti, come in appendice al suo romanzo, scrive che nel 1802 si trovò in un' antica chiesa di Bergamo un sarcofago grossamente lavorato in pietra ed ornato di trofei rozzamente scolpiti. Sull' orlo dell' arco sepolcrale si leggevano, intagliate in goffi caratteri, le seguenti iscrizioni :

HOC. IACET. IN. TVMVLO. STRENVVS. MILES
WIDO. FIDE. CONSTITVTVS. MARITVS. MATRONE
RISINDE. QVI. ROMAM. COMITAVIT. SERENISSIMVM. REGEM. BERENGARIVM. CUM. MAGNA
PVGNATORVM. MANV. ET. FVDIT. AGARENOS. QVI
EXIERVNT. DE. GARILIANO. PETIITQ. TENTORIA
DVCIS. EORVM. EVNDEMQVE. PEREMIT
DP. IDIB. APR. ANNO. DOMINI
DCCCXVIII. INDICT. QVARTA

Ma il numero maggiore di tradizioni ci è dato dalle vite de' Santi, scritte in quel tempo o poco più tardi. Esse, scritte a bella posta per meglio onorare quegli eroi popolari, e per render palese a tutti la potenza della loro intercessione, ci dipingono ad un tempo forse anco a colori troppo vivi la crudeltà e l'empietà di quei barbari.

Un monaco sentendosi vicino a morte, avrebbe predetto imminenti le irruzioni degli Ungheri, ed ai compagni che circondavano il suo letto avrebbe raccomandato di scongiurare Iddio a non volerlo lasciare più a lungo su questa terra, ove « nequaquam tantum malum vidisset aliquando, quantum visurus esset in proximo ». Il Signore l'esaudiva, ed ecco che appena morto « gens Hungarorum.... cædibus, incendiis ac rapinis pene cuncta devastat, ipsumque monasterium flammis exurit » 1).

Leggiamo nella vita di S. Petronio che questo santo vescovo aveva fatto inalzare nella sua città un edifizio raffigurante il Calvario, in cima al quale collocò una grossa Croce. La scena era dipinta a varii colori, ed il pavimento adorno di marmi preziosi. Dopo molti anni « sæva gens Hungarorum cum plurima vastitate invaserunt totam provinciam ; una pars quae crudelior fuerat, vidit crucem ibi positam; cupiens delere, ut a Christicolis deinceps non adoraretur, lignis ac paleis replevit illud omne aedificium, ignemque pariter succendit, ut crucem combureret, et tantum decus praeclari operis rueret in praecipitium : non meritis illius, sed divina clementia actum est, quod sancta crux a nefandorum feritate inlaesa permansit, sicut est hodie » 2).

HIC. REQVIESCIT. MATRONA. RISINDA. NEPTIS
DOMINI. ADALBERTI. EPISCOPI. VXOR. WIDONIS
STRENVI. MILITIS. QVEM. ITA. SVMMO. DILEXIT
AMORE. ET. PLANXIT. OBITVM. VT. SVA. FVNERE
ACERBO. PVDICA. LVMINA. DEFICERENT
DP. IV. KAL. AVG. ANNO. DOMINI
DCCCXVIII. IND. IV

Il Bertolotti vuole che questa sia la tomba di Lebedio, a cui nel battesimo fu imposto il nome di Guido, e di Risvinda. Ma le due iscrizioni sono evidentemente inventate da lui per dare una tinta più storica al suo romanzo. E' strano però che nel combinarle sia caduto in un anacronismo sì grave : perchè Guido che nel 916 accompagna Berengario nella guerra contro i Saraceni al Garigliano, muore nel 818!

1) Flodoardii Hist., in III. M. H. ed Haller et Vaitz, XIII SS., p. 446-7.

2) Acta SS., Octobris II, 259.

A Brema trucidarono gran numero di abitanti, posero in catene i superstiti, uccisero i sacerdoti ai piedi degli altari, incendiarono le chiese e si fecero giuoco delle croci e di tutto quanto serviva al culto divino. Ma un impetuoso uragano, sorto all' improvviso, strappò dal tetto della chiesa grosse travi incendiate da un fulmine e le rovesciò su gli sparsi battaglioni degli Ungheri, seminando ovunque la morte. E neppure quelli, che per sottrarsi alle fiamme si precitarono nel fiume, poterono salvarsi, poichè tutti vi affogarono 1).

I monaci del convento di Laubes, all'avvicinarsi degli Ungheri fuggirono precipitosamente sur un monte, portando seco le reliquie di S. Ermino e di S. Ursmaro, antichi abati del loro monastero, e quivi si trincerarono come meglio poterono. Gli Ungheri irrompono nel convento, incatenano i monaci rimastivi, e li traggono prigioni sul monte ove pongono l' assedio. I poveri frati stavano per cadere nelle mani dei feroci invasori, quando « ex respectu miserantis Dei, ex adytis templi duae columbae evolantes, terna circuitione obsidentium acies circumeunt; tum effusus coelo immensus imber arcus hostium laxat, et inutiles reddit. Mox metus ac terror in eos tantus fuit, ut fugam mutaverunt praecipites, captivos abducentes eos, quos ceperant, qui paullo post sani et incolumes reversi snnt ». In memoria dell'avvenimento fu istituita una festa che si celebrava ogni anno il giorno 3 di Aprile in onore di S. Ursmaro e di S. Ermino, ed in ringraziamento a Dio per la liberazione ottenuta 2).

Si racconta nella vita di S. Deicolo che quando gli Ungheri invasero la Burgundia, tutti gli abitanti « a minimo usque ad maximum per juga montium, per amfractus vallium, per praerupta scopolorum vivendi cupidine latitarunt ». Parimente fuggirono i monaci del convento di S. Deicolo; sicchè quando questi « uomini diabolici » qui giunsero, non vi trovando nessuno, deliberarono di appiccar il fuoco a tutto. Ma arrivati all' altare del Santo, furono presi da strano timore d' essere aggrediti dai nemici; s' affrettarono quindi ad abbandonare il tempio. Per isfogare poi la loro rabbia ed il loro furore, riempitolo di strame, v' appiccarono il fuoco. « Mira virtus! Quanto magis conati sunt, tanto stramine secum

1) Berault — Bercastel, XI, c. 64, p. 39.
2) Mabillon, o. c. lib. 45, pag. 486.

magis spreverunt et supremum tectum illaesum servaverunt ». Ciò vedendo questi uomini malvagi, fuggirono dal tempio 1).

Già si vide come nell'anno 937 gli Ungheri misero a ferro ed a fuoco il paese dei Marsi. Quivi distrussero anche la basilica di S. Cesidio. I cittadini di fronte a tanto scempio presero a lamentarsi col Santo. « Sicut enim aliquando miseri Iudaei insultantes Domino Iesu dicebant: Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere », ita isti profani Christi famuli aiunt: « O Caesidi, ubi sunt minae tuae, quibus terrebas impios? Ubi sunt gaudia quae promittebas nobis? Et si tantum dilexisti Dominum ut pro eo morti succumberes, ergo in coelis cum ipso regnas, ut tu fatus es, quare ecclesiam tuam diruere permittis? » Ma Iddio memore della promessa fatta agli uomini « Si credideritis maiora horum facietis » operò un grande miracolo, perchè si cessasse dall'insultare al suo servo e si toccasse con mano quanto valida fosse la protezione di lui. Quanti ardirono di profanare la basilica del santo e di recar danno alla provincia che lo onorava qual protettore, perdettero la vista; e così più facile riuscì ai Marsi, uniti coi Peligni, la vittoria sopra di essi 2).

Nel medesimo anno, secondo il racconto che ne fa Ugone nel suo *Cronicon*, si videro delle fiamme in cielo, da quella parte donde vennero poi gli Ungheri. Nella chiesa di S. Basolo un audace volendo salire sull'altare del Santo s'appoggiò con una mano al marmo; ma questa v'aderì sì strettamente, che per quanti sforzi facesse non gli riuscì di staccarla. Si dovette ricorrere allo scalpello ed incidere il marmo attorno alla mano; e così il poverino per tutta la vita si portò, con meraviglia di tutti, il castigo della sua empietà 3).

Racconta lo stesso Ugone di un frate, di nome Ucbaldo, « quem multoties etnici trucidare voluerunt, et carnem eius incidere non valuerunt ». Lo collocarono in un luogo aperto, facendolo bersaglio delle loro saette; ma queste non valsero neppure a ferirgli la pelle; anzi rimbalzarono come se percotessero nel diamante, non lasciando neppur segno alcuno sul corpo del frate.

1) M. G. H. SS. XV, pars secunda, pag. 677.

2) Ex miraculis S. Caesidii — Acta SS. Augusti VI, 660, 661.

3) Chronicon Ugonis, in M. G. H. SS. VIII, p. 359. — Cfr. Mabillon, o. c. lib. 43, pag. 403, 404.

Irritati gli Ungheri lo vollero ferire colla spada; ma vani riuscirono i loro empi sforzi, giacchè « caro intemerata permansit » 1).

Nella vita dei Ss. Marino ed Anniano si legge che gli Ungheri dopo aver devastata tutta la Baviera, arrivati alla chiesa di quei due Santi, in pieno giorno, non poterono scorgere la porta del tempio, ove molti cristiani si erano radunati colle loro cose preziose. « Irati ergo Ungarii putabant Ecclesiam ostium non habere, quod in aspectu habentes divino nutu non poterant videre ». Tentarono allora di aprire un foro nel muro, che era debolissimo, ma vani furono i loro sforzi 2).

Sarebbe cosa superflua continuare nell' esposizione di queste tradizioni 3): ne ho già trascritte più del necessario a conferma di quanto volli avvertito in principio del capitolo, che in esse cioè predomina sempre l' idea della crudeltà, dell' avidità e dell' empietà di quei barbari.

FINE

1) Chronicon Hugonis, l. c. — Cfr. Flodoardi Historia Remensis Eccl., lib. II, in M. G. H. SS. XIII, 458.

2) Ex vita Ss. Marini ed Anniani, in M. G. H. SS. XV, pars II, p. 1070.

3) Se ne possono vedere altre in M. G. H. SS. II, 105, 106, 107, 110; e Ss. IV, 389, 454; e Ss. XIII, 451.